I VIVI E I MORTI

OPERE
DI G. A. BORGESE

• • •

Risurrezioni, ed. Perrella . . . L. 8.—

ROMANZI

I. - *Rubè*, ed. Treves . . . „ 10.—
II. - *I vivi e i morti*, ed. Mondadori . „ —.—

POESIA

La Canzone Paziente, ed. Ricciardi (fuori commercio) . . . . . . „ —.—
Le Poesie, ed. Mondadori . . . „ 10.—

CRITICA E STORIA

Storia della Critica Romantica, ed. Treves „ 8.—
La Nuova Germania, ed. Treves . . „ 6.50
Gabriele d'Annunzio, ed. Ricciardi (esaurito) . . . . „ —.—
La Vita e il Libro, ed. Bocca
Prima serie (esaurito) . . . „ —.—
Seconda serie . . . . . . „ 6.—
Terza serie . . . . . . „ 6.—
Mefistofele, ed. Quattrini (esaurito) . „ —.—
Studi di letterature moderne, ed. Treves „ 8.—
Italia e Germania, ed. Treves . . „ 5.—
La guerra delle idee, ed. Treves (esaurito) „ —.—
L'Italia e la nuova alleanza, ed. Treves „ 2.—
L'Alto Adige contro l'Italia, ed. Treves „ 4.—
Tempo di edificare, ed. Treves . . „ —.—

I VIVI E I MORTI

ROMANZO

DI

G. A. BORGESE

EDIZIONI MONDADORI
ROMA-MILANO

Di quest'opera è stata fatta un'edizione speciale, in carta di Fabriano, di 40 esemplari, numerati a mano dall'1 al 40, e 10 esemplari d'autore, numerati a mano dall'I al X.

9° MIGLIAIO

A Suor Filomena, a Marino Moretti.

« Eliseo Gaddi. Ricordi nella solitudine.

« Coi capelli ancora neri, con le forze della giovinezza quasi intatte abbandonare le lusinghe della vita cittadina e qualunque cosa fa vago e desiderabile il futuro; ritrarsi a meno di quarant'anni in questa campagna sterminata e piana, ove non è nulla che non ricordi la perpetuità del cielo e il breve tempo d'ogni cosa terrestre..... »

Rimase con la penna fra le dita, e mormorando fra le labbra cercava altre parole.

« .... questo congedo, quest'accettazione non so dire per quanta parte io stesso li abbia voluti, e per quant'altra me li abbia comandati la necessità, nè v'ha necessità senza dolore. »

Allora si alzò e mosse verso la finestra. Le imposte erano aperte, le persiane chiuse. Attraverso le stecche guardò la gran luce di maggio.

— No no — disse a se stesso percorrendo più volte la lunghezza della stanza — È ben strano ch'io mi metta a narrare per filo e per segno il passato. Un passato senza nè filo nè segno. Ora è tempo finalmente di vivere, non di scrivere. E scrivere per chi, dopo tutto? per che scopo?

Rimemorava la gioventù come una lunga navigazione dentro una bruma tepida e cieca, e gli pareva invece di distinguere nitida la linea dell'approdo. Ecco la sua casa semplice e robusta, non grande, ma troppo grande per la mamma sola, che aveva bisogno — e nelle ultime lettere glielo aveva fatto quasi capire — di sentirsi vicina al suo Elìo che le chiudesse, fra non molto, gli occhi. Ecco la sua terra alla quale non tornava questa volta per smarrirvisi in una domenica di sognante vagabondaggio, o per muoverne mezzo svogliato a caccia di gallinette d'acqua, ma per prenderne fermo e operoso possesso.

Guardando un'altra volta dalla persiana, vide la casa dei contadini, e Angela, la figlia del capuomo, scalza, che si pettinava nel portico. Udì muggire una mucca. E subito sentì la pesantezza del cómpito che da quel giorno sceglieva. Il podere era piccolo, ma vi stavano uomini e donne e bovini e cavalli e i bachi da seta che, certo, frusciavano sui loro letti di canna. V'erano prato, gelsi, frumento. Gli traversò la mente, senza indugio respinto come troppo molesto, il pensiero dei contrasti, forse inevitabili, col fratello. Possedere e coltivare la Cascinetta voleva dire reggere uomini e animali, distinguere le qualità e i vizi delle piante, governare le acque, conoscere la terra e l'aria, insomma prendere confidenza coi tre regni della natura e coi quattro elementi. Tutto un mondo, tutto il mondo. E non era un po' tardi?

Ma i vent'anni vissuti dopo l'adolescenza gli apparivano in scorcio così pieni di sentimento e così vuoti d'opere! Per eccellere negli studi o nell'azione gli era mancato certo l'ingegno, ma anche più di questo gli era mancata

la concupiscenza di gloria e di potere. Nel giornalismo e nell'insegnamento non era stato che un passante, assai distratto. Riccardo Parenti, suo compagno di studi, che riusciva bene come esteta e conferenziere, soleva dirgli che in tutto, e fin nella gravità delle mosse e nel taglio degli abiti, egli « realizzava pienamente il tipo del *gentilhomme campagnard* ». E sì che lui, Gaddi, gli rispondeva ridendo che d'agricoltura non s'intendeva nè punto nè poco, meno dunque che di tutte l'altre cose delle quali s'intendeva pochissimo, e ch'era un bel tipo di gentiluomo campagnolo chi aveva sì e no duecento pertiche al sole. Parenti, da conoscitore, gli esaminava le mani e le descriveva ; le falangi sottili da letterato (inedito ! – aggiungeva Eliseo) ; le nocche tozze, da « terriero ».

Per godere poi gli era mancata la franca crudeltà e la pieghevolezza del dilettante. Nè era tanto vanitoso da tenersi soddisfatto di quell'autorità che presso donne ed amici gli veniva dall'inedito, e dal non fare ombra a nessuno, e dal gusto che aveva di non nuocere, fosse pure con eccesso di parole e con giudizi avventati. Spesso andavano a lui per confidenze e consigli ; e sapeva che con celia affettuosa lo chiamavano l'Oracolo. « Gran bella professione » diceva lui, « l'oracolo ; chè non c'è altro da fare che starsene in una grotta fresca e aspettare l'ispirazione del Nume ». Pigro si riconosceva a volte, col sangue – avrebbe detto – troppo addolcito e un po' grumoso nelle vene, forse stancato da una corruttela ereditaria. Ma più spesso avvertiva fluire una forza sana, che non chiedeva se non d'essere tradotta in uno sforzo non ingrato. Sicchè sempre e poi sempre s'era sentito attratto

verso la terra con tutto il suo peso; e non era facile capire come avesse riluttato per tanto mai tempo, forzando per tenersi sospeso e lontano dalla terra quel po' di volubilità che aveva nell'anima; finchè una mattina scrisse d'improvviso alla madre, laconico contro il solito: « Se penso che da quasi due mesi non ci si vede e siamo così vicini! Quest'altro giovedì è festa e vengo a Miriano, e per non muovermi *più*. Se capisco bene, anche tu desideri così, e n'hai diritto, se bene non vuoi dirmelo ». Veramente la madre per molti anni aveva desiderato, o sperato, che Elìo si facesse la sua strada in città.

Forse egli aveva quanto bastava per vivere povero senza penuria, e libero, ma non lo sapeva con certezza; e non pensava al rifugio della sua piccola fortuna se non nei giorni che si sentiva stanco e un po' fiacco. Più assai che cura di denaro lo mosse verso Miriano sollecitudine della vecchia madre e coscienza pungente del non aver nulla concluso e dello scarso amore che lo legava alle cose fino allora tentate e della necessità di affrettarsi, finchè i capelli non incanutissero e le abitudini non diventassero rigide.

Questa luce di largo mattino che straripava sulla pianura era per lui la verità; questa penombra sobria e appena ventilata della casa pulita. Ogni cosa invitava alla pazienza delle opere e all'attesa fedele. Ed eccolo invece che scriveva diari e ricordi. Soffermandosi in mezzo alla stanza ripetè il proponimento.

— Vivere. Non scrivere e leggere. Voglio sentire la vita, farla — e premeva una mano con l'altra come se plasmasse qualcosa fra le palme. — Più tardi, caso mai,

potrò giudicarla, scrivere. Metterebbe conto, alla fine della giornata, lasciare qualche parola ai figli.

Allora sorrise pensando che aveva sempre sospirato la famiglia, ma non gli era mai venuto fatto d'imbattersi nella donna che facesse per lui. Ancora una volta di tra le stecche guardò verso la casa dei contadini. Angela aveva finito di pettinarsi e oziava nel portico. — Chi sa se non varrebbe meglio portarsi a casa la figlia del capuomo. Come ha fatto mio fratello. Sposare una *bionda Maria.*

Ma non sorrise della reminiscenza poetica, che rinnovava la memoria di afflizioni domestiche. E, voltosi verso lo scrittoio, i suoi sguardi furono richiamati dalle poche parole scritte che sul quaderno aperto s'erano asciugate brillando.

Riprese a passeggiare. E formulò la frase successiva :

« O forse non è dolore nel mio caso, ed è solo malinconia, di tutte le sofferenze la più blanda, di tutte le disposizioni dell'anima la più propizia ad amare o almeno a compatire la vita. »

Ma, sedutosi, restò appoggiato alla spalliera con le mani lunghe sui fianchi, non desideroso di proseguire, nè desideroso d'altro.

Un colpo leggero di nocche all'uscio lo liberò.

— Avanti — disse. E chiuse il quaderno.

Nel vano dell'uscio apparve la madre, con gli occhi animati da un timido sorriso dietro gli occhiali a stanghetta. Il viso bianco sotto la cuffia, la gengiva pallida scoperta dal sorriso, il vestito nero accollato sino al mento e liscio sul corpo emaciato, ogni cosa di lei, fuor che i denti non guasti, diceva un'età più vicina agli ottanta che ai settanta.

Ma pure v'era una lievità giovanile nel gesto con cui tratteneva la maniglia, pronta a richiudere se il figlio non l'incoraggiasse. Nell'altra mano aveva un lavoro di biancheria. Egli le mosse lentamente incontro guardandola tutta. La baciò sulle gote, la condusse a braccetto a sedere fra i cuscini in un seggiolone di Barga. Poi tornò allo scrittoio, come per vederla meglio, un po' più di lontano.

Fu pure giovanile la mossa con cui la madre, alzando e scotendo brevemente il capo, gli domandò:

— Lavoravi?

— Sì... un poco...

— Ti disturbo? Me ne vo?

— Mi disturbi? — e rise — Appena arrivato, mi vuoi lasciare? Non avevo proprio nessuna voglia di lavorare. Facevo... così per fare.

Restarono un po' a guardarsi. Poi il figlio tornò alla madre, si chinò su lei, le cercò carezzevolmente una ciocca sotto il merlettino della cuffia.

— Fifina! — le disse ponendole una mano sulla spalla.

— Oh! — fece lei, arrotondando le labbra con indulgente stupore — Sai che non mi fa specie quando leggo Fifina nelle tue lettere? Ma mi pare così strano da un po' di tempo sentirtelo dire. Ancora Fifina! Come quando dicevi: quetta è Fifina 'a mamma di Eìo... Sono vecchia. Stravecchia.

— Sei giovane. Hai la voce giovane. La camminatura. Mammetta Fifina.

Le aveva posto un braccio intorno al collo, in atto d'abbracciarla ma senza stringere. Ora s'allontanò un poco

passeggiando, e si distrasse. Ma presto ricominció a parlarle.

— Hai dormito bene ?

— Poco e bene, come sempre. Tu piuttosto nel letto nuovo ?

— Per un poco m'è piaciuto di non prender sonno, tanto godevo dell'odore di stiro. La biancheria fresca, bene asciutta. E il silenzio di fuori. All'alba poi, quel gran cantare di uccelli.

Ella aveva ritrovato l'ago nelle pieghe del lavoro, e cuciva. Egli passeggiava di nuovo già pensando ad altro.

— Elìo, non esci ?

— Piú tardi... Sì, è vero. Ho portato dalla città quest'abitudine del luogo chiuso. E invece dovrei subito mettermi in moto, conoscere la gente, andare in giro pei campi e imparare cose che ho dimenticate o non ho mai sapute.

— Ma no. Se sei arrivato appena ieri ! E, sai, non conviene prendere coi contadini codest'aria di apprendisti. Ci si rischia l'autorità.

— Bisogna — confermò lui seriamente — andare attorno con fare sbadato, e parlare solo quando s'è sicuri.

— Giusto. O qualcosa di simile. Giuseppe dice che fra un mese, nella settimana delle faccende, vedrai tutto in una volta.

— Sarà una specie di corso accelerato.

Aprì le persiane e chiuse i vetri ch'erano coperti di tendine bianche. Un pulviscolo lucente roteò nella stanza cercando gli oggetti, che parvero nascere in quel momento. La madre levò gli occhi dal lavoro.

— Giuseppe dice che quest'anno abbiamo poche

ortensie perchè l'ha svettate. Ma quest'altr'anno ci sarà un fiore su ogni gambo.

— O mammetta! E io che non ti ringraziavo nemmeno. M'hai riempito la stanza di fiori. Chi sa dove ho la testa. Ortensie. Rose gialle. Rosa rossa.

Più rosea che rossa, una rosa stava solitaria in un vasetto di coccio verde, sul piano del camino, così delicata che si sarebbe detta sofferente della sua beltà, coi petali gelosamente abbracciati l'uno all'altro, come se ciascuno volesse difendere il compagno dal troppo rapido sbocciare e morire. Molto numerose erano invece le rose tee, alla rinfusa dentro due larghe coppe di rame. I gambi erano recisi corti, e non si vedevano punto; sicchè i fiori, stipati a una superficie press'a poco uguale sotto gli orli di rame, facevano una massa morbida, burrosa, quasi liquefatta, in contrasto con la nitidezza lustra del metallo. Di fronte allo scrittoio, su un alto piedistallo di legno, grandeggiavano dai loro vasi pieni di terra nera due ortensie.

Elìo, con le mani dietro la schiena, girò passo passo la stanza sostando davanti a ogni sorta di fiori. Aspirò l'odore della rosa rosea, appena acidulo, come rinfrescato da una sola goccia di bergamotto, e quello più caldo e abbandonato delle rose gialle. Accostò le narici anche alle ortensie.

— Le ortensie non hanno odore — disse la madre.

— Lo so. Almeno si dice. Ma mi pare impossibile. Forse il nostro odorato è troppo rozzo per sentire un profumo così fino come quello che devono avere questi fiori.

Li guardò a lungo. Pensò che non li aveva mai osservati e che li conosceva ora per la prima volta.

I gambi lisci reccavano foglie larghe di un verde denso e robusto, e in cima stavano i fiori, innumerevoli, disposti l'uno accanto all'altro in corimbi rotondi come le palle-di-neve, alcuni bianchi, i più di un verde diffuso che svaniva nel bianco.

— Restano di questo colore?

— Credo che divengano tutti bianchi.

Nel silenzio della stanza piena di sole mattutino quelle parole gli si prolungarono, come se la madre gli avesse narrato la storia delle ortensie, il loro sforzo di vita. Ecco la terra nera da cui sorgono, ecco le foglie succose e scure, tanto meno scure della terra, ma tanto meno aeree dei fiori. Alcune sono volte con la punta in su, altre inchinano verso la terra, e anche quelle che mirano in alto sembrano trattenute da una gravezza carnosa. Guardata nell'insieme, come questa pianta somiglia a qualche palmipede, con le sue forti membrane e la sua difficoltà di volo! Pure questo fremito di volo sale sale per il gambo, si svincola e si districa, si espande alla fine nelle mille alette dei fiori, così fitte, così vibranti in segreto, che da un momento all'altro dovrebbero sopraffare la forza delle radici e delle foglie e librarsi nell'aria.

Ma anche nei fiori, anche nel corimbo che è come l'anima della pianta, prosegue il contrasto fra il verde e il bianco; e si direbbe un contrasto fra la tenacia del corpo e la pazienza d'un desiderio che n'è prigioniero. Il verde del fusto e delle foglie trapassa nei petali, e vi persiste, quantunque attenuato, finchè può. Il candore, movendo dall'orlo estremo, conquista a grado a grado quel verde, e ne lava il fiore con così lenta fatica che appare alla fine esausto ed

opaco; sicchè i fiori somigliano a larghi gelsomini senza profumo, a fiori di melo che non daranno mai frutto.

Incantato da quella contemplazione Elìo smarrì il senso del luogo e dell'ora, e dai corimbi che guardava fisamente gli salirono ricordanze ugualmente pallide. Molta storia della sua giovinezza gli si concentrò in poche immagini simultanee, di pari intonazione. Vedeva la faccia glabra, il solino lustro, il gilè chiaro del professor Novati, udiva la voce scolorata del suo professore battere alle pareti dell'aula gelida insieme coi riflessi della mattinata nevosa. Ed ecco il soffitto gli s'illuminava di un biancore più brusco e non era più quello dell'Accademia, ma quello della redazione ove per pochi mesi aveva fatto servizio notturno, apprestando per la tipografia il notiziario provinciale. Il soffitto era un lungo rettangolo, su cui lo stucco piatto senza riquadrature dava nell'azzurro come uno sparato troppo inamidato; dal centro pendeva un grappolo di lampade elettriche che dardeggiavano una luce rigida, tagliente; sulla lunga tavola verde stavano allineate altre lampade più miti, una per redattore, coperte di paralumi di vetro, verdi all'esterno e bianchi di dentro. Per un poco non si udiva nè tinnire di telefono, nè cicaleccio di colleghi. Tutto il vasto camerone non conteneva che un sottile cigolio di forbici e un po' d'odore di colla.

Ritornando con l'immaginazione a quei luoghi, egli non distingueva nè i compagni di scuola nè i giornalisti. Stavano tutti con la testa recline, intenta sulle carte e gli appunti. Gli svanivano in equivalenze di sogno. E i luoghi gli si unificavano. Il soffitto era quello del giornale

nelle ore notturne, ma in fondo, molto lontano, sedeva alla cattedra il professor Novati, e non parlava. Egli, Eliseo Gaddi, era un po' dovunque, in chiaroscuro fotografico, qua occupato a sfrondare e ripulire le cartoline dei corrispondenti, là immerso nel *Secretum* di Petrarca su cui componeva la tesi di laurea. Ma in un angolo si vedeva seduto su un canapè fiorato, accanto alla signora Mancini, di cui teneva la mano, piccoletta e un po' grassa, nella sua. L'ultimo convegno, forse il più caro a tutti, e non solo perchè era l'ultimo. Il sentimento della fine, voluta e desisa senza palese motivo da tutti e due, esaltava con apparenze di dolore e di passione tutto un lungo, monotono passato, e per poco non spuntavano le lacrime.

Ma dalla vetrata si vedeva il pomeriggio di marzo fermo tra gli alberi dei Giardini Pubblici, con una sua lucentezza artificiale e cristallina; e la bella vedova Eleonora anche quel giorno aveva i capelli neri e lisci spartiti in due bande, gli omeri lunati, candidi di cipria, il portamento corretto e matronale che sempre aveva serbato in quegli strani convegni d'amore, periodici e metodici come visite di cerimonia. Il cameriere canuto introduceva, annunziandolo, « il signor professor Gaddi »; due minuti dopo deponeva il vassoio con la teiera d'argento, accostava il tripode di bambù con le tartine e i marroni, recedeva abilmente in curva per non voltare le spalle alla signora, tirava a sè i massicci battenti dorati e bianchi, con una mossa che includeva un inchino. Così pure fece quel giorno che fu l'ultimo, e non mostrò nessuna sorpresa, poco più tardi, sul pianerottolo, di ricevere una grossa mancia - quel giorno ch'era per lui come un altro qua-

lunque della « stagione » – più grossa di quella che s'aspettava fra qualche settimana per Pasqua.

— Voi dite sul serio che pensate di ritirarvi a Miriano? Così gli domandò Eleonora. E lui:

— Ci penso sul serio. Finirò per farlo.

— Vi ho detto che sono cugina dei Seragni?

— Sì, mi pare. I Seragni stanno a Torbassa.

— Nelle vostre vicinanze.

— Ma non è tanto vicino.

— Non ci dev'essere che un venti minuti d'automobile.

— Ma io non ho automobile.

— Sarà bello come voi dite, ma io non amo la pianura. Doretta Seragni, dacchè è sposa, ci sta da un anno all'altro, e m'invita sempre, ma io non ci sono andata. Chi sa se non mi decido.

Qui Elìo tacque.

— Cosa andate a fare propriamente laggiù? Non ci credo.

— Credeteci.

— Mi dite come v'è saltato in mente?

— Chi sa! Quest'ultima volta che ci sono stato m'ha fatto impressione la neve che è tanto sporca in città e così pulita in campagna.

— Dite la verità. Andate a scrivere un libro?

— Io? Spero di no. Io credo che la mia missione sia di smentire con la prova un detto ingiusto di Leopardi.

— Cioè?

— Leopardi dice che niente è più difficile al giorno d'oggi che incontrare uno che non sia autore. Io non sono autore, e non è stato finora difficile incontrarmi.

— Siete autore inedito.

— Così dicono tutti, ma è una leggenda. Io ho scritto solo la mia tesi di laurea perchè non potevo farne a meno. Era sul *Secretum* che vuol dire *Il Segreto*...

— Grazie.

Qui Elìo arrossisce e prosegue.

— ... ed è rimasta segreta. Non ne esiste che una copia, se esiste, alla segreteria dell'Accademia.

— O allora?

— Allora cosa?

— Allora cosa andate a fare a Miriano?

— Ve l'ho detto, no? Vorrei cominciare finalmente a vivere.

— Vuol dire che qui, coi vostri amici, con me, vi siete annoiato a morte. Non è molto lusinghiero.

— Come esagerate! Anzi qui ho avuto tutto quello che di buono può dare la vita. Allora vi dirò che voglio la solitudine e prepararmi a morire.

Eleonora stacca la testa dalla spalliera su cui la teneva appoggiata, e scruta con stupore il sorriso che Gaddi ha fatto seguire a queste parole.

— Prepararvi a morire? Ho inteso bene? Anche voi mi servite la *sottise vieux jeu*, che certuni dicono ancora quando lasciano un'amica dopo una *liaison* un po' lunghetta?

— Ma io non vi lascio e voi non mi lasciate. Questo era inteso.

— Sì, è vero. Però convenitene. La solitudine! Domandate al conte Seragni che cos'è far l'agricoltore. L'inferno *en plein air*. Altro che vita contemplativa! E

la preparazione alla morte! Vi pare che sian cose da dirsi così, con un sorriso fra le labbra e il tè che fuma sul vassoio? Del resto ho osservato che da un po' di tempo avete anche buona cera. Arrossite, ve lo ingiungo. E prendete un altro *marron*.

Elìo arrossisce davvero e ride forte. E prende un altro marrone.

Anche ora, davanti allo scrittoio a cui s'era istintivamente di nuovo seduto col quaderno riaperto sotto gli occhi, sentì un po' d'imbarazzo ricordando di avere mentovato la morte in un colloquio così futile, col voi di prammatica degli amori smessi che è come un tu collocato in pensione. E per fugare l'imbarazzo rise, lo stesso riso d'allora.

— Elìo! — chiamò la madre — Ridi da te?

— Sai — le disse il figlio — che la tua voce mi ricorda sempre quella di Eleonora Duse?

E si alzò constatando con un sorriso quell'inatteso incontro di Eleonore nella memoria.

— Di che ridevi?

— Ma non ti pare — domandò eludendo la domanda — che i fiori d'ortensia quando sono bianchi sono gelidi come l'intonaco? Pensavo a tante cose del passato, mammetta, specialmente allo scalone nudo intonacato del ginnasio ove ho insegnato italiano. La cosa più difficile era tenere la disciplina.

Invece aveva pensato allo scalone di casa Mancini in cui il chiarore di marzo, calandogli incontro dal lucernario, si stemperava come dentro un acquario. E si distrasse ancora un istante.

— Non esci? con questo bel sole?

— Uscirò, giacchè ci tieni.

Riapparve un minuto dopo col cappello duro in mano, per salutarla.

— Vai fuori con codesto cappello?

— Già. Non va. L'ho comprato per fare da testimone alla signorina Leri, e non l'ho più smesso. Per pigrizia di mutare. Non ho altro.

— Non hai un berretto? A marzo l'avevi.

— Sì, devo averlo, in un baule da vuotare.

— Guarda, ora che ci penso; ci dev'essere un berretto lasciato da Michele. In anticamera. Prova.

Elìo tornò col berretto in capo, ridendo. La visiera era troppo lunga per lui. La signora Fiora scosse il capo.

— Tuo padre ti chiamava Testalunga e tuo fratello Testaquadra o... Testatonda secondo l'umore. Non potete scambiare i cappelli.

— È più semplice andare a capo scoperto. Dicono che fa bene ai capelli. Non sono un po' stempiato?

— Appena. Tuo padre diventò calvo molto tardi... Se viene Michele ti faccio cercare.

Ma Michele non venne quel giorno. Venne verso l'ora di colazione una contadinetta coi malleoli e i polpacci nudi, che pareva avesse fatto tutta la strada di corsa, e disse trafelata:

— La signora fa sapere che il signor Michele non si può muovere tutta la giornata, perchè sta a tribolare

col silos. Dice piuttosto se si può scomodare il signor Liseo, che l'aspettano.

— E chi fa sapere questo? — domandò la signora Fiora.

— La signora, la signora Teresa.

— Sì, va bene. Ma di' che il signor Eliseo oggi si sente un po' stanco e ringrazia.

Il fratello si fece vedere il giorno appresso e scambiò alcune parole.

— Oh! Sei qua? — gli disse, e rimise i due pollici nelle tasche dei pantaloni, come soleva. — Ti fermi?

— Mi fermo — disse Elìo.

Lo sguardo di Michele sorvolò i fiori e si arrestò su una cassa di libri, aperta, da cui Elìo ne aveva già tratti fuori e allineati in buon numero.

— Libri?

— Libri, sì. Ne ho acquistato alcuni anche di agricoltura.

— Quelli li puoi passare in cucina che ci avviino il fuoco. — E non rise.

— Qui — disse la madre — Michele non ha tutti i torti. Nei libri di agricoltura o ci sono cose che non vanno, o quelle che andrebbero bene i contadini non ne vogliono sapere e le fan male.

Dopo un silenzio gli domandò:

— Non sei venuto a cavallo? Non ho sentito

— Flavio s'è fatto male a un'unghia e s'impenna Son venuto sul cavallo d'acciaio. E sul polverone. È un gran danno, signora madre, questa siccità se dura ancora una settimana.

— I fieni ne soffrono e i bachi ne godono. C'è un contrappeso.

— Che s'ha da fare coi bachi ? E tu : — aggiunse volgendosi di scatto al fratello — ti piacciono sempre i tortelli con l'uvetta ?

— Mi piacciono, sì. Non avrò mutato gusto in così poco.

— Allora vienili a mangiare alla Chiusa.

Elìo cercò involontariamente gli occhi della madre che evitò di rispondergli tenendoli chini sul lavoro.

— Eh là ! eh là ! — fece agitandosi Michele.

Ma Elìo, come lo vide stranirsi, subito lo rassicurò, temendo che alzasse la voce.

— Certo che vengo una di queste sere. Sta tranquillo. E saluta a casa. Combineremo.

Allora non seppero più spiccicare una parola; e Michele poco dopo se ne andò, a testa bassa. Pareva che appena uscito di casa si dovesse mettere a brontolare fra i denti.

Tutti quei giorni Elìo uscì mattina e dopopranzo, e andò in giro nel podere e nei luoghi vicini, sbadato, ascoltando, come s'era proposto. Nel baule aveva ritrovato il berretto, ma poi notò che a Miriano tutti portavano il cappello di feltro, e seguì l'uso del luogo.

Più volte tornò nella casa dei contadini, per osservare i bachi. Lo attraevano e insieme gli davano un poco di nausea. Non credeva ai suoi occhi vedendo quei corpicciattoli pallidi, molli, eppure contratti come muscoli, con le teste protese in alto, verso « il bosco » di fronde ove fra

qualche giorno dovevano imbozzolarsi e mutarsi in crisalidi. Questi vermi che s'ergono nell'aria, che sentono già il destino del volo!

— Angela, — domandò una volta gaiamente — a che somiglia una testa di baco?

La ragazza aveva larghi occhi brillanti.

— Io non so, signore. Mi pare che somigli a una testa di baco.

— Non ti pare che somiglia, in piccolo piccolo, a una testa d'ippopotamo?

— Com'ha detto? Che bestia che l'è?

— L'hai detto. È una bestia. Non l'hai mai sentita nominare?

— Io no.

— Ma un cane barbone, quello sì, l'hai sentito nominare?

— Quelli sì, signore, li ho pure veduti e se ne vede sempre.

Rideva coi bei denti.

— E non ti pare che la testa del baco somigli a una testa di cane barbone, in piccolo piccolo, tutta spelata?

— Mi lasci bene vedere. Sarà bene. Ma non s'era mai detto.

A casa leggeva e metteva in ordine. La madre stava a lungo con lui, e si facevano compagnia, parlando o più volentieri tacendo.

A grado a grado le ortensie si fecero bianche. Ma non gli veniva più in mente che quel biancore somigliasse all'intonaco. Era puro e senza lucentezza, da ricordare il vestito nuziale di Morella Leri, così bello a guardarsi,

mentre la fanciulla piangeva il suo breve pianto fra le braccia della madre.

Nessuno avrebbe supposto che, delle cinque figliole Leri, Morella, ancora così chiusa ed acerba, andasse per prima a marito. Invece le più mature e la più bella erano ancora rimaste a casa. Tutti avrebbero scommesso che per prima ne uscisse Susanna. O Illa. Illa, in quei giorni di gran primavera, era spesso presente alla memoria. Un bel pomeriggio egli era rimasto un po' solo con lei, in un salottino di casa Leri; ed ella piegava il capo su un merletto che faceva.

— Che cos'ha che sorride? — domandò Gaddi.

Illa levò il capo sorpresa. Non sorrideva affatto.

Che cos'era stato dunque? Una ciocca bionda, che le scendeva più giù del sopracciglio, e un riflesso di sole s'erano composti in un riso.

Aveva voglia di scrivere ad Illa e ad altri amici ed amiche.

I petali delle ortensie bianche mostravano ora per trasparenza venature deboli. Parevano fioriture miracolose e stanche come quelle che spuntano dai bordoni dei santi pellegrini. Nel centro di ogni fiore a quattro petali si vedeva una piccola croce. Specie i fiori stenti, quelli coi petali meno spiegati, imitavano molto, a guardarli bene, la forma della croce. In alcuni dei belli, il bianco sembrava ai margini un poco inzuppato di viola.

— Poi diventano viola?

— Così è — disse la madre. — E poi muoiono.

— Ma ora danno davvero profumo. Non credi? Un odore appena appena, svanito, come se ne sentono nelle chiese chiuse. Sai come direi? Un odore sfinito.

— Può essere, con un po' di buona volontà. Ma al profumo delle ortensie non ci si bada.

Michele veniva di rado; salutava il fratello e s'appartava con la madre a ragionare di faccende.

Eleonora Mancini gli scrisse domandandogli se leggesse molto Francis Jammes per farsi alla vita di *gentilhomme campagnard*.

I bachi s'imbozzolarono, e Angela, cessata la fatica di tritar foglia, riposò tutto il giorno nel portico. Le foglie delle ortensie s'irrigidirono. I fiori, svestitisi anche del color viola, si rattrappirono in un gialletto di fanghiglia secca. Una mattina Elìo non li trovò più.

Nel pomeriggio, ch'era dei primi di giugno, si vide una nube.

— Michele sarà contento; — disse la madre — questa volta viene la pioggia.

— Credi? A guardarla, questa nuvola pare solida e immobile come un continente. Che ci sia sempre stata e ci debba sempre restare. No?

La nube chiudeva a levante l'orizzonte. Era una massa scura, compatta, e ne sorgeva una gran torre d'argento, verso cieli più alti.

I.

La pioggia non venne per quel giorno nè per altri quindici ancora. Così il prezzo dei fieni saliva, e i mercanti, sulla piazza di Bedra, mostravano il pacchetto di campione stipato, odoroso, col fare riservato e sicuro di chi offre una spezie preziosa.

Il sabato Elìo visitava il mercato. Aveva ripreso l'abitudine di andare con le mani sulla schiena, e si mischiava alla folla, o stava a lungo fra i pilastri, assuefacendosi alle cadenze della parlata, e studiando nei dialoghi che gli arrivavano all'orecchio i modi lenti e prudenti di contrattare, e la cortesia che abbelliva la cautela. Gli pareva che quella vita dovesse convenire al suo temperamento, in cui riconosceva, se non altra, la virtù della pazienza.

Presto voleva divenire in tutto e per tutto bedrasco. Era di Bedra, di Miriano, per la terra che aveva e per il sangue materno. Suo padre invece era di lontano, ed era sepolto in un cimitero di montagna. Egli comprendeva bene il dialetto della pianura e lo parlava alla meglio quando ce n'era bisogno. Guardava con amore quella gente, perchè gli pareva fiduciosa e salda.

La folla del mercato era di tinta scura, come quella dei dopopranzi di sabato a Milano tra piazza del Duomo e Santa Margherita, ma più vivace, e rallegrata dalle voci delle donne e dei merciai. Vi campeggiavano le « reggidore » di famiglia, che venivano dalle borgate per gli acquisti casalinghi, matronali di statura per lo più, coi visi ossuti e grandi, con le gonnelle scure coperte di grembiuloni a righe, e lo scialletto sulle spalle.

Poco prima di mezzogiorno l'animazione diveniva quasi festosa, e il parlare nei gruppi più mosso. Si sentiva la fretta di concludere, e l'orologio del campanile pareva ci mettesse meno tempo a far la strada da un quarto d'ora all'altro e che li dicesse con tocchi più forti. La rivendugliola di scampoli e di ricami a macchina s'esaltava gloriando la qualità della merce e perorava dalla bancarella:

— Ah sì sì sì ! Noi siamo i rappresentanti !

Anche le ultime arance della stagione erano, secondo l'aranciaio, « veramente speciali ». E addirittura strepitose, quantunque così quatte nei loro barilotti, erano le acciughe a quaranta centesimi.

— Sono proprio a buon patto — azzardò Elìo, attaccando conversazione con un vicino che non conosceva, e subito si confuse ricordandosi che nei prezzi delle acciughe non aveva competenza particolare.

— Non dico di no: — rispose l'altro — tutto sta a sapere con che le hanno salate.

— O con che possono averle salate? Col sale, no?

— Eh, se non ci fosse che il sale di cucina per salare le acciughe sarebbe un gran danno per l'industria e il commercio. — E ridacchiò.

Uno, che passando aveva sentito, si fermò ad annusare i barilotti. E arricciando il naso disse:

— A me pare che facciano odore di ammoniaca naturale.

L'altro rise apertamente. Elìo no, chè stentava ancora a capire. Il venditore sacramentò fra i denti, e riscagliò il suo grido:

— A quaranta le acciughe, strepitose!

Dilungatosi sotto i portici, Elìo scorse Michele, e gli mosse sorridendo incontro.

— Oh..... sei qua? — disse il fratello senza stringergli la mano. Ma poichè Elìo non accennava a passar oltre, anzi s'era voltato e gli camminava a paro, dovè fare la presentazione al signore che l'accompagnava.

— Lei non conosce mio fratello? Il professore Eliseo Gaddi. Il conte Silvio Seragni.

Proseguirono in silenzio. Davanti al Caffè Elìo disse:

— Prendiamo insieme un vermut?

— Io — disse Michele — devo andare a riprendere la bicicletta. L'ho lasciata dal notaio. — E si staccò.

Allora Elìo guardò con gli occhi lucenti il conte Seragni.

— Grazie — rispose questi — accetto volentieri.

Seragni bevve d'un fiato, con la testa china, quasi come fanno i contadini. E posò il bicchiere sul marmo.

— Non c'eravamo mai incontrati. Si ferma un po' fra noi?

— Sì, mi fermo.

— Suo fratello lo vedo sovente. Siamo vicini a Tracca.

Sul marciapiede si separarono. Accanto alla Catte-

drale, un uomo fabbricava e vendeva crisantemi finti. Tagliava da un gomitolo un palmo di fil di ferro, e lo raddrizzava fra due dita; e quello era il gambo. Traeva da un cestello una striscia di carta velina, smerlata e tinta di colori vistosi, e l'avvolgeva con una mossa spedita attorno al gambo; e quello era il fiore. — Sarà un po' difficile — pensava Elìo — che venda fiori finti quando ne sbocciano tanti veri nei prati e sulle prode dei fossi. — Ma quello sapeva di stare sul passaggio obbligato delle ragazze operaie; e aspettava il mezzogiorno menando in giro il braccio come un arcolaio e vociando: — Per due soldi, per due soldi.

Le ragazze si fermarono a semicerchio. Qualcuna stava con un dito sul mento, perplessa. Qualche altra voleva condur via l'amica e la tirava per la gonnella. Finalmente la più ardita s'avanzò, sola, e comprò due fiori senza ridere. L'altre, a una a una ed a gruppi, l'imitarono.

— Belli, eh? — disse Michele, conducendo a mano la bicicletta con gli occhi chini sul manubrio.

Ma Eliò non potè che indovinare il suo risetto tra la barba chiara, non fatta, perchè, quando si fu voltato, il fratello era già sul sellino e correva.

A colazione disse alla madre con poca voce:

— Proprio non mi pare che Michele ci abbia gran piacere a sapermi qui.

— Non mi pare. Ma bisogna compatirlo... Gli discorrerò.

— Perchè vuoi discorrergli tu? Posso parlargli io.

E, poichè la madre si turbò un poco e lasciò il cucchiaio sulla scodella, aggiunse subito:

— Sta tranquilla. Tu sai che non è facile leticare con me.

Michele venne a Miriano nel pomeriggio del mercoledì, ed era una brutta giornata, che ci si sentiva pallidi e con le occhiaie stirate dall'afa, e le nuvole colore d'ardesia toglievano l'aria.

Entrò, quasi senza aver bussato, nella stanza di Elìo e gli domandò, con la voce vibrante e guardandolo fermo:

— Che volevi?

— Io? — disse Elìo alzandosi, e con la stessa irrequietudine degli occhi mostrandosi preoccupato di quel tono — Ma nulla.

Allora l'altro abbassò un poco la voce.

— La mamma m'ha detto che ti lamenti di non vedermi. Io le ho detto: – ora ci vo –. Eccomi qua. Che mi volevi dire?

— Ma niente, Michele. Questo: che mi rincresce che non ci si veda. Siamo fratelli e vicini e ci s'incontra appena.

— Già — fece Michele rimettendo i pollici nelle tasche dei pantaloni. — A te, ti pare che tutti hanno tempo da perdere. Non son mica venuto a villeggiare in Bedrasca, io, caro te.

— Ma nemmeno il conte Seragni è in villeggiatura.

— E poi? come sarebbe a dire?

— Il conte Seragni ha trovato il tempo di bere con me. Tu no. Tu avevi la bicicletta dal notaio.

— Questa è un'altra faccenda. A me il vermut non giova. Ho uno stomaco che non patisce intrugli.

Ora si distraeva frugacchiando con le grosse dita carnose fra le pagine di un libro che stava aperto sul mobiletto in mezzo alla stanza. Allora Elìo s'accorse ch'era troppo invecchiato pei suoi anni, e guardò con accoramento i capelli pallidi e deboli, le guance molto vizze, con la barba di tre giorni. Gli occhi erano rossicci sotto le ciglia chiare, quasi albine per la polvere della strada che ci s'era attaccata. S'era fatto corpulento e affannava un poco parlando.

— Ho l'impressione che tu t'affatichi troppo.

— In campagna, caro te, chi non s'affatica troppo s'affatica troppo poco.

E tenendo un dito in mezzo a un libro si voltò a guardare il fratello con occhi larghi, bigi, che fuor d'ogni proposito avevano una fissità di sfida.

— Ti ricordi — aggiunse — quando mi stufai del liceo e del latino? Quella che non mi voleva andar giù era la favola di Titiro e Melibeo con l'ombra del faggio e la zampogna, una tiritera e titirera da dormire ritti. Neanche quando ho fatto il farmacista ci ho creduto che la vita di campagna fosse fatta a quel modo. Ora poi! — E scosse le cinque dita come se se le fosse scottate.

— Perchè non ti metti a sedere?

— Perchè non ho tempo. O che ti stavo a dire?

Cavò di tasca il berretto e lo brancicò per rimetterlo in sesto.

— Però il tempo di andare a colezione e a cena ce l'hai, no?

— Codesto s'intende, alla svelta. Oh bella! Che dovrei lavorare e digiunare? La macchina vuol olio.

— E allora perchè non sei mai rimasto a pranzare con noi da che sono a Miriano?

— Questo no.

— Perchè?

— Perchè no.

Si ricacciò il berretto in tasca e, tenendo la testa bassa come un animale da fatica quando rumina la stanchezza e la collera, brontolò:

— Perchè tu mi avevi promesso di venire a mangiare i tortelli con l'uvetta alla Chiusa, e poi non sei venuto, e spettava a te, che sei il fratello minore, d'accettare l'invito.

Levati impetuosamente gli occhi da terra che s'erano iniettati di sangue, esclamò senza concedere a Elìo d'interloquire:

— Ed è un gran torto, sai? È un gran torto giudicare la gente senza conoscerla bene. Io non vo in chiesa e non me la faccio coi reverendi, ma mi sento più cristiano di te.

— Ma nemmeno io me la faccio coi reverendi.

— Te, sarà come tu dici. Ma tua madre è devota.

— *Nostra* madre. Non tanto.

— In chiesa ci va.

— Sicuro che ci va. Che male c'è? Che c'entra questo discorso?

— C'entra che chi va in chiesa non dovrebbe giudicare il prossimo senza conoscerlo bene. Oh basta! Ti saluto.

Elìo gli poggiò una mano sulla spalla e lo fece sedere.

— Senti. T'inganni se credi che sia malevolenza mia, o della mamma, verso la tua... donna.

— La mia donna! Oh guarda! Non è mica una donna di servizio.

— Come si deve dire? La tua compagna.

— La mia signora, devi dire.

Siccome gli parve di scorgere una pieghetta alla bocca di Elìo, scattò:

— Non c'è niente da sfottere! Non c'è niente da sfottere! Codesta risatella tientela per le tue squincellince di Milano.

Elìo impallidito gli attraversò la via dell'uscio e gli si pose di fronte con le mani lunghe sui fianchi, mentre l'altro agitava febbrilmente le sue.

— La mamma ed io — scandì — non chiederemmo di meglio che di chiamarla semplicemente tua moglie.

Michele si ammansì e tornò mogio indietro, col passo che ha la belva in gabbia dopo aver ruggito invano.

— Codesto — disse — è un altro discorso. Codesto è discorrere.

— Perchè non la sposi?

— E a te chi te l'ha detto che non la sposo? Che ne sai?

— Spìcciati dunque se hai deciso. Sarà fra poco un anno.

— Se ti devo dire la verità, mi dà noia di sposarla perchè tutti lo vogliono: il sindaco, il curato, mia madre, tu, il conte Seragni, i suoi parenti, i cugini e quanti siete. Pare che debba sposarla per dar soddisfazione alla gente.

— E lei?

— Lei cosa?

— Anche lei desidera che la sposi. No?

— Lei il meno. Quando fu, le dissi: « Teresa, vieni a stare in casa con me che poi ti sposo ». Lei che stava inginocchiata ad affilare il falcetto lasciò andare ogni cosa e si nettò le mani al grembiule. Pareva che mi dovesse seguire sull'istante. « Sì, signor Michele »; chè la sento come se fosse oggi. Che signore e signore! Poi non m'ha domandato mai più nulla. Ti dico che ci guadagneresti a conoscerla bene. È buona come il pane. Come la terra è buona. Quando non è cattiva.

— Tanto più.

— Tanto più cosa?

— Tanto più dovresti metterti in regola.

— Qui non ti so dare torto. Il maledettissimo imbroglio è che non ho tempo.

— Oh va là.

— Già... Lui non ci crede — e l'additò con l'indice, come se parlasse a un terzo. — Tu non hai niente da fare e non ci credi. Non ho tempo. Non ho tempo... E neanche sai che cos'è un maritaggio in questi paesi; parentame, bevute, gran curiosare, che a uno gli pare di essere bardato con le campanelle e coi fiocchi. Se la potessi portare a Fondàra sarebbe detto e fatto.

— Portala a Fondàra.

— A Fondàra! Discorri come se fosse alla svoltata... Di', ti figuri il gran trambusto dell'Agata per far gli onori di casa al fratello e alla fidanzata? E che occhiate da bucare! Spiedi! A Fondàra o a Tracca sarebbe la stessa commedia. Di' la verità, la sposa non sarebbe del gusto di nostra sorella. Lo puoi dire. Non me n'offendo.

— Agata è stata sempre duretta di carattere. Ma le

dispiacerebbe di più sapere che... non aggiusti le cose.

Michele si mise a riflettere, con la bocca nascosta nel pugno chiuso. Poi ricominciò, parlando a se stesso:

— Però bisogna che ci pensi.

E, alzati di nuovo gli occhi verso il fratello:

— Mi rincrescerebbe d'avere a far le cose a precipizio.

Elìo interrogò scotendo il capo.

— Che sei innocente? Non lo sai che quando s'è in due spesso e volentieri accade di ritrovarsi un bel giorno in tre? Allora le cose van fatte a rotta di collo e.....

— .... non è simpatico.

— Hm, perchè? Forse è la meglio.

— Hai qualche speranza?

— Speranza la chiami! Però non ti so dar torto — e gli occhi gli si ammorbidirono a un tratto — Vada per la speranza. Qualcosa ci dev'essere per via, se la Teresa non sbaglia. Ma fa il piacere di non lo dire alla mamma..... Sai com'è col gran lavorare? Che si diventa pigri. Non s'ha voglia di far nulla, se non le cose che non se ne può fare a meno e che sono già troppe. Poi non mi sento più come ai bei tempi. Mi sento vecchio. Beato te che sei un ragazzo!

— Ragazzo! Non ci sono che quattro anni da te a me.

— Quattro anni. E il resto..... La salute...

— Che hai?

— L'uricemia. Non lo vedi come ho le giunture? — Tirando su la manica mostrò un polso lustro e tondo — Le caviglie sono peggio. Con cert'aghi! Specie quando vuol cambiare il tempo, com'oggi, e con queste mollettiere che mi stringono.

— Roba da nulla. La gotta, diceva papà, è la malattia della gente di buona salute.

— Codesto è vero. Qualche puntarella al petto ce l'ho pure, però di rado. Roba da nulla. Ma tu come fai a star così chiuso con questo soffoco ?

— Credevo che fosse vicino il temporale e ho chiuso i vetri.

— C'è tempo. Io ho il barometro in corpo.

E aprì la finestra, seguìto da Elìo. Una buffata d'aria torrida gonfiò le tende. I due fratelli appoggiarono i gomiti sul davanzale, e guardarono fuori. Si vedeva un cavallo sauro, legato all'anello, raspare con una zampa davanti al portico dei contadini.

— È il tuo cavallo ? — domandò Elìo — Lo riconosco.

— Flavio.

— Sei venuto a cavallo ?

— Son venuto sì. Se no che mi sarei messo a fare le mollettiere, con le caviglie che mi frizzano ? Per sciccheria ?

— È un belga ?

— Chi ? il re del Belgio ?

— Il tuo cavallo — disse Elìo ridendo.

— O non vedi la testa ? È un incrocio di Norfolk e Irlanda. Si vede che non te ne intendi.

— Bella scoperta, Michele !... È guarito il cavallo ?

— Il veterinario dice di sì. Se no, non lo montavo. Ma a prova fatta non mi persuade. Ora lo rimetto in stalla e ce lo lascio pacifico fino a domenica. Lo vedi come s'inquieta ?

— Non ho visto che te andare a cavallo in questi paesi.

— Pochi ci vanno. Perciò quelli che non mi conoscono di vecchia data mi chiamano Michele Cavallo. Se durasse ancora un po' d'anni mi resterebbe il nome nuovo e non ci sarebbe più niente di comune fra noi.

Siccome Elìo si stupiva, spiegò:

— E che c'è di comune? Uno è letterato e uno è zotico, uno è cittadino e uno è campagnolo. Tu sei scuro come il merlo, e io ho il colore del ghiro vecchio. Allora sarebbe un bel fatto mutare pure i nomi: te Eliseo Gaddi e io Michele Cavallo. Peccato che non duri!

— Perchè? T'è venuto a noia andare a cavallo?

— Non è venuto a noia a me. Sono io che son venuto a noia a Flavio. Che ti sembra che sono un peso leggero? Quando si trotta mi sento ballare i reni e l'ossa. Se poi ci viene l'uzzolo di galoppare, mi pare d'andare un po' di qua e un po' di là.

Rise largo.

— Forse sarà meglio che tu vada in bicicletta.

— Appunto. Ci ho un gran gusto a ingoiare il polverone. Stuzzica l'appetito.

— E allora?

— Allora si farà come si potrà e fino a che si potrà.

— Non potresti guidare il calesse?

— Il calesse non mi piace. Ora tutti i proprietari ci hanno la macchina e anch'io pensavo, in un anno o due, di farmela. Ma ora m'avvedo che debbo smettere il pensiero.

— Perchè?

— Perchè perchè.

— La fortuna dell'agricoltore è sempre alla mercè

di tante cose. Quest'anno ti deve avere danneggiato la siccità. No?

— Lo vedi che hai indovinato? È la siccità.

Guardò il cielo; poi chiamò, con la voce tonante in cui era pur sempre un tremito:

— Angela!... dà un'altra manciata di biada a Flavio; chè scendo subito.

— Oggi però si deciderà a piovere — disse Elìo.

— Pioggia o grandine, non so. Ma qualche cosa verrà giù.

— Se viene la grandine, è un gran guaio, di'?

Michele trasse fuori una mano dai pantaloni e la bilanciò.

— Così così — rispose. — Contro la grandine tutti i proprietari sono assicurati. Non sapevi nemmeno questo? Non sei di molto esperto.

— Però è sempre un danno.

— Un danno per chi? Se siamo assicurati! Ah, ho capito — e fece un gesto circolare. — È un danno per la comunità, intendi dire. Ma chi lavora bada ai casi suoi.

Un gran soffio arido, carico di pulviscolo e di polline asciutto, li investì e scompigliò le carte sul mobiletto. Il cavallo nitrì uno squillo sordo, alzando le froge verso la nube. E zampò più forte.

— Sarà meglio chiudere — disse Elìo.

— E io sarà bene che vada. Se no, mi piglio la zuppa sul capo... Ti saluto.

Ma non si moveva.

— Resta a cena con noi. La mamma sarà felice.

— Questo no — rispose Michele, di nuovo fissandolo, e con la voce troppo tesa, vibrante.

— Allora vengo io a Tracca a mangiare i tortelli. Va bene? — e si provava a toccargli carezzevolmente una spalla.

Michele lasciò fare contraendo un poco la spalla, come fa il gatto quando vuole che la carezza sia breve.

— Stasera? — domandò con un mezzo sorriso senza luce — Stasera non si potrebbe. Flavio non porta in groppa. E poi acchiapperesti un malanno con questo vento e l'acquata che si prepara. Non ci sei abituato. Poi non ci sono i tortelli. Bisogna che avverta Teresa e te li prepari. Sentirai come li fa gustosi.

Qui il sorriso gli s'illuminò, ma sparve in un attimo. E aggiunse a testa bassa:

— Ti avverto quando son pronti. Tu ti fermi?

— Mi fermo — rispose Elìo respirando forte.

— Molto?

E fece una mossa come per riequilibrarsi e piantar bene i piedi sul pavimento.

— Molto — disse Elìo.

— Tutta l'estate? Bada che l'aria d'agosto qua non è propizia.

— Mah! proverò a farmici.

— L'anno passato andasti al mare.

— L'anno passato. Quest'anno no. E quest'altro anno nemmeno.

Allora gli occhi di Michele si macchiarono di rosso. Ed allargò le mani tenendo ben fermi i pollici alle tasche dei pantaloni.

— Michele! — disse Elìo blandamente — Perchè fai come se non sapessi quello che sai? Perchè non mi vuoi qui? Non c'è posto per tutti e due? Abbiamo dormito per anni e anni nella stessa camera. Facevamo i cómpiti allo stesso tavolino. S'è andati tante volte a cavallo tu avanti e io in groppa. Quando s'era piccini si partiva prima dell'alba per la vendemmia, ricordatene, tu in un cesto, io nell'altro, con un contrappeso, ai due fianchi del mulo, e il mezzadro cavalcava in mezzo sul basto. C'era posto per tutti e due, Michele!

— E taratera e taratera e taratera e taratà — canterellò Michele con una cantilena melensa.

— Perchè m'offendi? Tu m'avevi sempre voluto bene. E sei stato sempre onesto.

— Onesto, sì, *Deo gratia*. E tu sei un ipocrita.

Siccome Elìo restò senza fiato, avanzò di un passo e, tratte le mani fuori dalle tasche, confermò con voce meno grossa ma più salda:

— Un ipocrita. Questo sei.

— Io non sono un ipocrita — disse Elìo arretrando di quanto il fratello aveva avanzato. — Io chiedo il giusto e tu lo sai. La vigna e la casa di Fondara l'ha avute Agata in dote, la Chiusa sarà tua, la Cascinetta sarà mia. Questa era la volontà di nostro padre, e questo vuole pure la mamma. Tu sai che la Cascinetta non vale due terzi della Chiusa e che è terreno avvallato e anche gramo.

— Lo vedi che non capisci niente? In tre anni, io della Cascinetta ne faccio un gioiello, cento volte meglio della Chiusa.

— Va bene, ma io la prendo per quello che vale e la coltivo da me.

— Se la coltivi da te, ti do tempo due anni e t'indebiti fino alla cima dei capelli, e la vendi per un tozzo di pane. Guarda, te lo dico come se fossi in punto di morte. E potessi non rimettere più.....

— Non giurare. Sarà quel che sarà. E sta tranquillo che non verrò da te per l'elemosina.

— Da me e da altri che me verrai, con tutto codesto orgoglio fradicio. Perchè lo sai che c'è di vero? lo sai che c'è di vero?

— Che c'è di vero? Dillo. Non c'è bisogno che tu mi tocchi.

— C'è che sei un fannullone, un buono a nulla sei, e non ti va il faticare. Perchè non fai il tuo mestiere e vieni a mettere sossopra ogni cosa? Nostro padre diceva che tu eri nato per la penna, e io per la vanga. Lasciami la vanga, e torna di dove sei venuto. Va via!

— Mi sono avvisto che tutte le strade erano sbagliate. La mia vocazione è qui, sulla terra. Michele, senti, — e giunse le mani — lasciami in pace. C'era posto per noi due nella nostra camera; ci sarà posto per te a Tracca e per me a Miriano. Ci sono dieci chilometri frammezzo.

— Lo vedi? Lo vedi che non capisci? Fai le viste di non capire. Tu che dici? La vocazione, la terra, il posto per due. E che sono? Frasi, frasi. Roba letta nei libri. Ci può essere posto per due nella stessa camera, anche fra le stesse lenzuola, anche sulla schiena della stessa bestia. Ma al timone no! non c'è posto per due piloti! A cassetta no! non c'è posto per due cocchieri! La Chiusa e la Ca-

scinetta, bestione che non sei altro, sono una cosa sola, una testa sola con due braccia, così. E la testa, per regola tua, sono io. I gelsi di qua ingrassano i bachi di là, il ladino di là fa latte nelle stalle di qua. Di trebbiatrici non ce n'è che una e fa per qua e per là. Sei buono a capire?

Gli girava l'indice sinistro sulla fronte come se gliela volesse trivellare.

— Va bene, — disse Elio tremando (ormai era con le spalle alla parete e si ficcò le mani in tasca) — io non voglio odio. Michele, dimmi che vuoi. Vuoi tutto? Vuoi tutto?

Ma alla seconda interrogazione la voce gli divenne stridula.

Michele diè un balzo indietro coi pugni chiusi.

— No per dio! — ruggì — Tu mi metti a repentaglio. Vuoi ch'io ti picchi, can d'un cane!, per metterti dalla parte della ragione. Ma non mi ci pigli. No. Nòo. Nòoo.

Diceva ancora *nòo nòo* con una specie di rantolo fioco.

Calmato l'anelito si terse il sudore dalla fronte.

— Questa che hai detta è un'infamia. Io non voglio tutto nè nulla. Non un soldo bucato voglio da te, nè una zolletta che ci possa star sopra una lucciola. Ammazzarmi di fatica, questo voglio, e non ritrovarmi mangiaaufo fra i piedi. Guarda che ti dico. Io lavoro la Cascinetta e passo tutto alla mamma, che ne faccia quel che vuole. Poi quand'è morta la mamma, fra mill'anni, ci s'aggiusta. Si fa stimare la terra, e ti passo ogni anno una volta e mezza il reddito. Ti va? Oppure te la lascio allora, se la vuoi. Te la lascio. E fanne petraia e palude. Ma ora te ne devi andare.

— Me ne vado, sta buono. Se la mamma me lo permette.

— Codesto non lo devi dire se sei uomo. Non ti devi nascondere dietro le sottane della mamma. Oh! Non ti deve mancar tanto ai quarant'anni, se non sono sonati.

— Che nascondere! Che quarant'anni! Io se posso rinunziare ai miei diritti non posso rinunziare al mio dovere. Devo domandare alla mamma se acconsente di restar sola.

— La mamma può andare con te in città. Le farà bene.

— Non ci pensa neanche. Ha quasi ottant'anni.

— Allora se ne può venire alla Chiusa.

— Eh?

— Sicuro, quando mi sarò sposato. E mi sposo subito, se non è che questo..... Ma non dici nulla, eh? Non ci hai piacere? Te l'ho detto bene che sei un ipocrita?

— Smetti d'insultare.

— Un impostore — urlò Michele.

— Ti proibisco d'insultarmi. Ti proibisco di strillare. C'è la mamma in casa.

— Un'altra volta ti nascondi dietro le gonne? Carogna!

Gli tremavano gli avambracci coi pugni chiusi, gli tremavano le ginocchia pel gran sforzo di non avventarglisi.

Allora s'aperse l'uscio ed entrò la madre.

Michele cavò il berretto di tasca ed uscì senza fiatare. Sulla soglia fece un segno di croce col piè destro.

Riavutosi, Elìo gli corse dietro, e la madre gli sbarrò il cammino.

— Ma no! ma no! — gemette per farle capire la sua intenzione.

Fece a precipizio le scale, corse verso il portico. Flavio, con Michele curvo in sella, gli scoccò accanto. Egli provò a chiamare:

— Michele!

Ma la voce gli restò gran parte nella strozza, e quel poco che ne uscì se la mangiò il vento.

Stette a guardare finchè vide il cavallo sparire e riapparire nelle curve. L'ultima cosa che si vide fu un battere della coda, lunga, assai più scura del mantello, mentre cavallo e cavaliere s'ingolfavano nel folto.

Allora alzò gli occhi e vide la madre alla finestra. Risalì. Stettero un poco in silenzio a finestra chiusa. La signora Fiora teneva un libro aperto avanti agli occhi, come se leggesse.

— Mamma!

— Figlio.

— Che leggi, mamma?

— Niente, Elìo.

Pianse poche lacrime senza voce e depose il libro.

— Figlio mio, sono sicura che tu non hai detto nulla per offendere tuo fratello.

— Sono sicuro. Ma egli ha ragione e io me ne devo andare.

Ella attese un istante, e poi disse:

— Sia fatta la volontà di Dio.

Dopo un altro tempo:

— Apri i vetri, ti prego. Si soffoca.

Ma Elìo dovè subito richiudere, perchè il vento era troppo fosco.

Poi il cielo nuvoloso si tinse di un verde putrido, e un lampo scattò. Subito si udì come uno schiocco di frusta, e la grandine s'abbattè sfasciandosi appena a terra in un acquaio livido che il vento arava come la superficie di un lago.

— Che! mamma? ti fai il segno della croce? tu non hai mai avuto paura dei fulmini.

Quando fu cessato il battere dei chicchi venne un diluvio tempestoso senza lampi nè tuoni. Vedendo che Elìo tremava, la madre gli disse:

— Sta tranquillo, figlio mio. Si sarà riparato.

Invece Michele da prima non volle, e poi non potè più ripararsi. Trottando nel primo tratto di strada, si sentiva gonfio d'ira quasi da goderne e spinse Flavio al piccolo galoppo. Quando sentì la grandine scudisciò forte, per far più presto e perchè gli piaceva quel lavacro sulla testa congestionata, quegli schiaffi d'acqua e ghiaccio sulle guance calde. Il berretto volò via.

— Schiaffi, schiaffi — pensava — mi merito perchè sono stato troppo buono.

E con queste parole in cuore galoppava nel turbine.

Dopo una stratta per scansare un carro che veniva di sghimbescio, col conducente nascosto sotto la cerata, Flavio s'impennò e gli prese la mano. Egli si lasciò portare con le ginocchia strette e il tronco abbandonato. Gli pareva di dormire e di volare.

Si destò quando udì sonare sotto gli zoccoli il selciato di Tracca. Qualcuno gli fermò il cavallo. Egli si chinò un poco per guardare in viso chi lo soccorreva, ma non seppe dire grazie. Riprese in mano le briglie e si sentì le braccia flosce.

Teresa era sull'uscio col capo avvolto in uno scialle.

— Michele! che spavento che ho avuto! Non scendi?

Egli smontò a fatica e disse:

— Flavio lo puoi mandare al macellaio.

La donna, sentendolo parlare con la lingua grossa, si scolorò.

— Michele! Anima mia! Ora t'asciugo bene bene, caldo. Ti porto un bicchiere. È meglio che ti metti un poco a letto. Andiamo a tavola più tardi?

E lo accompagnava a braccetto.

— Sì — balbettava lui. — Portami la minestra a letto. E un bicchiere di vecchio.

Ma, non appena fu a letto, la faccia gli avvampò, e perse quasi di colpo la conoscenza. Nel delirio annaspava instancabilmente con la mano sinistra, come se scacciasse le mosche, e diceva:

— Levatemelo di torno. Di torno. Non lo voglio vedere. Nòo.

Ovvero:

— Flavio. Macellaio. Ci vuole la macchina. La macchina.

Solo due volte prima dell'alba ritornò in sè, e non disse nulla, ma fisò il vuoto con gli occhi bianchi, e carezzò con le dita i capelli della donna. Il medico non seppe che dire.

Il padre di Teresa mandò l'ultimo dei figlioli alla

Cascinetta. Ma era un ragazzino, e arrivato a notte fonda si spaventò del buio e del guaiolare di Black, e tornò indietro.

A mattina fatta venne il conte Seragni in automobile ad avvertire la signora Fiora.

Ella picchiò all'uscio di Elìo, e lo destò.

— Oh mamma! M'ero addormentato da poco. Che c'è? Che cosa orribile è stata stanotte quel latrare del cane! Bisogna avvertire Giuseppe.

— Fa presto, Elìo. Michele sta male.

Partirono nella vetturetta di Seragni, che stava al volante. L'aria era fresca e serena.

Durante il percorso la signora Fiora si protese verso Seragni e gli disse due parole all'orecchio. Quegli rallentò, e volgendosi indietro:

— Sì — rispose — si sono sposati in extremis all'alba.

Quando furono alla Chiusa, Seragni si fece animo e disse:

— Lei, professore, abbia la bontà di aspettare un momento quaggiù. Non sarà bene entrare tutti in una volta.

Elìo si appoggiò, per restare in piedi, alla parete della scala; e la madre, prima di lasciarlo, gli serrò la mano con tanta forza quanta forse non ne aveva avuta a vent'anni.

Ma, quando ella entrò con Seragni nella camera, Michele era già spirato. Teresa scoppiò in un gran pianto, inginocchiata con la testa sul letto. Poi, levatasi, disse:

— Ora può entrare anche lui.

Lo mandarono a chiamare. Elìo fece le scale sorretto da un uomo che non conosceva.

Il fratello morto aveva il viso largo, e bianco come la farina. Il petto era ancora gonfio come se fosse pieno di doloroso respiro.

Siccome la signora Fiora aveva acquistato da gran tempo una cappelletta di famiglia nel camposanto di Miriano lo seppellirono laggiù quel giorno stesso. Il trasporto fu lungo sotto il sole di giugno.

II.

Se l'avessero lasciata a sè, la signora Fiora avrebbe fatto tutta la strada dalla Chiusa al camposanto di Miriano. Ma il conte Seragni, quella mattina, senza parere, aveva occhio per ogni cosa, e non si lasciò ingannare dal portamento diritto nè dalla fama di robustezza della vecchia. Guardandola in viso, s'accorse che quel candore era per trasparenza violaceo, e presala per il braccio la fece sedere sulla macchina e la depositò alla Cascinetta. Solo quando furono arrivati ruppe il silenzio e le si profferse per qualunque servigio. Aggiunse che anche sua moglie desiderava di esserle utile.

— Grazie — diss'ella. — Grazie per tutto, che non potró dimenticare. Ora forse mi farà bene stare un poco sola. Poi, Eliseo non potrà tardare.

E, salita in camera, respinse con un gesto benevolo la serva che le si accostava singhiozzando, e senza far parola la pregò di tacere.

Restò sola. Aperse tutta intera la finestra, che era volta ad oriente, ricevendo sul viso la luce bionda e verde d'estate che la serenità di quella parte del cielo, ove da molte ore non si vedeva piú il sole, faceva soave come l'ombra. E si stese supina sul letto.

Presto non sentì più il refrigerio che per un attimo aveva avuto alla finestra. Si sentì arida e vuota, con un poco d'affanno che la costrinse a porsi un altro guanciale sotto il capo.

Vedeva le cime dei pioppi segnare l'azzurro. Udiva di tanto in tanto sul brusio perpetuo della campagna levarsi una corta raffica di canti dai nidi. E provava un senso che non avrebbe voluto dir doloroso, quel senso che aveva spiegato, sorridendo, una volta al marito, quando la giovinezza finiva ed egli le chiedeva il perchè di certe lunghe, quiete melanconie. — Sai? — gli disse una volta — mi sento ingiallire. — Poi ci s'era assuefatta a poco a poco, parendole non senza dolcezza quel somigliare alla stipa che, dopo il raccolto, resta alcun poco sul campo tutta piena di luce ma senza più succhi di vita.

Così distesa sul letto, estenuata eppur vigile, con gli occhi chiusi che vedevano senza colore tutto il passato, si sentiva davvero senza sangue nè palpiti, d'una materia esausta e secca che nulla, e neanche il pianto, potesse più rianimare. L'immagine del figlio morto le era vicinissima come un ritratto appeso alla parete nel luogo più scuro della stanza; ed ella ne sentiva l'imminenza, ma non osava guardarla; quasi sapendosi tanto debole da non essere capace nemmeno di dolore.

Dopo sentì un grido partirlesi dall'intimo: — Figlio! Figlio mio! — un grido che non trovò voce e a cui ella rispose con un gemito fioco. Le lacrime non le giungevano agli occhi; non aveva nessun desiderio o bisogno di cibo sebbene dalla sera innanzi fosse digiuna; vedeva scendere la nuova sera, ed era certa che tutta la notte non avrebbe

preso sonno. Allora s'accorse di desiderare la morte e non n'ebbe pentimento.

— Non è vero — pensò — che ci si avvicini alla morte di un tanto ogni giorno. Ci sono giorni che si va piano, e giorni che si fa tanta strada di corsa.

Ma una trafittura al grembo la ricondusse d'improvviso al tempo remoto della maternità e della vita. Si sentì accanto Michele neonato, con quell'odore tepido e molle di tutte le cose vicine alla terra, dell'erba umida, del chicco immaturo, del presepe. Lo vide così bianco e debole che pareva un involucro trasparente, pieno di luce d'alba. Anche il suo pianto, troppo forte per quel piccolo petto, pareva una vibrazione giunta da lontananze aeree, e non era triste, ma ricordava un suono di cornamusa. La creatura era quasi senza contorno, fluida come una goccia dell'essere.

Poi con l'andare dei mesi e degli anni il figlioletto si drizzò, apprese a dire *io*, si distinse dalle cose d'attorno, divenne come un fusto forte in mezzo all'aria. Ed ora di nuovo giaceva, di nuovo scialbo e senza contorno, un involucro pieno d'oscurità; di nuovo tornava in gocce al mare dell'essere.

Sorpresa dall'orrore di questi pensieri, s'avvide che Dio n'era assente, e vi riconobbe invece echi delle dottrine disperate di suo marito. Sollevò un poco la testa di sul guanciale, e, appoggiatala alla mano, si protese verso l'ombra e chiamò a mezza voce:

— Michele! Micheluccio poveretto!

All'udire la sua voce scoppiò in pianto. E subito dopo trovò la forza di sorgere e chiedere soccorso al piccolo libro nero, *L'Anima e Dio*, che già da molti anni amava.

L'aperse quasi senza ricerca, a una pagina di cui le era familiare il suono.

« *Il pensiero della morte.* La morte, anche solo presentita, spezza gli stretti legami che trattengono un'anima troppo chiusa in affetti particolari o nel pensiero esclusivo di questa o quell'opera terribile. Essa allarga la cerchia dei pensieri, delle aspirazioni, dei desideri e dell'amore. Essa ravvicina i tempi, cancella le distanze, rimpiccolisce di molto la relazione fondamentale degli uomini fra loro; mostra ad un tratto in una luce vivissima l'estrema semplicità delle cose; le illusioni scompaiono, tutto quel che morrà impallidisce a poco a poco, non resta presente all'anima che la salvezza del mondo e Dio che appare ognor più grande... Nella tribolazione e nella gioia, nei rovesci e nel trionfo, io sono di Dio: — Sia che viviamo, viviamo per il Signore, sia che moriamo, moriamo per il Signore, vivendo e morendo siamo del Signore. »

Il cielo che scuriva e il timbro profondo delle parole lette le ridiedero un forte respiro. E non indugiò in quei pensieri di pietà, perchè sempre aveva creduto che chi è veramente devoto si rivolge a Dio ugualmente in tutti i giorni della vita, e non lo sollecita con maggiore insistenza quando è desolato ed afflitto.

Si fece il segno della croce come se cominciasse una nuova giornata, e pronunciò fra le labbra un nome – Elìo –. Allora, ricompostisi in fretta i capelli, uscì sulla scala e chiamò a gran voce:

— Elìo!

— Non è ancora rientrato, signora Fiorina — rispose la domestica; e aggiunse dopo un poco; — Eccolo che passa in questo momento il cancello.

La madre accorse sull'uscio, e, quando il figlio fu vicino, lo richiamò con voce più repressa ma ancora affannata:

— Elìo!

Egli rispose come uno chiamato in aiuto: — Mamma! — e accelerò il passo. Ma ella aveva già sedato l'ansia e lo guardava negli occhi senza turbamento. Trattenendogli le mani si fece baciare sulle guance, gli rese i baci, si fece condurre a braccetto nella stanza ov'egli lavorava e ove spesso stavano insieme.

Qui si sedettero l'uno di fronte all'altra, e piansero un poco. Gli ultimi rossori del cielo si spegnevano nel basso orizzonte.

Poi la donna picchiò all'uscio e chiese:

— Devo portare il lume?

— Sì — disse la signora Fiora, e volgendosi già senza pianto al figlio aggiunse: — Sarà bene chiudere le persiane. Per le zanzare.

Così rimasero qualche minuto al buio, ed Elìo passeggiò in su e in giù per la stanza, popolando l'oscurità del suono dei suoi passi.

Anche a cena stettero quasi sempre in silenzio.

Elìo si alzava spesso per regolare il lume a petrolio che fumava.

— Sarà forse il caso di mettere la luce elettrica — disse la signora Fiora.

— A Miriano ce l'hanno tutti, mi dicono.

— A Miriano sì. Noi stiamo un pezzo fuori e l'impianto verrebbe a costare un po' forte. Ma oggi le donne non sanno più tenere i lumi a petrolio in ordine.

Siccome la fiamma continuava a far fuliggine e sca-

gliava ombre guizzanti sulla parete, decisero di chiudere la finestra. Eliò, nel tirare a sè le persiane, alzò il capo a guardare il firmamento.

— Non farà troppo caldo così? — domandò ritornando a sedere.

— Proviamo..... Ha fatto molto caldo oggi.

— Orribile! — disse Eliò, con la voce eccitata e con una mossa delle narici, tra di spavento e di disgusto, che la madre osservò con stupore e non capì.

— Non si sarebbe detto.

— Perchè?

Con voce più debole la madre fu costretta a spiegare.

— Dopo la tanta pioggia...

Allora Eliò abbassò gli occhi e con la mano un po' tremante si versò da bere.

Non ebbero altro da dirsi; finchè, dopo che fu sparecchiato, la madre gli domandò:

— Hai potuto far tutto?

— Tutto cosa?

— Le formalità.

— Tutte le formalità, sì. Ai conti si penserà domani. Quel conte Seragni dev'essere una gran brava persona.

— Sì.

Contro il solito rimasero nella stanza da pranzo.

La madre si fece portare un lavoro. Eliò andò in cerca di un libro, e tornò subito con una fretta nelle mosse che alla madre parve stranamente eccessiva.

— Che leggi, Eliò?

— Un classico.

Ella riconobbe dalla rilegatura rossa il suo Leopardi.

— Figlio mio, non credo che ti giovi leggere codesto libro stasera.

— Perchè, mamma ? Questo poeta ha guardato molto il cielo stellato.

— Ha guardato molto, ma non ha saputo vedere.

Egli si rimise a leggere, e dopo qualche riga s'interruppe e alzò la fronte.

— Forse c'è del vero in quello che dici, mamma.

Nonostante la finestra chiusa, la fiamma spinse fuori dallo scartoccio una lingua nera e confuse velocemente le ombre.

— Ci risiamo — esclamò Elìo con ira. — Di' ad Antonia che pulisca bene domani.

E cominciò ad armeggiare con la vite, alzando e calando la fiamma senza mai trovare il punto giusto.

— Il meglio sarà spengere, Elìo, e andare a letto. Devi essere rotto dallo strapazzo. Sì ? Faccio portare una candela ?

Egli stava perplesso e fissava il vuoto. Ella soggiunse :

— Anch'io vengo su. Si sale insieme ? — E gli passò una mano sulla fronte.

— Sì, andiamo.

Era da poco a letto, quando udì un colpo di nocche all'uscio e gridò :

— Chi è ?

Accortosi ch'era la mamma mutò voce :

— O mamma ! tu ? Come a quei tempi ?

Ella gli rincalzò le coperte, gli stese la rovescia, lo baciò in fronte, ed egli le sorrise, con gli occhi lustri di pianto vicino. Ella, che se ne avvide, lo guardò bene negli

occhi, e dicendogli — Sta tranquillo — gli premè forte con l'indice l'incavo tra le sopracciglia e gli fermò il pianto.

Ma la mattina dopo fu sorpresa di non trovarlo in casa, lui che non era mattiniero. Anche Antonia non l'aveva udito uscire. Il capuomo l'aveva visto girare pel podere nell'ora dell'aurora; e non sapeva dove poi fosse andato.

Tornò all'ora di colazione, scuro di sole, ma non stanco. Solo, nella penombra della casa chiusa, le sue pupille parevano un po' dilatate.

— Ebbene, Elìo, come mai?

— Cosa, mamma?

— Uscito di casa all'alba. Tante ore fuori!

— Ma ora bisognerà lavorare sul serio. Non ti pare?

— Ma a una vita così non reggeresti. E non ce n'è bisogno.

— Ce n'è bisogno.

— Sei anche uscito senza una fascia di lutto al braccio.

— È vero, me ne sono accorto poi. E, mamma, confessa, non ce n'era stato il tempo. Mi sono ordinato un vestito di lutto; sono andato dal Callai. Ho fatto anche questo.

— Questo? E che altro?

— Tant'altro. In giro. Sai come va via il tempo in campagna.

— Sei stato anche alla Chiusa?

— No... Non ancora... Ci vado oggi col conte Seragni.

— Che pensi di fare?

— In che?

— Negli interessi.

— Ma sei tu la padrona, mamma.

— Però vorrei che tu mi dicessi.

— Ne discorreremo.

Durante la colazione guardò un paio di volte il lume a petrolio che pendeva sospeso sul centro della tavola.

— Elìo, non dirai mica che fila anche quando non è acceso?

— No, mamma — e si provò a ridere.

— L'ho pulito io, come va fatto.

— Si vede che lustra.

Nel pomeriggio andò alla Chiusa col conte Seragni. Teresa aveva trovato un vestito a scacchi neri e grigi, troppo pesante per la stagione, e s'era messo un grembiule nero. Stava accanto a una sorellina minore e si tenevano per mano. Quando entrarono i due uomini, tutte e due si alzarono; ma la piccola osservava con gli occhi lunghi Elìo, mentre Teresa guardò solo Seragni.

— Stia a sedere, — disse questi — anche noi ci mettiamo a sedere.

E rimasero così, zitti e senza sguardi, tranne la piccola che correva con gli occhi dall'uno all'altro. Infine, Teresa disse:

— Va, Bruna, ché ti aspettano a casa.

Si vedeva che Seragni durava fatica a tenersi fermo sulla seggiola, e cercava un modo di attaccare discorso.

Gli altri due s'aspettavano l'iniziativa da lui, e per conto loro sarebbero rimasti muti fino a sera.

— La sventura, signora Teresa, — cominciò Seragni

— ha questo almeno di buono: che ravvicina quelli che restano.

Ella fece un cenno col mento.

— Mio fratello — domandò Elìo — ha lasciato detto qualche cosa?

Ella scosse il capo senza guardare.

— Non ha fatto testamento?

Allora Teresa lo guardò con occhi grandi e spiccicò lentamente:

— Pare di no.

— Si sono fatte ricerche?

— Io no. Mio padre ha cercato. Ma non s'è trovato nulla.

E restò con le labbra schiuse.

Seragni si volse impercettibilmente ad Elìo, e disse a Teresa:

— Il professore, la signora Gaddi, provvederanno ugualmente.

— Certo — confermò Elìo. Ed esitando aggiunse: — Dev'essere molto triste stare in questa casa così solitaria dopo la disgrazia.

— Io — disse Teresa, con le palpebre abbassate, ma con la voce sicura come se ripetesse una lezione imparata a memoria — sono pronta a prendere le mie robe e a tornare a casa di mio padre. Mio padre mi vuole, e il mio letto nel solaio non è stato venduto.

— Io invece pensavo il contrario. Mi pare che la tua famiglia, o almeno qualcuno di loro, ti possa fare compagnia qui. Non c'è ragione che te ne vada perchè tu sei la vedova di mio fratello.

— Davanti a Dio, sì — rispose lei, appoggiando le mani sulle ginocchia.

— Davanti a Dio, e dunque davanti a noi tu sei mia cognata, e per ciò ti dico tu, e desidero che tu mi tratti pure così.

— Questo non è possibile — diss'ella seriamente.

— Perchè ?

— Col tempo — s'interpose Seragni.

— Io non ho parlato ancora con mia madre, ma sono sicuro che sarà d'accordo con me. Vogliamo fare tutto così che se Michele tornasse si direbbe contento.

— Non doveva morire ! Non doveva morire ! — proruppe la donna dando in singhiozzi. E Seragni, alzatosi e postale una mano sulla spalla con una mossa padronale che Elìo non s'aspettava :

— Eh ! si fa presto a dire : non doveva morire. Nessuno dovrebbe morire. Ma quando la morte vuol venire, non domanda il permesso. Sia buona, si calmi.

— Anche per la creatura — fece Elìo.

Teresa lo guardò con gli occhi neri ove le lacrime si fermavano, come se non capisse.

Seragni non si rimetteva a sedere, e stava chino sulla donna proteggendola.

— Ora dobbiamo andare.

— Sì, — disse Elìo alzandosi — ora dobbiamo andare, ma tornerò presto, domani stesso. E se hai bisogno di qualche cosa, fallo sapere, vero ?

— Sissignore.

E si alzò anche lei, asciugandosi gli occhi e avviandosi per accompagnarli.

— Mia madre ti saluta.

— La riverisca da parte mia.

Davanti al cancello Seragni disse ad Elìo:

— La posso accompagnare a Miriano.

— Non proprio a Miriano. Mi basta al crocevia delle Grazie.

Durante il percorso aggiunse:

— Bisogna che mi rimetta a montar la bicicletta.

Al crocevia scese e restò un poco fermo finchè l'automobile non fu sparita. Poi s'avviò lesto verso il cimitero, dov'era già stato due volte nella mattinata. Appunto perciò, quando fu vicino rallentò il passo, e divenne circospetto, come se gli rincrescesse d'imbattersi ancora in qualcuno di quelli che aveva incontrati nelle visite precedenti.

Il cimitero era vuoto a quell'ora. Era uno spazio all'incirca triangolare, molto vasto per il piccolo paese, ma umile e trascurato. Da un canto c'erano in fila alcune poche cappellette e tombe di famiglia, tra cui quella dei Gaddi; qua e là, senza simmetria, poche macchie di cipressi, un po' polverose e stente. Invece il suolo, fra tomba e tomba, e a volte fin sui margini delle sepolture dei poveri, era fiorito e fertile; di papaveri, di garofani selvatici, di spini.

Elìo non andò subito alla tomba del fratello, e girò con le mani sulla schiena, nella solitudine. Il suo passo non sonava. Dietro a un cipresso vide una contadina inginocchiata avanti a una sepoltura, su cui non erano che una crocetta di legno, un nome e un cognome, e una ghirlanda di latta. Accanto a sè, su un'altra sepoltura anch'essa a fior

di terra che imitava negli spigoli e nelle riquadrature la forma della cassa, aveva deposto il rastrello con cui, certo, tutto il giorno aveva ammucchiato il fieno. Sentendosi osservata accelerò la preghiera, raccolse il rastrello, si alzò. Aveva un vestito logoro di colore indefinibile, simile a quello della terra lavorata quand'è già asciutta, e il viso senza rughe e senza giovinezza, come se fosse modellato in cera bigia.

Elìo la salutò e le disse:

— Chi vi è morto?

— Mio marito — rispose lei, e cominciò ad andarsene.

— Come è morto?

Ella si volse appena, e allargando le mani fece:

— Così. Come si muore.

Certo ormai d'esser rimasto solo, Elìo raccolse pochi fiori, e li portò alla cappelletta Gaddi. Ve n'erano molti del giorno innanzi ed altri che aveva portati la mattina; fiori di poche specie perchè i giardini erano ormai quasi spogli: dalie, fiordalisi, in gran copia le ortensie; alcune simili a quelle ch'egli aveva contemplate nei primi giorni del ritorno a Miriano, altre d'altre tinte, specialmente d'un azzurro alabastrino che pareva attendere una fiammella per trasparire.

Ma s'accorse che imbruniva rapidamente, e uscì subito dal cimitero.

La madre lo guardò con un'ansia che non seppe celare. Non v'era nulla di mutato in lui, tranne che negli occhi una luce affascinata come se vedesse cose invisibili per gli altri.

— Sei stato alla Chiusa?

— Sì, mamma.

— L'hai vista?

— Sì, certo.

— Ebbene?

— Ebbene. Ho capito che abbiamo avuto torto.

— Abbiamo... Elìo, che dici?

— Devo dire che ho avuto torto io. Te, si capisce, è un'altra cosa. Tu non c'entri. Perdonami. Ho avuto torto io, io!

— Che dici? Tu! Io! Siamo la stessa cosa. In che abbiamo avuto torto? Parla. Che è che ti sconvolge il cuore? Sfoga il tuo cuore con la mamma, Elìo!

E s'alzò per accostarglisi; ma vacillò, e dovette appoggiarsi al marmo del camino. Egli la soccorse:

— O mamma, ma cos'è? Che esagerazione! C'è bisogno di montarsi così? Abbiamo avuto torto a giudicar male la... Teresa. M'ha fatto una buona impressione, ecco tutto. Poteva essere la compagna di Michele.

— Era la sua compagna, nessuno gliela contestava. Ma che una madre non possa desiderare che i suoi figliuoli si accasino con donne della loro condizione, non dirai questo, Elìo. Che non debba aver nulla da ridire contro la famiglia irregolare, il concubinaggio... — La voce le si fece roca — *Requiescat in pace.*

E, irrigidendosi, concluse:

— Io non ho rimorsi.

— Tu non puoi averne.

— E nemmeno tu, sai? Di che devi pentirti?

— Ma di niente, mamma. Non è il caso di discorrere di queste cose. Non capisco perchè pigli il discorso tant'alto.

Ti dicevo solo che Teresa m'ha fatto una buona impressione, e che m'è rincresciuto di non avere accettato l'invito che mi fece Michele.....

La voce gli si estenuò, e proseguì a stento:

— ... Voleva che mangiassi i tortelli a casa sua.

Dette queste parole si voltò dall'altra parte per soffocare un singhiozzo.

— Oh! va là! — gridò la madre — Non ti fare un cruccio di questa sciocchezza. Non metterai mica la morte di tuo fratello in relazione..... coi tortelli e l'uvetta! La testa a posto, Elìo. Debbo essere io, vecchia, madre, a consolare te! Non dovresti essere tu a consolare la tua mamma, la tua mammetta Fifina, Elìo?

— Ss! Non dire così!

— Perchè?

— Non dire mammetta Fifina. Lui era geloso.

— Elìo!

Questa volta l'invocazione fu così alta che le seguì un silenzio affannato. Ella portò il fazzoletto alle labbra, e strinse l'unghie alla palma con quanta forza le restava.

Il figlio le passò le mani tra i capelli.

— Non volevo farti male, mamma. Compatiscimi. Parlami.

Per un attimo ella lo guardò con occhi vuoti. Poi disse:

— Che t'ha detto?

— Chi? Teresa?

— Sì, lei.

— Oh, quasi nulla. È una creatura molto umile, sai? Il suo forte non è il discorrere. Credo che la sua forza sia nell'amare e nel servire.

— E tu che le hai detto?

— Anch'io ho parlato molto poco. C'era Seragni. Le cose essenziali sono state appena sfiorate.

— Che intenzione hai?

— Ma sei tu la padrona, mamma.

— Sì, sì, ma t'ho detto che desidero sapere il tuo parere.

— Ne parleremo. Non c'è fretta, no?

— È incinta?

— Così mi disse Michele. L'altro ieri.

E precisando la data incredibilmente vicina impallidì.

— Figlio mio, sai che ti dico? Tu devi andare a letto presto, dopo cena, e dormire a lungo, a lungo domattina. Non ti buttare dal letto all'alba come stamane. Hai gli occhi pieni d'insonnia.

— Sì, così farò.

Ma anche la mattina seguente uscì di casa in punta di piedi sul fare dell'alba, e Black, il cane nero, gli andò subito incontro leccandogli le mani e guardandolo negli occhi.

Nel pomeriggio egli passeggiava su e giù nello studio, e la madre capì che aveva qualche cosa da dirle.

— Che c'è di nuovo, Elìo?

— Il mio parere sarebbe — diss'egli fermandosi di botto — di dare la Chiusa in affittanza al padre di Teresa, e di dir loro che abitino pure la casa.

La madre esitò solo qualche istante, senza muover ciglio; poi disse:

— Sia fatto come tu vuoi. Va bene così. Certo, per decidere bene tutto — aggiunse dopo aver riflettuto — aspetteremo che sia nato il figliuolo.

— Non è incinta.

— Come lo sai? Ci sei tornato stamane?

— Sì.

— Non è incinta?!

Egli ripetè di no scotendo brevemente il capo.

— M'ha detto che, sì, qualche volta Michele aveva espresso il desiderio, la speranza, e qualche volta invece aveva mostrato avversione. Ma insomma non c'è stato mai nulla.

Siccome la madre restava assorta, col mento appoggiato sul pugno, le domandò:

— Che pensi? Dimmi la verità.

— Oh, nulla d'importante. Cercavo di capire. Michele è stato sempre un fantastico, come te, tuo padre. Non pareva; ma era. Ci teneva a dirsi positivo, ma era tutt'altro. Quando parlò con te l'ultima volta, doveva essere in uno di quei momenti che desiderava un figliuolo, e dal desiderarlo al vederlo per lui non c'era di mezzo nè il mare nè niente. Era sempre di là da quello che gli accadeva, povera anima. Da bambino pretendeva, con che forza!, di ricordarsi di cose che non aveva vissute. Le aveva sognate, che so io? Gli studi non gli piacquero per questo, per impazienza, perchè non sapeva star lì sulla pagina di un libro. Quando tuo padre lo volle fare farmacista, badava sempre a dirmi: « mamma, mi piacerebbe di andarmene nella terra bassa, a lavorare la tua terra grassa ». Poi gli era pure venuta la voglia di passare il mare. Parlava del Canadà. Non si sapeva fermare.

Aveva di nuovo appoggiato il mento sul pugno e non guardava il figlio. Dopo un silenzio esclamò: — Strano!

— e, volgendosi a Elìo: — Questo però muta molte cose.

— Per esempio?

— Molte cose.

— Anche negli interessi?

— Anche, certo.

— Invece, — disse nervosamente — permettimi, ma io credo che negli interessi non ci sia proprio nulla di mutato. Michele voleva bene alla sua donna, non ai figli che s'immaginava di avere, che potevano venire o no. Perciò noi dobbiamo pensare alla vedova, come penseremmo a lui, no?

Ella diventò severa:

— Ma io ci penso da me a queste cose, Elìo, e lo so il mio dovere. Non pensi che voglia abbandonare la donna di mio figlio. Magari ci fosse un bambino! Ma altro è pensare alla donna sola, e altro alla donna col figliuolo. Voglio fare il giusto e più che il giusto, ma niente che faccia male a te.

— Sì, mamma, lo so. Ma sai qual'è il solo modo di far male a me? non fare quello che ti dico, se quello che ti dico non è di danno per te: chè tu la tua vecchiezza la devi avere tranquilla e senza privazioni. Ora io ti dico: io non ho l'esperienza e la forza di Michele, e ti voglio fare compagnia, e i libri, la solitudine, non li posso in tutto lasciare; non avrei nemmeno il tempo se volessi; non posso governare insieme la Chiusa e la Cascinetta. E poi Teresa, con figlio o senza figlio, non si può cacciare, no? Dunque affitta la Chiusa a suo padre. Tu possa vivere cent'anni, mamma! Ma quando sarà quel giorno lascia la Chiusa alla vedova del tuo figlio maggiore, e la Cascinetta a me.

— Anche questo ?

— Anche questo, ti prego.

— Ma che credi d'avere ? con l'incertezza dei tempi ! C'è un po' di danaro, mica tanto. Ma la Cascinetta non vale due terzi della Chiusa. Cosa credi che sia ? Duecento pertiche. Poca terra, e non tutta buona.

— Oh, mamma, di t rra, e buona, ne avremo sempre abbastanza, laggiù.

E accennò in direzione del cimitero. La madre gli gridò :

— Elìo ! — e, copertosi il viso, pianse.

— Come ti faccio soffrire ! Sono cattivo. Ma dimmi, se Michele fosse vissuto, non avresti fatto così ?

— Allora sarebbe stata un'altra cosa. Avevo i miei progetti. Speravo che, lavorando d'accordo, v'ingrandiste abbastanza per tutti e due.

— Bene, lavorerò.

Ella non rispose.

— Non mi credi capace ?

— Sì. Ma sono tanto in pena.

— Sta sicura. Intanto per anni ed anni ci sarai tu accanto a me. Vedrai che farò bene. Lavorerò. Negozierò. Se fallisco qui, posso cercare un pane in città. Ma dammi un cuore tranquillo.

E quest'ultime parole le disse con voce squillante. Poi aggiunse più fioco :

— Michele aveva ragione. Sì, aveva ragione. Ero io l'intruso. Questa terra era sua, di diritto, perchè era lui che la lavorava. Cosa sono venuto a scompigliarlo, a confonderlo, a..... ?

Ella gli chiuse la bocca con la mano.

— Che dici ? che dici ? Ma non delirare, se veramente vuoi bene alla tua mamma. Ti ricordi di tuo padre come morì ? Così, come Michele, d'improvviso dopo uno strapazzo.

— C'è qualcosa nel sangue, di guasto.

— No, tuo padre no. La sua vita fu chiara come l'acqua. Più indietro, prima di lui, ci fu qualcuno che godette i beni di questa terra. I padri hanno mangiato i limoni e ai figli allegano i denti.

— Dunque condannati ?

— No, se c'è la fede. Tutti abbiamo, in un modo o nell'altro, questa condanna. Perciò c'è il peccato originale. Ma c'è pure la libertà, la redenzione.

— Io certe volte mi sento come se avessi vissuto tante mai vite prima di questa. Mi sento così stanco così slegato !

— Per me, per me devi volere la vita, amore mio. Per non fare disperare la tua mamma.

Due volte in una settimana la signora Fiora andò al cimitero, e tutte e due v'incontrò il figlio.

La seconda volta, quando furono a casa, gli disse :

— Lasciami dire, Elìo. Tu vai troppo spesso laggiù.

— Non mi ci hai incontrato che due volte.

— Io ci sono andata due volte, e ti ci ho trovato la prima e la seconda. Dunque ci sei stato più spesso.

— Potrei dire lo stesso io a te.

— Perchè sofistichi, Elìo ?

Egli tacque.

— *Non è qui* ! — fece la madre, alzando l'indice verso il cielo, col gesto dell'angelo.

— No, non può essere lì, Michele. Devi avere ragione.

E le narici gli si gonfiarono con una espressione di orrore. La madre lo scrutò.

— Quello che è intollerabile — egli riprese — è quest'essersi separati dopo parole cattive, di collera, i-rre-parabili. Fratelli! Che non ci si possa incontrare per dirsi una parola di pace, di perdono, per abbracciarsi! Mai più.

Si battè con la palma sinistra la coscia.

— Che ne sai? — domandò la madre.

Egli scosse più e più volte il capo:

— Mai più.

— In ogni modo devi pensare che tuo fratello era molto buono di cuore. Non può essere morto con pensieri cattivi.

— Avrà avuto pensieri morendo? Quali? A tratti mi consolo perchè ha chiamato il prete. Ma forse ha raccolto le forze per pensare soltanto alla sua donna, com'era giusto. Altrimenti don Fausto m'avrebbe fatto sapere qualche cosa, no?

La madre interpretò il suo pensiero, e il giorno dopo andò segretamente a Tracca per parlare col prete. Ma egli aveva poco da narrarle. Michele non aveva quasi detto sillaba finchè, gonfiando il petto, aveva pronunciato: — Dica a mia madre... — E subito aveva cominciato a gorgogliare, agitando le dita con una specie d'ira, certamente perchè non poteva esprimere quello che teneva in cuore. Siccome il suo sguardo torbido cercava Teresa, l'opinione di don Fausto era che il morente volesse raccomandare la sua donna a sua madre.

Sul tardi Elìo domandò:

— Che c'è di nuovo?

— Nulla di nuovo, Elìo.

— Sei stata fuori?

— Sì... A Bedra, per commissioni. Sono stata anche a Tracca, ho visto don Fausto.

— E...? — domandò protendendosi con tutto il petto.

— S'è parlato anche degli ultimi momenti di tuo fratello. Aveva perduto l'uso della parola. Ma è morto sereno; ha avuto l'estrema unzione, che pacifica il cuore, sai? Non può essere morto in litigio con te. Questo non lo dice don Fausto che non sa nulla; te lo dice la mamma che vi ha tutti e due nel petto, il vivo e il morto; — e qui fece il gesto della benedizione — e tu devi credere.

— Sì.

Da dieci giorni la signora Fiora s'era abituata a sentire il figlio che usciva nell'ora dell'alba. Quella notte fu destata di soprassalto, udendo scricchiolare le scale di legno, e s'avvide, dal chiarore filtrante attraverso le persiane, che il plenilunio stava alto sulle tenebre. Si precipitò così com'era all'uscio, e si sporse sul vano delle scale.

— Chi è? — urlò dal fondo la voce irriconoscibile di Elìo. E certo si buttò sulla ringhiera, perchè il passamano a cui la madre s'era appoggiata vibrò.

— Io... Io... — disse lei con voce piana e profonda — La mamma. Ti senti male?

— No. Non potevo dormire e mi sono vestito. Del resto, fra poco è mattina.

— Non è mattina; è la luna. Torna a letto.

— Ormai!... Lasciami andare. Mi farà bene l'aria libera. Tornerò per la prima colazione.

A poco a poco la sua voce era divenuta tranquilla. Rincasò prima delle otto:

— Non ti devi allarmare, mamma. Mi rincresce di averti disturbata. Di tanto in tanto mi prende la notte un po' d'affanno... oh nulla di grave, dev'essere un'asma nervosa... e devo respirare l'aria aperta. Anche a Milano mi capitava di andare a spasso ad ore impossibili. Poi mi rimetto subito.

Sorrideva.

La madre lo guardò fiso e non gli credette.

— A proposito — ricominciò lui con l'aria di non occuparsi d'altro che del pane che imburrava, — m'è accaduto di pensare: non c'è il caso che Michele abbia lasciato qui alla Cascinetta delle carte? Dico carte importanti, oggetti di valore.

— Non credo proprio. Perchè mi domandi codesto?

— Nulla. Mi pare che si dovrebbe cercare accuratamente. Di che mobili si serviva quando abitava qui?

— Dei tuoi. Furono aperti e sgomberati quando andò alla Chiusa. Te l'ho detto che abitava in camera tua.

— Me n'ero dimenticato.

Riempiva il cucchiaino di caffè e latte, e lo vuotava di nuovo a gocce dentro la tazza.

— Bei mobili! — disse poi — Un po' vecchi. Il tarlo ci lavora come un falegname.

— C'è sempre qualche tarlo nelle vecchie case.

— Io sono proprio disperato, mamma, di mettere a rischio il tuo sonno. Mi piacerebbe di fare adattare per me il magazzino.

— Il...?

— Il magazzino vuoto, a pianterreno. È un bell'ambiente arioso, simpatico. È subito all'uscita. C'è posto per il letto, per lo scrittoio; e ci potrei vivere notte e giorno. Ci potrei anche ricevere la gente, i contadini, senza far confusione in casa. Mi piacerebbe.

Ella tacque. Egli la guardò con occhi brillanti.

— Ieri sei stata anche alla Chiusa?

— No, Elìo. Qui mi darai ragione. Toccava a lei venire da me.

Lo stesso giorno Teresa venne a far visita alla signora Fiora. Era molto impacciata ed esitò a sedersi nonostante i ripetuti inviti. Infine si mise a sedere con le mani sul grembo, e non sapeva che dire.

La signora la soccorse.

— Quest'anno i bozzoli li avete venduti bene.

— Sì, grazie a Dio, quest'anno la galetta è andata su.

E inghiottì, rizzando la testa, per darsi un contegno.

— Vi siete accomodata bene a casa?

— Si, signora padrona.

Elìo, che stava in piedi, fisò a lungo la madre, che non gli rese lo sguardo, ma lo sentì.

— Chiamami mamma.

— Sissignora.

Poco dopo se ne andò baciandole la mano.

Ora il luglio avvampava, e v'era molto giallo nei campi falciati e molti fiori bianchi e violetti nei prati. Solo le risaie palpitavano d'un verde tenero e fine.

C'era soffoco fino a sera.

— Usciamo un poco nel plenilunio? — disse la madre.

— Se vuoi. Ma detesto il plenilunio.

— Perchè?

— È lugubre. Nero e argento.

Pensava senza dirlo alle gualdrappe dei cavalli da morto, nere, con le occhiaie d'argento.

— Tu non leggi che codest'autore. Hai torto.

— Di giorno quando ho tempo leggo libri di agricoltura. La sera leggo questo. Perchè ho torto, mamma, se dice la verità ed è grande? Senti.

E cercata la pagina lesse:

— «Che cos'è la vita? Il viaggio di uno zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dorso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi dì e notte uno spazio di molte giornate, per arrivare a un cotal precipizio, o a un fosso, e quivi inevitabilmente cadere.» Non è la verità?

— Non è la verità, no. Invece si giunge alla cima, e cessa la stanchezza. Si vedono gli altri monti, e tutto ciò che parve difficile e doloroso ai nostri piedi, e il cielo su noi.

— Il belvedere. Lassù nella morte.

— Il belvedere di stelle.

Parlava con tanto entusiasmo che le tremarono le mani.

— Com'è bello quello che dici, mamma! E come ti splendono gli occhi!

Spesso, e a lungo, si facevano compagnia.

Le visite erano rare e più rare le lettere. Gli giunse,

dal Lido, un gran foglio con due sole righe lapidarie « Sparito, irreperibile, smemorato ? Ma non dimenticato, Illa Leri, a nome di tutta la tribù. » Sorrise leggendo e non rispose.

Agata, la sorella, telegrafò da Fondara ; poi scrisse brevemente ; e poi più a lungo.

Ma non poteva muoversi.

— A Fondara — disse Elìo, ricevendo la lettera dalle mani della madre — usa ancora l'inchiostro violetto.

— Fondara ! — aggiunse astrandosi — Non c'è un metro quadro di piano. Tutto sassi e balze e scoscendimenti e ogni cosa notevole è su una sommità. Questa terra piana l'amo, e di giorno la sento mia come una patria. Di notte, è strano, mamma, non la so pensare piana. Ad occhi chiusi la vedo a vallette e colline, e sulle cime delle colline vedo gli edifici più importanti, la chiesa, il cimitero, il palazzo Ferrata. Si vede che ho il dislivello nell'immaginazione. Quand'ero ragazzo, andare significava scendere e salire, e non sapevo neanche immaginarmi come fosse fatta la pianura. Ti ricordi, mamma, quando tornavamo per le vacanze Michele e io a cavallo ? Tu e papà stavate sul balcone col binocolo. Quand'eravamo a Sant'Eustorgio, papà cominciava a gridare: « Eliseo! Michele! » E noi a gran voce : « Ohèee ! » Vedo spesso, in questi giorni, me e Michele che salivamo a cavallo per la china del monte, sotto le case scure di Fondara. E, strano, mamma, quando vedo me e mio fratello così, non posso credere alla morte. Lo capisci tu ?

— Lo capisco, certo.

Vennero le sere senza luna, e madre e figlio uscivano

dopo cena nel podere. Passeggiavano, o stavano a sedere in poltrone di vimini innanzi alla casa.

Una sera si vide brillare, fra alberi lontani, un lume rosso, che saliva e scendeva a intervalli quasi regolari.

— Cos'è, mamma?

— Il fanale dei Ferrata, non sai? Loro stanno tutto luglio nelle loro terre, e si divertono quando possono la sera. I ragazzi hanno inventato questo gioco del fanale rosso, che hanno appeso, fra due pioppi, e lo tirano su e giù per fare segnali.

— Saranno due chilometri e pare la fine dell'orizzonte.

Guardava, con le labbra schiuse, ora il fanale ed ora il cielo. La madre, nell'oscurità, vide che fremeva.

Poi egli disse con tutta la voce:

— Come sono grandi le stelle stasera! E quel segnale fra la terra e il cielo! Scende! Ora risale!

La via lattea pareva un velo marmoreo.

Egli s'accucciò ai piedi della madre, e nascose il capo sulle sue ginocchia.

— Mamma, mamma, tu che m'hai dato la vita fammi credere nell'eternità.

— Ma è questa la fede, figlio mio — gli disse la madre, alitandogli sul capo, tenendogli tutte e due le mani sui capelli. — Questo volere la fede, questo invocare l'eternità, piangere per l'eternità. Che cos'altro è la fede? Piangi, figlio. Tuo fratello ci vede. Sì, sì. Tua madre ti benedice. Andiamo a casa? Non hai freddo? Su, Elìo della mamma

III.

Poi vennero mesi quieti. La sua vita fu lenta ed uguale come il corso d'un fiume in pianura. L'estate, culminando, diffuse quel senso di stabilità che le altre stagioni non hanno e che in nessun luogo è così placido e esteso come nella pianura padana. Una caligine lenta nascondeva per lo più i monti bergamaschi, e lo sguardo spaziava da ogni parte senza confine. Alle loro ore parlavano col cielo le campane dai campanili magri ed acuti; ed erano voci non squillanti ma quasi intenerite dalla bonaccia, che moltiplicavano, a udirle, le distanze; più spesso, se uno li ascoltava, parlavano al cielo i pioppi, con le foglie forti che ad ogni respiro di vento battevano insieme dando un lungo e leggero strepito di nacchere. Prima del tramonto veniva quasi sempre il temporale, con ali cupe che presto migravano ad altre plaghe, lasciando l'azzurro più mondo, e lucente come un occhio che ha pianto d'allegrezza; e il suo rombo, minaccioso per celia, era familiare agli orecchi, e atteso come l'altre vicende del giorno. L'erbe dei prati si coricavano sotto l'acquazzone come se volessero berlo distese; e la mattina di poi, al primo sole, drizzavano a una a una le teste fiorite e stillanti. Anche l'afa dei me-

riggi era sana; e l'aria che si respirava un poco ansando era densa e saporosa come quella ch'è piena d'odore di pane.

— Ci sono giorni — disse Elìo — che il tempo non pare che passi, ma che giri intorno a noi. Noi stiamo fermi e il tempo ci gira intorno, e torna sempre allo stesso punto. La mattina di domani è quella d'ieri e quella di avant'ieri, identica. Ho provato quest'impressione, in un modo curioso, stamattina sentendo sonare l'orologio dell'Annunziata. Invece di contare *uno, due, tre...*, dicevo fra me: *uno uno uno uno.....*, come se ogni rintocco non si aggiungesse all'altro e se ogni suono fosse sempre la ripetizione di quel primo, sempre quell'*uno*. Ci avevi mai pensato?

— No — disse la madre. — Ma capisco.

— Capisci? Come se in una stanza c'è una sola candela e molti specchi, e a guardare ci s'immagina che le candele siano tante, ma invece è sempre quell'una.

Dopo un silenzio spiegò:

— Quando s'ha questo sentimento dell'immutabile pare che si possa vivere in perpetuo, senza stanchezza. Oppure che si muoia come si va certe volte a dormire, con gli occhi pieni della luce del giorno e con bei pensieri un po' ebri.

Dicendo queste ultime parole non guardò la madre. Ella lo guardò con ansia ed egli se ne avvide.

— Ma anzi, mamma, è un sentimento dolcissimo.

Aveva l'aspetto persuaso e desideroso di persuadere, i grandi occhi bruni traboccanti d'un mite entusiasmo, il labbro avvivato da una improvvisa umidità purpurea, in cui pareva si manifestasse il moto del sangue. Teneva

le mani ferme sui fianchi, ma come se vibrassero occultamente del desiderio di stringere, d'accarezzare; o, così larghe, aperte, somigliavano ad ali.

Attese il consenso della madre, ma ella lo fisò, serenamente tacendo.

Egli andò alla finestra.

— Com'è bello! — esclamò — È più bello del mare.

— Sì — disse la madre. — Questa terra è molto bella. Hanno voglia di dire che è monotona e stanca. Ma io tutti gli anni che sono stata a Fondara il mio cuore l'avevo qui dov'ero nata. E anche tuo padre... Diceva un gran bene del colore delle Marche e dei monti, e non voleva confessare nostalgie; ma una volta lo vidi al balcone che guardava, sporgendosi in fuori, col canocchiale, come spesso soleva, ma quella volta restava così più a lungo che mai. Io gli domandai: «Romeo, che guardi?» E lui: «Guardo a nord-ovest».

La signora Fiora rise. Rise anche Elìo.

— E tu, di', che gli dicesti tu?

— «Ma, Romeo, non pretenderai mica di vedere la Cascinetta e la Chiusa da un balcone marchigiano?» «Scherzo,» fa lui «si capisce che scherzo, donna Fiorina». E aveva quel sorriso accanto alla bocca, tu non ti ricordi, che pareva una cicatrice.

— Me ne ricordo: un po' triste e un po' tagliente... Ma che strano nome aveva papà! e che strani nomi diede a noi!

La madre mosse le labbra, come per narrare cose che altre volte aveva già narrate; ma si trattenne idoleggiando con un lungo sguardo il figlio.

— Ti fai crescere la barba ?

— Forse. Qui non serve radersi tutti i giorni.

Non aveva più parlato di traslocarsi al magazzino, e la sua vita, tranne un eccesso d'attività, non rivelava più nulla d'irregolare. Tutta la mattina, dalle sei a mezzogiorno, stava fuori, visitando punto per punto il podere, occupandosi a uno a uno degli animali, studiando, per istruirsi e per osservare le innovazioni agricole, le proprietà delle vicinanze. Non riposava dopo colazione; ma leggeva di gran libri tecnici; e specie il manuale del Sansone sul trifoglio ladino — diceva scherzando la madre — pareva che lo volesse imparare a memoria. Poi usciva di nuovo, e rincasava per la cena. La sera leggeva libri letterari, talvolta ad alta voce, e ora, più spesso che col Leopardi, stava col Manzoni.

— Questo — disse una volta la madre — è un autore che giova di più.

— Più di quale ?

— Del Leopardi.

— Ma sono uguali, mamma. Sì, sono uguali. Fratelli ! Manzoni ha ancora una floridezza esteriore, un po' di color roseo : di Leopardi si vede lo scheletro attraverso la pelle. È consunto. Ma gli scheletri sono identici. Se si potesse radiografare Manzoni si vedrebbe ch'è quasi per l'appunto come Leopardi. Hanno la stessa gentilezza e le stesse disperazioni, più o meno confessate. Sono tutti e due ugualmente desolati e sublimi.

Due o tre volte la settimana madre e figlio uscivano insieme, lui con la giacca da lutto sbottonata che già gli si sciupava con due rigonfi trasversali sui fianchi, lei in-

vece bene attillata, con la mantellina sul braccio, il cappellino sui capelli bianchi, e in mano un bastoncello col manico di avorio. Non accadeva più che parlassero di cose tetre, nè pareva che ci fosse sforzo in quella riserva, e gli occhi di Elìo non si mostravano che limpidi. Al cimitero andava la domenica, sempre con la madre che portava un fascio di fiori.

Ormai s'era fatta una regola di vita, e l'osservava con scrupolo. Le occupazioni consuete gli s'avvicendavano nel giro d'una settimana, e fra esse aveva il suo posto una visita a Teresa (egli diceva sempre « a mia cognata »). Non che gli mancasse la voglia di farsi vedere più spesso, ma poche cose erano più difficili di un colloquio con quella creatura. Quando rincasava dopo una gita alla Chiusa, la madre se ne avvedeva dalla sua cera infiacchita.

— Sei stato alla Chiusa ?

— Sì... Sta bene.

— Che ti dice quando ci vai ?

— Ma sai, mamma, non dice proprio nulla. È come se la sua personalità fosse finita, almeno quella che posso capire io. Se non fosse ch'è vestita a lutto, certe volte non mi capaciterei che ci sia un legame fra me, fra noi, e lei. Che vuoi che ti dica ? Nell'amore per Michele, nel dolore per la disgrazia, la vidi, la sentii vicina a noi, simile. Ora mi sparisce. Mi tramonta.

Che cosa dicesse Teresa quando Elìo andava a visitarla, la signora Fiora avrebbe potuto immaginarlo anche senza la risposta del figlio, pensando a ciò che Teresa diceva e faceva quando, più raramente, veniva alla cascinetta. Si metteva su una seggiola evitando le poltrone,

guardava innanzi a sè, rispondeva brevemente alle domande, non manifestava opinioni sue, caso mai, che sul tempo e il caldo, o diceva ch'era stata al cimitero e che di fiori in questa stagione non vengono altro che dalie. Poi sospirando domandava permesso, e s'alzava come se stesse per uscire di chiesa a funzione finita.

Alla Chiusa le prime volte Eliseo l'aveva trovata in casa, poi quasi sempre fuori, sotto il portico, o addirittura nei campi di granoturco. Dapprima ella aveva ricevuto la visita con aspetto compunto e con le mani lunghe sulle ginocchia; ma ora non si distoglieva che per pochi attimi dal lavoro. E certo preferiva vederlo fuori che in casa; anzi un giorno Eliseo ebbe l'impressione che la sorellina si desse troppo da fare per condurlo in giro a cercarla e che la manovra non mirasse che a procurare a Teresa il modo di uscire dal portico.

Se la trovava nei campi, ella rispondeva al saluto dicendo:

— Oggi tutti ci dobbiamo dar moto, perchè l'acqua non aspetta il nostro comodo.

Un giorno la raggiunse nella stalla, ed ella, voltasi di botto:

— Questo è un bel salone di ricevimento.

Ma non rise. Ridere Eliseo non la vide mai in tutto quel tempo.

Gli dispiacque, un altro giorno che per animare il discorso era entrato in tema di coltivazione, sentirle dire:

— Di queste cose è meglio parlarne con mio padre.

Anche la volta prima, mentre la conversazione languiva, ella aveva detto, fuori d'ogni proposito:

— Devo chiamare mio padre?

Riflettendoci, Eliseo pensò che lo sospettassero di andare alla Chiusa per sorvegliare, e ne fu accorato, non verso la donna di cui comprendeva l'animo, ma verso se stesso che certo - così voleva persuadersi - era stato malaccorto in qualche atto o parola. Però era sicuro di non aver commesso errore neanche sbadatamente, di non aver nulla sulla coscienza – e nemmeno uno sguardo troppo protettivo, nemmeno una stretta di mano un po' lunga – per meritarsi quell'altro sospetto di cui un giorno improvvisamente s'avvide, rimemorando fra sè certi modi di dire e di fare troppo costanti in Teresa per non essere effetti di una determinazione consapevole. Per esempio, s'egli la trovava sola sotto il portico, ella chiamava con voce impaziente i fratelli e le sorelle minori, e non si chetava finchè la più vicina o il più vicino non scendesse dal solaio o non corresse a quella volta, trafelato, dai campi. Allora comandava:

— Su presto! Che belle maniere v'hanno insegnate! Una seggiola pel professore!

— Ma sono già seduto. La seggiola c'era — disse una volta Eliseo dopo tutto quel tramestìo. E lei senza punto scomporsi:

— Si vede che non avevo la testa sulle spalle.

Il fratello o la sorella, poi, restava ad assistere a tutto il resto del colloquio o del silenzio, senza che nessuno si desse la pena di fargliene invito. Si vedeva che la sua presenza era desiderata e pattuita da Teresa in precedenza, e fino allora Elìo se l'era spiegato con l'imbarazzo della donna, la quale, non sapendo intrattenersi

con quel «cognato» che le era sempre piú straniero, si sentiva in qualche modo piú sostenuta dalla vicinanza di un congiunto. Una fertilità d'ingegno si notava in lei solo per le astuzie sempre nuove con cui girava il discorso in modo da non trattarlo col lei, come egli non voleva, nè dargli del tu, come a lei non riusciva.

Quel giorno Elìo aveva detto;

— Com'è che vieni così di rado alla Cascinetta?

— C'è troppo da fare alla Chiusa. E a mia madre cominciano a pesare gli anni.

— Ma in questa stagione c'è meno da fare. E tu non t'occupavi tanto della tua famiglia quando c'era...

— Quando c'era Michele — completò lei arrossendo. — Ma bisogna pure badare a quello che può dire la gente.

— Che può dire la gente?

— Niente dice e può dire. Ma potrebbe dire che non andavo affatto alla Cascinetta quand'era vivo Michele e che non c'è motivo che ci vada tanto allo spesso ora che Michele non c'è piú.

Lì per lì Elìo credette ch'ella si lamentasse di non essere stata riconosciuta dalla madre e da lui fino al giorno della disgrazia, e, senza darle torto, se ne stupì, perchè la sapeva docile e incapace d'avversione e di ripicco. Per ciò tacque. Ma per strada improvvisamente capì ch'ella temeva ch'egli se ne invaghisse o incapricciasse o almeno che quest'idea passasse per la testa a qualcuno, e stava in guardia contro la realtà e le apparenze. Questa rivelazione lo intontì, e rimase incantato nel mezzo della via, con la bocca dischiusa e gli occhi fissi nel vuoto, come

se fosse comparso in cielo un nuovo e inesplicabile fenomeno, tanto che un carrettiere dovè cantargli due volte, con inflessione crescente, il suo: — Ohièe!

Non ebbe animo di raccontare alla madre la scoperta, ma le disse:

— Teresa mi diventa sempre più misteriosa.

— Muti d'opinione?

— Per niente. La credo, come il primo giorno che l'ho conosciuta, una creatura perfetta a modo suo, fedele, pura, operosa. Quel tanto di astuzia che ha non è sua ma della classe; ed è timore, non è bassezza. Ma io volevo attrarla a me, a noi, per sentire vivo qualche cosa di Michele. E mi sfugge. Non l'afferro. Quasi sento Michele più lontano, inaccessibile, quando sto innanzi a lei. Dà molto dolore quest'impossibilità di perpetuarsi sulla terra.

— È troppo diversa da noi.

— Sì. Di', che impressione fa la gente del popolo se ci si pensa un po' su! Parlano la stessa lingua, stanno a uscio a uscio con noi. Eppure! È come se respirassero un altro elemento. Guarda una popolana come Teresa. Mi sono ricordato di quelle favole dove il pescatore tira su nella rete la donna del mare, una specie di sirena. Somiglia molto alle donne nostre, ma non può vivere che nelle profondità, e ci si rituffa subito. Si discorre tanto del popolo, ma chi ne sa nulla?

A queste cose pensava, se non con placidità, con tolleranza; e non ne sentiva dolore pungente.

Il passato e l'inevitabile – il quale, anche se è nel presente, anche se lo temiamo nel futuro, ha l'irremovibile

fermezza del passato, e gli somiglia - ora li vedeva in una specie di luce cinerea, senza bagliori e splendori. Parlava volentieri con la madre di fatti e persone lontani nel tempo e nello spazio: dell'infanzia, del padre, di Fondara; e di Agata che s'era decisa a invecchiare così presto e non si toglieva più da quelle rupi e dai figliuoli e da un arrovellio inespresso che le oscurava la fronte perfin quando posava davanti al fotografo. Si sforzava di parlare sullo stesso tono se il discorso cadeva su Michele, anzi lo nominava più spesso che poteva e lo introduceva ad ogni proposito nella conversazione, per tenerselo vicino; e, se sentiva la voce interna farglisi acuta e salire verso il grido o il pianto, se si sentiva una stretta in petto al riapparire di quella immagine, tanto più temperava la voce che gli giungeva sul labbro, e cercava accenti mitigati dalla rassegnazione, ricordi conciliati e bonari della fanciullezza o della prima gioventù.

Non gli sarebbe piaciuto, e d'altronde gli pareva inconcepibile, dimenticarlo, e temeva di vederselo innanzi in prossimità troppo urgente. Il suo sforzo d'immaginazione più costante mirava a rievocarlo affettuosamente, abitualmente, ma così da evitare di trovarsi a tu per tu con lui e da interporre fra sè e lui altre care compagnie. Per solito, Michele gli si presentava insieme al padre e alla sorella da tanti anni non vista; ben riconoscibile nei lineamenti, proprio lui con quella voce un po' sorda e vibrante, ma staccato, avvolto d'una luce pallida, come se stesse sull'altra riva di un fiume lievemente brumoso.

Passò il tempo del granturco; passò il tempo del riso. Negli ultimi pomeriggi dell'estate cadente le ragazze contadine, finito il lavoro, si disponevano a semicerchio sotto il cielo acceso di nuvole rosse, e cantavano in coro una canzone che altrove era ilare e svelta, ma esse la facevano naufragare in una nenia solenne. Cantavano:

Così in campagna
l'amore si fa;

ma a questi versetti avrebbero potuto sostituire parole rituali e sacre, tanta era l'ampiezza malinconica del ritmo. Parecchie di loro erano belle, con le caviglie magre, coi piedi inarcati e floridi, con le dentature lucenti e il viso ovale e forte, somigliante spesso a quello di Teresa. Quando facevano coro la voce più squillante era quella di Angela, la figlia del capuomo della Cascinetta. A ogni ritornello, ella, senza abbandonare le mani delle compagne, s'avanzava arditamente di un passo quasi che la sospingesse la voce che teneva in petto.

Come osservavano Eliseo, s'egli s'accostava un poco! Dapprima smettevano di cantare; poi, vergognose d'essersi vergognate, ricominciavano con più lena. Ma in quegli attimi di esitazione s'eran dette molte cose, stringendosi significativamente le mani, o guardandosi, con soverchia e sproporzionata furbizia, fin nel bianco degli occhi dopo aver guardato lui. Se avessero saputo trovare le parole giuste avrebbero detto che non riuscivano a capirlo quell'uomo così giovane e fresco di viso, ma paterno nell'andatura e nel gesto, e che se ne sentivano in pari tempo attratte e intimidite, e un po' avevano voglia di riderne

fra loro come fanno le donne in compagnia per gli uomini a cui da sola ciascuna sorriderebbe volentieri, un po' ne provavano soggezione; della quale si rendevano conto, non chiamandolo con altro titolo e nome che con quello di professore.

Eliseo, già da parecchi mesi, era lontano dalla compagnia delle donne; e della lunga castità risentiva effetti, a cui da principio non aveva creduto, nonostante tutto ció che ne aveva letto in altri tempi nei libri, forse perchè se li era ripromessi troppo presto. Ora gli pareva di avere il sangue più rosso e più salso e la vista più limpida, e più profondo il respiro. Si sentiva l'anima come una lama asciutta e flessibile. Per molte cose il suo sguardo era divenuto davvero grave e paterno; e, più di prima, poteva godere del bene altrui senza desiderarne parte; e gustava certe parole, di cui gli pareva di non aver assaporato bene fino allora nè il senso nè il suono. Più di tutte gli era divenuta familiare nel linguaggio interno la parola *benevolenza.*

Senza sensualità udiva le giovani cantare, una a fianco all'altra in movenza di danza. Ora aveva capito l'animo loro, e procurava di osservarle non visto. Sorrideva chiamandole fra sè *queste figliuole*; e sorrise di un altro sorriso, di quello con cui si ricordano le cose sostanziose e semplici, con cui si leggono le scritte delle antiche terrecotte, quel giorno che gli galleggiarono sulla memoria i vecchi versi:

I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti.

. . . .

E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo.
Fra il bruno e il rubicondo.
. . . . Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest'aura respirate . . . . .

Dal semicerchio delle cantatrici il suono si propagava per il piano; e si sarebbe detto di vederlo spandersi in archi sempre più dilatati come quelli che raccontano un tonfo, di riva in riva, a un'acqua cheta. Poichè non si vedeva nè si conosceva termine alcuno, piú o men vicino, a quella sfogata immensità, piaceva di seguire col pensiero la migrazione di quel canto dall'una all'altra fila di pioppi, come di navata in navata, e poi sempre piú in là, finchè si smarriva nello stormire delle foglie, nel fruscio dei gambi, e i suoni miseriosi degli alberi e delle erbe, le brezze veloci, se lo rapivano con sè, se lo portavano con sè, come un ricordo, come un aroma, di terra in terra e di fiume in fiume. Lo portavano in viaggio verso levante, e finalmente la canzone che s'era udita fra i salici e i pioppi, il suo spirito migrante, s'impigliava come un velo fra gli aghi dei pini, e ancora se ne scioglieva, e volava ancora per un breve tratto, ma lì finalmente moriva, perchè non v'era eco od aroma che non fosse ingoiato dal ruggito e dall'odore del mare.

Così favoleggiando Eliseo rideva in cuor suo. E rideva favoleggiando, di se medesimo: che partiva a piedi in un pomeriggio di tardo inverno, e dormiva quella sera in un cascinale che sapeva. La mattina dopo s'alzava nè tardi

nè troppo per tempo, e ripartiva, sempre verso levante, col sacco a spalla e nient'altro che il puro necessario. Così per settimane e settimane, con tappe di varie lunghezze, secondo il bel tempo, o la pioggia, e la voglia. Molti sconosciuti lo salutavano per la strada; due o tre volte si staccava dal cammino diritto per bussare alle ville di amici di scuola, che lo ricevevano con letizia mista a stupore, lo presentavano alle mogli e ai figli già adolescenti, lo trattenevano ospite per un giorno o due. Si rimetteva in cammino. I fiumi diventavano più larghi, le voci dei passanti più sonore, le lontananze più lucenti. Anche i fusti degli alberi erano più radi, ma i rami erano incipriati di verde. D'un tratto sentiva una lassitudine piena di delizia, e in pari tempo un indicibile ardore; udiva un rombo misurato e lento come la voce d'un gran vecchio che raccontasse tutto il passato. Spingeva lo sguardo tra le macchie, lo lanciava di là dalle rughe della terra nuda, e vedeva sì e no un palpitare di luce amaranto sotto un cielo così tenero che pareva di momento in momento dovessero arrivare le rondini. L'Adriatico! il mare! Rabbrividiva di piacere, pronunciando entro di sè il nome del mare, e sorrideva senza ironia ritrovandosi a pochi passi dal luogo ove aveva cominciato a favoleggiare.

No, che non l'avrebbe mai intrapreso quel pellegrinaggio verso il mare e la primavera. E non perchè non si sentisse abbastanza in forze per le lunghe tappe, chè anzi non s'era mai conosciuto così bene in tono come in quei tempi; nè perchè gli rincrescesse di lasciare per qualche settimana la madre, che ora s'era interamente rimessa e poteva star sola un po' di giorni, o l'azienda, che non era

poi sì gran cosa da doversi sorvegliare a tutte l'ore e a tutte le stagioni. Ma non avrebbe mai fatto quel viaggio, che pure tanto lo incantava, proprio perchè ne godeva così pienamente nella fantasia da non desiderarne la realtà. Verso tutte le cose era ormai in questa disposizione d'animo. Sapeva di aver le forze per il possesso, e queste forze gli crescevano nell'astinenza; ma non per ciò si mutavano in brame. Guardava le belle giovani senza tentazione; pensava alle lontananze verso il mare, e cercava fra la bruma i primi monti, pago di intuirne il profilo, azzurro nell'azzurro, e per nulla voglioso di toccarne le cime. Nei prati, in momenti d'ozio, quando tornava verso casa, passava le dita fra l'erbe, come se ravviasse una pettinatura un po' bisbetica, e sceverava i più bei fiori; ma non ne coglieva nemmeno per la madre.

E quella riservatezza non era rinuncia e non aveva sapore di sacrificio; anzi gli dava a tratti un piacere gagliardo e gli faceva sentire più linda la luce, più fresca e odorosa l'aria.

Quando fu ottobre la madre gli disse:

— Perchè non vai un po' fuori?

— Sono stato ben fuori tutto il giorno.

— No, non dico fuori di casa.

— E dove dici?

— Fuori di Miriano, fuori di pianura. È la prima volta in vita tua che passi un'estate intera senza una di. strazione. Dovresti muoverti prima che venga l'inverno- Non dico molto, una quindicina di giorni.

— Ma ti pare, mamma? — disse lui, troppo seriamente.

— Il denaro c' è.

— Ma non pensavo al denaro nè alle faccende. So che tu badi a tutto.

— Nòo.

— O a molto. E che in tutti i casi non sono indispensabile ogni giorno. Ma quella che mi manca è la voglia. Sto bene qui.

— Temo che finirai coll' annoiarti. Vedrai fra poco che cosa diventa questo paese quando calano le nebbie.

— Come se non avessi vista mai la nebbia, mammetta! Io me n'aspetto più raccoglimento, lasciami anche dire più dolcezza. Non m'annoio affatto. È vero che la parola felicità si deve pronunziare con terrore, ma io ti dico che non ero mai stato così prossimo alla felicità.

S'aspettava dalla madre uno sguardo lustro e scintillante. Ella invece lo guardò con faccia dubitosa; ed aveva un nodo di tormento fra ciglio e ciglio.

— Che hai da guardarmi così, se una volta parlo di felicità? — gridò Elio con voce irritata; e, subito dominandosi: — Vedi che è una parola terribile, che il figlio non la può pronunciare neanche davanti alla madre.

— Elio!

— Comprendo, mamma. Perdonami. Tu non puoi ammettere ch' io parli di felicità, quando non sono passati quattro mesi dalla morte di tuo figlio. Ma ti giuro che non intendevo dire gioia (c'è bisogno che te lo giuri?) e che parlavo di serenità rassegnata. Non c'è giorno ch'io non lo veda più volte; ma lo vedo pacato e tranquillo. Se lo incontrassi davvero, non ci sarebbe bisogno neanche di spiegazioni. Ci abbracceremmo senz' altro.

— Così si devono vedere i morti... Ma io, figlio, non potevo avere nulla da ridire sulla tua serenità, o sulla tua felicità, che Dio te la conceda anche come gioia. Questa volta non ci siamo capiti.

E si mise, perfin troppo visibilmente, in un atteggiamento di difesa pel caso molto verosimile che Eliseo chiedesse spiegazioni e insistesse su quel discorso.

Egli si sforzò e disse:

— E dove mi volevi spedire?

— Cioè?

— Dove volevi che andassi a passare quei quindici giorni?

— Ma, dove ti piacesse meglio; in un bel posto: in una città; a Venezia per esempio.

— Perchè proprio a Venezia, mamma? — e sorrideva bonariamente, con la bocca tutta grande, schiusa. — Di' la verità. Perchè a Venezia? Perchè t'ho detto ch'erano a Venezia le signorine Leri?

— *La* signorina Leri — corresse scherzosa la madre.

— *Le* signorine Leri — insistè Elio, dal sorriso passando a un riso cordiale. — Son ben quattro signorine, ora o poi da marito, una quadriglia trionfale. Mamma, mamma maliziosetta, che ti sei figurata chi sa che, perchè una volta o due m'hai visto sorridere aprendo una lettera. Eh? di' la verità.

— Lo sai che non mi rincrescerebbe di vederti sposato, a posto; coi tuoi figliuoli... L'immortalità d'oltretomba nessuno ce la toglie; ma piace pure l'immortalità sulla terra, e sono i figli, se Dio ci aiuta, che ci fanno immortali quaggiù.

— Codesto me l'hai detto altre volte. E perciò dovrei andare a Venezia e chiedere la mano della signorina Sofronia Leri....

— Sofronia! — disse la madre ringiovanendo nell'espressione amorosa della bocca. — È questa colei delle ben quattro. Scopriamo gli altarini.

— È la più matura delle vergini, e la più intellgente. Ed è quella che mi scrive. Perciò l'ho nominata.

La madre rise.

— Ti fa ridere il nome, di'? Ti farebbero ridere di più i diminutivi; la chiamano Nilla, Grilla, Illa, Nelly, insomma tutte le possibili combinazioni, Dio sa perchè, sul doppio elle. Lei, poveretta, dice che non ci si raccapezza, e siccome il suo cognome è Leri suppone che il suo vero nome sia Trallalera.

Rise gaiamente e proseguì,

— Ma diciamo per celia, eh?, mamma. Tu non t' immagini come sia quella ragazza.

— Ah, questo poi! Se è una signorina alla moda d'oggi non dico nulla.

— No, è buona e diritta. Ma è una donna di lusso, e ha dodici anni meno di me. D'altronde, sai, sempre per scherzo, mamma, se andassi a Venezia farei un buco in laguna. Se ne sono andate da un paio di settimane. Ora stanno nella loro villa sull'alto Brenta, e m'invitano.

— Va.

— Ma nemmeno per sogno..... È piena di spirito e di grazia nativa. Senti; quando le scrissi che mi facevo crescere la barba, ci mise parecchi giorni a rispondermi, e la lettera cominciava dicendo che la povera Illa aveva

avuto bisogno di un po' di tempo per assuefarsi al mio ferale aspetto. Sciocchezze, sì, lo so, non ti dico mica che ho scoperto una grande e originale scrittrice umorista. Sono piccole trovate che hanno valore soltanto se uno aggiunge quella voce e quel riso. Senti anche questa.

Prese una lettera dal cassetto, e la spiegò, e andava cercando facciata per facciata. Poi girò la pagina, in modo da leggere per lungo, fra sè, con fatica, e improvvisamente si rabbuiò in volto e, postasi la lettera in tasca, cominciò a passeggiare per la stanza.

— Che c'è? — domandò la madre.

— Oh niente. Ma che malvezzo questo delle donne, di empire due volte la stessa pagina, per diritto e per traverso! Io sono abituato alle cose semplici e chiare, e la prima volta non m'avvedo neanche della scrittura per traverso; alla seconda lettura me ne avvedo, la decifro e mi arrabbio.

Passò qualche istante.

— E che dicevano questa volta le righe per traverso?

— Oh niente... Ma, mamma, di', che segreti t'immagini? Lo sai che anch'io sono un po' stupito di questa inesplicabile assiduità epistolare, e che non c'è nulla di nulla? Eccoti le righe di traverso.

Cavò di tasca la lettera e lesse:

— « Arianna Nassim è sempre più splendida e più folle. Ora soprassiede alla riforma dei penitenziari, e si dà anima e corpo agli spiriti. Crede di avere inaudite qualità medianiche e di conoscere l'al di là come se fosse casa sua ».

— Chi è codesta strega?

— Strega è troppo. Una di quelle donne che paiono

interessanti e belle alle donne. Con questo è detto tutto. È conosciutissima. Anche i Seragni la conoscono.

S'era stabilita, se non ancora l'amicizia, una dimestichezza amichevole tra Eliseo Gaddi e Silvio Seragni. Questi, che era d'indole chiusa e pareva portar sempre un invisibile velo bigio sulla fronte, aveva tardato a comprendere l'animo di Eliseo, ma ora gli voleva bene e gli diceva:

— Lei somigiia molto alla buon'anima di suo fratello, non nel fisico, ma in un certo che.

Quando capitava alla Chiusa, Gaddi restava spesso a desinare in casa Seragni. E chi ci guadagnava era la giovane moglie di Silvio, che finalmente poteva discorrcre di letteratura e di comuni conoscenze milanesi. Ella soffriva, senza dirlo, della lontananza dai salotti e della vita rustica, in cui i bei conversari erano di mucche svizzere e mucche frisone, e di silos per il fieno e di concimi chimici o concio naturale. Invece erano proprio questi gli argomenti che appassionavano Eliseo; e contentava, discorrendo d'altro, la contessa per imparare qualche cosa dal marito.

Meno spesso andava dai Ferrata, che pure abitavano più vicino. Ma questa era tutta un'altra società, rumorosa, numerosa, e vi si parlava di cacce, di balli, di *poker*, di campeggi in alta montagna assai più che d'agricoltura. Erano così esuberantì che qualche volta parlavano tutti insieme leticando, e l'ospite rideva senza capir gran che. In tutto il parentado egli preferiva il secondo dei maschi, Mario, che compiva allora diciott'anni. Non che si sentisse capace di amarlo, ma lo osservava con una curiosità

inappagabile e se lo covava con gli occhi. Bello ed elegante, alto di statura, negligente e pur valente in tutte le cose che intraprendesse o subisse, studi o giochi, padrone della sua parola e del suo silenzio, ingenuamente stupito come per una lingua morta parlata da un vivente quando udiva discorsi di sentimento, pareva a Elìo, senza perchè, l'archetipo di una gente nuova che avrebbe dominato la terra. Era lui, Mario Ferrata, che nelle sere di luglio faceva andare su e giù il fanale rosso.

— Belli — gli disse Gaddi — quei suoi segnali fra la terra e il cielo.

— Ah sì! — rispose l'adolescente misurandolo con un sagace e velocissimo sguardo dalla punta dei capelli alla punta delle scarpe — Il telegrafo ottico. Devo cambiare lo stoppino.

L'inverno passò come un lungo sonno, dapprima profondo, ma sul tardi, verso l'alba, non senza sogni e sussulti.

I Ferrata possedevano una gran terra sull'Adda, con bandita di caccia e zone boschive ed incolte. Gaddi amava quelle solitudini ed ottenne facilmente il permesso di recarvisi quando volesse. Gli piaceva di perdercisi specialmente in certi pomeriggi di domenica, col cielo bigio e l'aria rigida e ferma. Andava tra gli alberi nudi, calpestando le foglie morte che facevano un lungo cicaleccio come se il passo dell'uomo le risuscitasse a una vita subitanea e sonora, giungeva al greto del fiume, e lì si sedeva. L'acqua fluiva bruna tra la ghiaia pallida, e la boscaglia lì di faccia sull'altra riva pareva indicibilmente remota, come se il

fiume fosse inguadabile confine tra due mondi. Gli pareva di udire quasi rimare il suo nome con quello del fiume, e si ripeteva a lungo, come parole ipnotiche, Adda, Gaddi, Gaddi d'Adda, e si riconosceva più che mai figlio di quella terra grande e malinconica, sebbene nato altrove. Di tanto in tanto volava un gabbiano, a scatto, pesante come un sasso lanciato da una fionda.

Al cimitero non andò per moltissimo tempo dopo l'impressione che n'ebbe un giorno vedendolo pieno di neve, tutto livido e nudo.

E già le giornate, per quanti fossero gli espedienti con cui le colmava, gli sembravano troppo lunghe; e troppo più lunghe le notti. S'avvedeva sempre meglio che chi teneva veramente la gestione della Cascinetta era la madre e ch'egli era poco più che un apprendista e progettista. Aveva timore, non tanto per sè quanto per la madre, che potessero venire più in là giorni disagiati; e, crucciandosi di questa previsione che non aveva alcun fondamento, si voleva fare onore e si proponeva di speculare imitando Seragni. Qualche vantaggio si poteva anche ottenere migliorando la Cascinetta; ma non gran che. Il meglio era comperare e rivender bovini, produrre formaggio, e si poteva anche estendere di molto la bachicoltura.

— Lascia fare — diceva la madre. — Perchè ti metti in pena? Se ti dico che non c'è nessun motivo di timore? Sta tranquillo. I contadini hanno buone ragioni per essere nemici delle novità. Le speculazioni portano guadagno soltanto a quelli che hanno molto da perdere. Che vuoi paragonare la Cascinetta e la Chiusa col patrimonio di Seragni?

— Quest'anno — diceva a volte Eliseo cambiando discorso — i quindici giorni di gita — (non osava dire vacanza) — li faccio. In agosto o forse in luglio.

— Certo che devi. La vita monotona favorisce l'accidia e l'umor nero.

— Ma intendiamoci bene, non crederai mica che vada in cerca di sposa. Non avrai di queste pretese, eh? inteso?

Gli occhi, così dicendo, gli s'illuminavano di bagliori scherzosi, ma la voce era seria.

— No, no. Farai come vorrai — diceva la madre.

E una volta domandò:

— Dove vanno quest'anno quei tuoi amici?

— I Leri? Al Lido, come l'anno scorso, e poi alla loro villa. Pare che abbiano un giardino magnifico. Illa, la Sofronia Leri, mi scriveva che la casa è completamente nascosta dagli alberi, scuri, ma che lei dalla finestra vede lontano certi grandissimi fiori d'oro di cui non sa nè vuole sapere il nome. Bello, eh? Pare una favola. Quanto oro!

E rise.

— Ne hanno molto? — domandò la madre.

— Chi dice molto e chi dice meno. Hanno dell'oro e della roba che luce. Ma anche questa fa piacere, no? Piacciono anche i fiori d'oro.

Di speculazioni quell'anno Eliseo non tentò che la meno impegnativa, anche per riguardo alla madre. Indennizzò i contadini e prese tutta su sè la cultura dei bachi. Fece fabbricare una baracca e comprò venti volte tanto seme quanto se n'era comprato l'anno prima. Ma siccome era difficile scaldare quel locale improvvisato, fece schiudere il seme tardivamente. Giuseppe, il capuomo, scrollava il

capo. Ma lui si confermò sempre più nella sua opinione adirandosi contro l'ignoranza dei contadini, e acquistò molta foglia di gelso a caro prezzo. Quell'anno ce ne fu tanta che la si regalava quasi. Poi vennero i temporali, la foglia umida, la morìa dei bachi. Piú e piú volte ogni giorno, e ogni giorno piú spesso, ispezionava la baracca. Il capuomo e i suoi figli lo guardavano di sfuggita, con un'aria fra di condoglianza e di compatimento beffardo. Egli si rivolgeva esclusivamente ad Angela:

— Come va oggi, Angela?

— Non si dia pena, signor professore, che qualche cosa ne caverà. Mi paiono freschi.

— Ma ce n'è dei morti?

— Ce n'è dei morti. Ma gli altri mi paiono freschi.

Egli passava la mano sui letti di foglia per sentire la frescura delle bestiole che s'affaticavano a sgrovigliarsi e a sollevare il capo. Al contatto parevano piuttosto frutti che animali, e avevano la bianchezza rorida e molle dei frutti del gelso.

Restava lì, incantato, a sperare e disperare. Un giorno fu piú triste degli altri.

— Questa è un'ecatombe — disse.

Voltandosi smarrito vide l'espressione mitemente sarcastica della moglie del capuomo.

— Puzzano — egli riprese con voce agra.

— La morte non è odorosa.

— Si vede che non pulite bene i letti — insistè con collera.

— Si vede che non se ne intende — ribattè a denti stretti la donna.

Egli se ne andò respirando forte. E per un po' di tempo non riuscì a liberarsi dal vezzo di allargare e contrar le narici, come se fiutasse dovunque odori sospetti.

— Cos'hai con codesta mossa, Elio? — gli domandò la madre.

— Respiro male. E sono diventato sensibilissimo agli odori. Nervi. Passerà.

Ma invece i calori mutevoli lo travagliavano, e il cerchio della solitudine gli si stringeva attorno. Evitava i Ferrata, perchè da quello strepito usciva rintronato. Vedeva più raramente i Seragni perchè non andava quasi più da quelle parti. Che fare alla Chiusa? Teresa era interamente tramontata, ormai quasi incomprensibile in ogni atto e parola.

Un giorno ella venne alla Cascinetta. La signora Fiora, tanto per dir qualche cosa, raccontava ch'era rimasta senza donna di servizio, perchè l'Antonia, malata di febbri, era dovuta andarsene per un po' di tempo a casa.

— Se vuole — disse Teresa di punto in bianco — vengo io a farle i servizi finchè sarà tornata.

Madre e figlio si guardarono stupiti e non seppero che dire.

Un'altra volta domandò:

— È vero che questi non sono posti di villeggiatura e che ci vengono a villeggiare solo i proprietari?

— Certo — disse la signora Fiora.

— Dico bene. Invece — e inghiottì per rifarsi la voce — mio padre vorrebbe affittare la villa ai villeggianti; dice che l'affitto che paga per la Chiusa è gravoso e non sa come cavarsela; e noi si potrebbe tornare dove si stava prima.

Così, mi capisce?, con la pigione della villa, avrebbe un sollievo.

— Io — disse severamente la signora con la voce divenuta roca — dico che di queste cose potrebbe venire a parlarmi tuo padre.

— Lo dico bene io! — gridò tutta rossa Teresa — Che crede che io non gliel'ho detto a mio padre? Ma gli uomini...

E, pestando i piedi, scoppiò in un gran pianto, e non disse altro.

Madre e figlio non commentarono fra loro questa scena, e stettero volentieri zitti la sera e il giorno dopo. La sera dopo ella, carezzandogli le guance, disse:

— Elìo, fammi il piacere di affrettare il tuo viaggio. Mamma tua lo desidera molto.

— Sì, mamma, è inteso. Partirò subito dopo la trebbiatura. Fra una decina di giorni.

Invece restò due giorni interi chiuso in casa. E il terzo giorno partì.

IV.

« Milano, 20 giugno. Mamma mia, qualche cosa dentro di me sapeva ch'io stavo per partire proprio all'antivigilia dell'anniversario; che ti lasciavo sola in questo giorno senza consolazione. Ma io seppi soffocare questa voce che m'avvertiva e mi faceva vergogna, e negli ultimi giorni dimenticai il calendario e feci dentro di me confusione per non paragonare le date e per non sapere nemmeno che giorno della settimana e del mese fosse quello in cui partivo. Ora naturalmente sono snebbiato e mi domando: chi amo io se non mia madre? e qual'è la mia vocazione se non quella di starle accanto e di restituirle un poco del conforto ch'ella mi diede per vivere? Allora avvedendomi che quest'unico amore mio è così debole, che questa mia vocazione è così perplessa da lasciarmi fuggire proprio quando dovrei starmene più stretto a te, arrossisco, e torno a te che comprendi tutto, per sapere se il mio peccato sia perdonabile.

« Oh mamma, io rileggo queste parole che ho scritte, e le trovo così comuni e stentate in paragone di quello che vorrei dirti, mamma. Ma già da tempo ho capito che proprio le cose che mi stanno più a cuore sono quelle che

esprimo peggio; e da ciò capii che non ero nato scrittore. Con te ci si parla anche solo a guardarci o a respirare in un certo modo; e stamane ho pensato che la strada da Milano a Breda e a Miriano non è mai tanto lunga, e che potrei arrivare stassera per non lasciarti sola domani. Ma poi mi sono trattenuto e mi trattengo; perchè a un tratto ho visto cosa che almeno da un anno dovrei sapere: che fra me e te sei tu la forza, sei tu la gioventù, e che io m'appoggio su te invece d'esserti di sostegno. In un anno che ti sono vissuto accanto hai avuto molto turbamento da me; e io invece non mi sarei salvato se tu, lo posso dire, non mi avessi portato a spalle. Allora, pensando questo, ho deciso di restarmene qui oggi, solo; perchè tu certo non hai bisogno di aiuto, e io non voglio senza necessità chiedertene troppo. Anche le braccia di una mamma si stancano: e sia pure una mamma valorosa come te.

« Ma ora ti scrivo per darti inutile dolore, mentre mi proibisco di venire a Miriano proprio per non affaticare troppo il tuo cuore? No, non mi fraintendere. M'hai salvato e sono salvo; non conosco più pensieri empi e tormentosi; posso rivedere Michele con la faccia sorridente. Tu che hai avuto spavento di sapermi l'anima piena di un peso nero, sai che non ti posso nascondere nulla, nemmeno quando sarebbe doveroso tacere. Credimi se ti dico che ho l'anima perfino eccessivamente lieve, con un che di rarefatto, di volante, con un ronzare dentro di sentimenti armoniosi e indecifrabili. Cara mamma, io non posso che amare e adorare la vita almeno fin che tu sei viva e i bei pioppi rinfrescano l'aria che tu respiri; ma il pensiero della morte, se mi passa accanto, non mi fa tremare.

Anzi, direi che mi rapisce l'anima e la fa danzare, come fa il vento quando investe le foglie verdi, bene attaccate ai rami. In fin dei conti è un sentimento di piacere; eppure non so se, per amor tuo e mio, mi sia permesso di amarlo. Così è che lo evito quanto posso, e cerco di pensare ad altro. Dev'essere questo il motivo che m'ha fatto fuggire da Miriano. Perdonami.

« La mia speranza è che tu capisca queste parole meglio di me che le ho scritte. M'avvedo da me che ogni parola contraddice l'altra, e cose di questo genere non c'è modo di dirle chiaramente che in musica. Tu hai dentro di te tutti i suoni e i silenzi che ci vogliono. Una sola cosa ci tengo ad aggiungere, perchè tu non faccia sbagli e sii perfettamente tranquilla: che sto bene, bene, come non ero mai stato in vita mia.»

Ma la lettera non finiva qui, e parlava a lungo del fratello, specie ricordando gli anni di fanciullezza a Fondara, e della sorella chiusa lassù, e del camposanto di Miriano ov'egli pregava la madre di portare a nome suo una corona d'ortensie. Più li ripensava da lontano, più gli piacevano questi fiori; e voleva, tornando alla Cascinetta, coltivarne nuove specie in abbondanza davanti alla casa sicchè il fratello non ne mancasse per gran parte dell'anno. Questi, e non i crisantemi, gli parevano davvero i fiori dei morti: le ortensie, fiori dell'ombra.

La madre gli rispose punto per punto, senza dimenticare una sola frase. Gli descrisse la corona d'ortensie, e gli raccontò sobriamente quel che s'era fatto in chiesa e in cimitero nel giorno anniversario. Di sè, del suo dolore e del suo passato non fece parola. Approvò che il figlio

stesse lontano. E si lusingava di capire i sentimenti espressi da lui, che non erano poi difficili perchè erano sani. La foglia verde, ben nutrita, ben salda al gambo, e che gode del vento, non era l'immagine della buona salute fisica e morale, che si compiace della vita e non teme la morte? La malsanità comincia solo quando alla vita o alla morte si pensa con soverchia insistenza. La vita si vive vivendo, la morte si vive morendo. In conclusione la signora Fiora era d'opinione che Eliseo dovesse prolungare il suo soggiorno a Milano e poi in un luogo di villeggiatura molto vivace e frequentato.

« Io » diceva « ho passato la massima parte della mia vita in campagna, e ho sempre pensato che chi non ha occasione di guardare la terra ed il cielo si può scordare dell'eternità. Ma anche la città giova. Quand'ero giovane e avevo bisogno di questi conforti desideravo qualche volta un po' di vita fra la gente, e perfino Macerata mi pareva un gran città. Dopo molto tempo di campagna, a entrare dove tanta gente vive riunita avevo l'impressione che la vita fosse una cosa più facile. »

— Vero! — disse ad alta voce Eliseo. E sorrise come se gli stesse davanti la madre, che, nel dire una cosa fine e lungamente pensata, soleva alzare l'indice sinistro, un po' curvato, fino alla bocca.

Proprio al suo arrivo a Milano egli aveva provato quest'impressione di facilità. Il tramonto pareva spargere in tutte le direzioni i suoi raggi larghi e inoffensivi; la luce era blanda e le ombre erano azzurre; il giorno e la sera si compenetravano, l'uno e l'altra gareggiando per offrire agli uomini il meglio di sè, la chiarezza del giorno e la frescu-

ra della sera. Le carrozze correvano sull'asfalto come se i cavalli si divertissero molto a farlo sonare con gli zoccoli. Ma ciò che più d'ogni altra cosa colpì Eliseo fu la prontezza disinvolta con cui tanti uomini camminando in direzioni diverse evitavano di urtarsi, la noncuranza con cui schivavano le vetture e le automobili, la naturalezza vigorosa con cui portavano in cima alla persona pensieri caldi e brillanti. In fin dei conti questa positura dell'uomo, che sta dritto come gli alberi quantunque non abbia radici per tenersi fermo al suolo, è unica sulla terra e dovrebbe sembrare penosa ed assurda agli animali e alle piante se sapessero osservarla. Eliseo, entrando in città, guardava gli uomini come se fossero una visione insolita e nuova, e si stupiva con piacere della loro prestanza e della spontaneità con cui, andando e stando, si tenevano in equilibrio. E, accortosi che pensava codeste stravaganze, rise quasi ad alta voce nella carrozza che lo portava verso il centro. E si sentì tanto innocente e beato che a uno che lo salutava per sbaglio dal marciapiede rispose con un sorriso da tutta la faccia e uno sventolare festoso della mano destra e la parola fra le labbra: — oh caro! —; e solo quando la carrozza fu trascorsa capì di non averlo scambiato neanche con un amico che potesse ravvisare nella memoria, e di averlo salutato così, semplicemente, perchè era un uomo. Avrebbe detto: perchè era un fratello; ma questa parola se la vietava da un anno anche nel linguaggio interno.

Aveva detto al brumista di portarlo in via Pontaccio, perchè, appena sceso dalla stazione, gli era parso di dover cercare alloggio in un albergo molto centrale e rumoroso,

in via Pontaccio, per esempio, o non lontano da via Brera. Ma poi mutò d'avviso, forse perchè godeva d'andare ancora attorno con quella luce deliziosa, e fece proseguire lungo il Naviglio. Si fermò a un albergo che s'affacciava sui Giardini.

— Così è — proseguiva fra se, facendo le scale. — Tutto s'impara dagli altri: stare in piedi, camminare, parlare. Se n'ha il coraggio perchè gli altri ce lo danno e la voglia è contagiosa. Amare la vita è lo stesso che desiderare la società, la compagnia.

Egli la desiderava tanto da non ardire di cercarla; e quella sera cenò solo in albergo e poi fu contento di guardare dalla ringhieretta della sua camera l'oscurità vellutata dei Giardini. Piú tardi ne udì zampillare un canto di usignolo.

— Sono venuto in città — pensò — per udire gli usignoli.

E dormì supino tutta la notte respirando forte.

Dapprima si godette la città passeggiandovi a lungo senza fretta e senza meta, e fermandosi davanti alle vetrine, specie delle mode femminili, delle gioiellerie e dei librai. Non aveva amici intrinseci in quel momento a Milano; quelli di prima giovinezza ch'erano i migliori s'erano dispersi; Marco Zaghi era già da due anni giornalista a Napoli e la sua partenza aveva contribuito a disamorarlo della vita cittadina; lo stesso Parenti, che nonostante la sua duttilità da dilettante era un buon compagno, viaggiava allora l'Europa. Ma aveva molti cari conoscenti, e gli faceva piacere di ricordarsene a uno a uno e di osservare i passanti per conoscerne qualcuno nella folla. Senza spiegarsi nè domandarsi perchè, desiderava d'incontrarli

tutti e tutte a caso, e per parecchi giorni non bussò a nessun uscio e non entrò in nessun ritrovo.

Stranamente gli avvenne di non imbattersi in alcuno per tre giorni di sèguito, e al quarto giorno il primo « amico » che vide gli saettò accanto con un — Ciao, Gaddi — come se l'avesse lasciato la sera prima. Allora ricominciò a frequentare il Filologico e il caffè, e in breve tempo ne vide parecchi.

Siccome quel po' di barba che gli era cresciuta se l'era tolta prima di partire da Milano, non lo trovavano mutato in nulla, tranne forse nel colorito un poco più denso e bruno. Borelli giudicò degna di un « grande novatore » l'idea di venire dalla campagna a Milano quando i milanesi vanno in campagna. Cavalli gli garantì che la notizia del suo arrivo s'era diffusa come l'odor della polvere e che le signore non stavano in sè dalla curiosità. Ma lui rispose che non aveva proprio nulla di sorprendente da dire e che quella non era stagione da salotti. Pochi gli domandarono perchè fosse vestito a lutto. Eleonora Mancini, egli già lo sapeva, aveva sposato un colonnello d'artiglieria di stanza a Piacenza; ma abitava come prima nella sua casa dirimpetto ai Giardini; ed era straordinario non incontrarla mai, nè all'uscire dall'albergo nè al rientrarvi.

Gustoso piacere questo attendere tutto dalle circostanze senza nessuna insistenza nel chiedere, questo galleggiare e fare il morto sull'acqua della vita! Eliseo avrebbe rivisto con simpatia Eleonora; ma se una voce di certezza interna gli avesse detto ch'ella era lì, a dieci passi di distanza, sullo stesso marciapiede, e gli veniva incontro, non avrebbe alzato gli occhi. Gli avveniva spesso e

naturalmente di passare per via Brera, sotto le molte finestre di casa Leri, e forse vi passava più sovente che non fosse necessario. Ma non si fermava e non mutava il passo, e nemmeno guardava in su verso le ringhierette di ferro battuto e i vetri lunghi, dietro cui scorrevano veloci e soffici le ombre. Una volta, passando accanto al portone, udì un duplice frullo di risa; e immaginò due donne giovani vestite di bianco, entrate allora allora nella corte ove l'ombra fra le colonne era secolare, scherzevolmente frettolose di raggiungere le scale e farle di corsa a gara e rientrare tumultuando a casa.

S'era portato da Miriano il diario in cui raramente scriveva. Una sera, a Milano, vi scrisse:

« Ogni musica m'esalta ».

Davvero bastava un trio vagabondo di tromba, flauto e violino, a una cantonata, per accelerargli il sangue; e, se udiva una banda, si sentiva attratto nel codazzo di popolo e di fanciulli che la seguiva. Una mattina si ritrovò verso Porta Volta, su marciapiedi ove l'ombra degli ippocastani diventava violetta per l'eccesso di luce, fra strade rutilanti sotto un sole sontuoso. La musica di una banda, portata da un buffo di scirocco, gli parve così turgida e calda che dovette fermarsi, riconoscere la direzione e avviarsi per quella parte. Quasi era entrato nel corteo, quando s'avvide d'improvviso che era un funerale. Ma veramente s'andava di buon passo, molti vestivano di chiaro, con cappelli di paglia, e la banda sonava musiche marziali e riconfortanti, con brevi pause tra un pezzo e l'altro durante le quali si udiva lo scalpiccio e il chiacchierio di centinaia di persone che andavano avanti senza più

pensare al senso e alla meta di quella passeggiata. Bisognava proprio saperlo ch'era un funerale; certo notevole, a giudicare dalla molta curiosità e dalla poca pietà di quanti stavano sui marciapiedi per godersi il corteo. A uno di questi che teneva un giornale in mano, si accostò Eliseo e, cavandosi il cappello e chiedendo scusa, gli domandò chi fosse il morto.

— Il banchiere Manante. S'è ucciso ieri. Non ha visto?

E gli spiegava sotto gli occhi il giornale. Gaddi percorse le prime e l'ultime righe della notizia. Lesse che la banca era perfettamente in ordine e che il comm. Manante, molto noto e stimato a Milano, s'era ucciso per amore o per nevrastenia. Rese il giornale, e salutò toccandosi con l'indice sinistro la tesa della paglietta.

Il corteo sostava per un qualche intoppo. Allora egli, tenendoglisi a fianco, allungò il passo e ne raggiunse la cima. Sì, era proprio un funerale, con le carrozze colme di ghirlande dalle scritte d'oro che certificavano la fedeltà e il rimpianto, e i più intimi subito dietro al carro, costretti a fissare l'espressione del loro dolore per il pubblico, e i più ragguardevoli ai cordoni, e il cocchiere inaccessibile sull'alto carro, e quei paramenti di nero e argento, quell'immagine di plenilunio sotto il solleone mirabile.

Gaddi finì per mettersi a paro del carro e per concentrare la sua attenzione su quelli che reggevano i cordoni. A che pensavano? Uno ch'era certamente un personaggio del mondo finanziario ma aveva un musetto di topo doveva pensare a cose lusinghiere, perchè a un tratto non seppe trattenersi dal sorridere, e subito dopo, accortosi che qualcuno l'osservava, cavò fuori un largo

fazzoletto di batista per nascondervi il viso col pretesto d'asciugarne il sudore. Un altro invece, il secondo a destra, aveva proprio un viso di circostanza; lungo, affilato, da nottambulo, tutto d'un colore stinto, dalle tempie alle labbra, su cui il sole non aveva altro potere che di sprememerne trasparenze leggermente muffite. Ed era vestito, per giunta, di un colore indefinibile, simile a quello del suo viso sebbene molto più scuro. Gaddi lo guardava ormai con una certa angoscia, e vibrò quando, all'attimo stesso in cui il corteo uscito dalle vie di traffico raddoppiava l'andatura, la banda che taceva da un pezzo si destò di soprassalto con uno scroscio di triangoli. Il sole irruppe più ardente sul piazzale senz'ombre, e l'uomo verdastro ebbe un lungo palpito alle narici, che a Gaddi non sfuggì. Ah, per questo dunque il funerale avveniva così poco tempo dopo la morte! Per questo il corteo lo accompagnava di così buon passo. Perchè faceva molto caldo e il comm. Manante, come si suol dire, se ne andava via da sè. Gaddi si fermò sul marciapiede, in una solitudine ch'era di pochi metri quadrati, ma ch'egli sentì in quell'istante incommensurabile, e respirò lungamente l'aria fervida di sole, stringendo le narici per vagliarne tutti gli odori buoni e robusti. Poi girò sui tacchi, e mutò strada come se si fosse scordato di qualche cosa.

Nel pomeriggio salì, senza deliberazione e con la spontaneità indiscussa di chi avesse da parecchio fissato un appuntamento per quel giorno e quell'ora, le scale di casa Leri. Al servitore, il quale non lo conosceva, diede

un biglietto, che quegli lesse e rigirò fra le dita restandosene perplesso. Allora Gaddi s'accorse che l'anticamera e anche un salotto che s'intravedeva a traverso i tendaggi erano a soqquadro, e, poichè il servitore non si decideva ad annunziarlo sebbene fosse l'ora del tè, gli domandò allarmato:

— Cos'è? È successo qualche.....? Stanno tutti bene?

— Benissimo. Ma sono di partenza.

— Lasciano Milano?

— Vanno a Venezia. La casa è tutta sossopra.

Gaddi si sentì turbato, e dopo un attimo di titubanza disse:

— Bene. Lascerò un saluto.

E, ripreso dalla mano del servitore il biglietto, si frugava in tutte le tasche senza trovare una matita.

— Francesco! — sonò una voce trillante dall'interno dell'appartamento; e, prima ancora che il buon uomo avesse tempo di voltar la testa e di biascicar fra le labbra *vengo, eccomi*: — Francesco! Francesco! Francesco! — con un crescendo di acuti, e senza che nell'impazienza volubile fosse traccia di collera o di vera fretta.

Con un braccio allungato verso Gaddi per pregarlo che pazientasse, e l'altro teso verso la portiera donde veniva il richiamo, il servitore se ne stava lì sgangherato ed immobile come uno spaventapasseri; ma per sua fortuna l'ultimo « Francesco! » esplose quasi a bruciapelo, e insieme al grido fu proiettata nell'anticamera colei che gridava. Senonchè, accortasi dell'uscio aperto e dell'estraneo che si tratteneva sulla soglia e certo non soddi-

sfatta di com'era vestita, inghiottì un : — oh ! — e, come se fosse rimbalzata contro un ostacolo invisibile, sparì dietro la tenda con movenze così pronte e belle da rivelare la giocatrice di tennis.

Sparì e non sparì ; perchè Gaddi, che aveva notato un ondeggiare della tenda, vide subito staccarsene un lembo dallo stipite e nel piccolo spazio spiare un occhio lucente. Francesco s'era ormai fatto da parte quasi intuendo che la signorina sarebbe tornata ; e non passarono infatti dieci secondi ch'ella, aperta alteramente nel mezzo la tenda (che era fatta a sipario doppio) e fermatasi con le braccia aperte su quello sfondo verde e oro, disse, prima a voce piana e incantata, poi più alto :

— Ma quello è Gaddi ! Il professore Gaddi ! Gente mia ! È venuto sant'Eliseo, san Girolamo dal deserto. È risuscitato Gaddi. Sogno, o son desta ?

E, cessata subito la scena teatrale, mentr'egli le veniva incontro senza parola ma con la faccia ch'era tutta un riso e a lentissimi passi per godersi a poco a poco quell'accoglienza e non perderne punta, anch'ella gli moveva incontro coi piedi leggerissimi e le braccia che parevano ali, e gli diceva :

— Venga caro amico. Ma sapeva che si parte domattina ? Per questo finalmente s'è deciso ? No, la mano no ; un dito, il mignolo. Guardi in che stato sono. Indecente ?, dica. E poi, piú del mignolo non si merita. Venga, venga, chè le troverò da sedere magari alla turca. Attento agli stinchi ; dappertutto stanno in agguato i bauli. E il buio ! Mezza casa già rinserrata. Un fiammifero,

prego. No, non fumo più come una volta; divento virtuosa. Volevo acchiappare un interruttore. Ecco. Plan! Luce! Una bella mania, dica, quella di mamma. Si lascia la città per cinque mesi, e dunque tutta la casa affastellata, i mobili ammucchiati, pare lo sgombero forzato di Ada Negri, si ricorda?, un sequestro giudiziario, il terremoto. Mi raccomando: la bocca chiusa, le narici ben strette: non si respira che polvere. Ah ecco, ci siamo.

Sempre tenendolo per un dito, lo aveva guidato attraverso tre o quattro stanze buie, finchè giunsero nel suo salottino ove lo spazio libero era come un sentieruolo dentro una foresta vergine.

— Si sieda un po' lì, davanti a me, sì, costì. Ci vuol pazienza, non ho nulla di meglio. Lo sgabello è duretto ma di stile; i cuscini sono già a posto coi sacchetti di canfora. Va bene? sì? *Hic manebimus optime.* È tutto il latino che so. E dica, come ha fatto a sapere che si partiva domattina? Gliel'ha detto Baumann? No? nessuno? Ma allora è soprannaturale, un caso telepatico da far raggricciare la pelle. Lo racconto subito ad Arianna, che accenderà le lanterne. Arianna!

Chiamò ad alta voce e battè il piè sinistro come se avesse gran voglia e bisogno di vederla immediatamente: ma subito interrogò con gli occhi distratti il silenzio, e poichè nessuno rispondeva chiamò ancora, ma con un fil di voce, che pareva un'eco, e che era certo impercettibile per chi non le stesse accanto:

— .... rianna! — E, tornata con irruenza al tono di prima: — Ma lei non dice una parola, mi guarda e non favella, da quel sant'uomo che è, mi guarda con indulgenza

e compatimento, la fanciulla di mondo, la peccatrice. No, quegli sguardi non sono da sant'uomo e anacoreta. Non mi faccia arrossire, lo so che sono vestita poco e male, e gliel'ho detto subito, ma mi affido alla sua cavalleria, per non essere esaminata.

— Ah ah ah! — rise candidamente Eliseo.

— Se no, la pianto e vado a farmi presentabile. Si volti dall'altra parte — e, postegli le mani sulle spalle, gli fece fare un quarto di giro sulla scranna — e si vergogni e pfui! Da che paese viene, Dio santo! La mamma sta bene? Sì, naturalmente. Quella era una generazione fatta meglio, a regola d'arte. Anche a casa Leri, vede, è lo stesso: i vecchi insegnano ai giovani. Papà dice che non è vero e che il mondo è stato sempre uguale, ma lui è naturalista, dunque tutto gli pare naturale. Ma si lasci guardare, caro amico! Non credo nemmeno ai miei occhi; degli orecchi non c'è nulla da dire, perchè lei non pronuncia neanche una parola. S'è fatto certosino, si vede. Ma sa che è imperdonabile, una e-nor-mi-tà stare a Milano un mese intero, tutto il giugno senza venir...ci a trovare? Io non sono nulla per lei, dunque non ho nulla da pretendere. Ma Morella, la sua comare? Furente. La mamma... inconsolabile. Vero, mamma? Sa che Morella ha il suo *mioche?* piccino, bellino, ma tutta cicciarella mollusca, sa, che fa un cert'effetto come solletico a toccarla. Si giustifichi se ha voce. Gaddi, si giustifichi. Eliseo, discolpati.

— Finalmente mi lascia dire una parola...

— Sia lodato Dio, che le ha preservato la voce. Poco ancora e m'immaginavo che fosse sordomuto.

— Ma quando si mette a discorrere lei, cara amica,

non ci si ficca in mezzo neanche una sillaba, e ogni lingua divien tremando muta.

Arrossì per la citazione professorale, e s'avvide con curiosità ch'ella titubava e che quel suo gran flutto di parole, per un poco, s'estenuò.

— È vero; — soggiunse con voce più parca — è un gran viziaccio di molte venete questo troppo discorrere, ma di poche come me. Dica lei.

— Che dirle ? Che non è punto vero ch'io sia qui da un mese.

— Venti giorni ? Quindici ? Nemmeno quindici ?

— Dieci.

— Vada per dieci. Ma confessi che sono distinzioni sottili, e che è ugualmente imperdonabile essere a Milano da dieci giorni e non ricordarsi di noi.

Invece, voleva spiegare Gaddi, non s'era ricordato che di loro, e non aveva salito quelle scale appunto perchè lo desiderava troppo. Ma non trovò gli accenti giusti per dire credibilmente questo pensiero, e tacque osservando la giovane che sembrava ormai più scura, d'un biondo meno lucente, come se qualche cosa fosse tramontato in lei. — Come se il suo cuore rosso si fosse annuvolato — pensò Gaddi ; ma simultaneamente sentì che queste parole interne erano esagerate e romantiche, e, per la prima volta, dopo tanto mai tempo, ebbe l'impressione di smarrirsi su un sentiero ignoto.

Ella era occupatissima di sè, ora accavallando la gamba sinistra sulla destra e poi viceversa, e subito dopo pareggiando le ginocchia e tirandosi giù la gonna, ora ravviandosi i capelli, ora nascondendo le mani dietro la

schiena. Ma più che civetteria era — per chi sapeva intendere — desiderio, se avesse potuto, di magicamente sparire. Non v'era parte del suo corpo, coperta o scoperta, di cui non sentisse cocente pudore.

— Mi fanno rabbia, sa? — proruppe, avvampando e ridendo, e accennando alle mani. — Non so dove metterle, come i bambini nelle cerimonie, e me le taglierei volentieri, tac, tac, come santa Uliva. Guardi in che stato! ho sfacchinato tutto il giorno.

E gliele fece frullare davanti agli occhi come ali.

— Così non posso vedere nulla — disse Eliseo con estatica simpatia.

— Ha ragione. Sono proprio una sciocca. Ecco, se ci tiene.

E, nascondendosi il viso con una mano come se si vergognasse sul serio, gli espose la palma dell'altra ov'era qualche ombratura di polvere e qualche piccola spennellata di gomma indurita. Ma Eliseo non vide questi « orrori », e guardò invece, e si può dire che scoprì, quella palma bianca ignuda con le sue prominenze ben decise e spiccate alla radice d'ogni dito, con le sue linee misteriose, pallida e morbida come un piccolo ventre. Per distrarsi rivolse l'attenzione alle dita, magre ed essenziali, tese da un'intelligenza impaziente; ma tremò di nascosto.

— Nèeelly! — chiamò da un'altra stanza la voce, incrinata dagli anni, eppur sempre canterina, della signora Leri.

— Màaamma — imitò lei con amorevole beffa.

— Hai chiamàato Francesco?

— Si capisce che l'ho chiamato — e arrossì per la

mezza bugiola (strano rossore che le percorreva irregolarmente il viso come una capricciosa fiammella). — Non è venuto?

La madre non rispose ma si venne avvicinando. Si sentiva dal passo che non calzava precisamente scarpine da ballo, e ch'era ingrassata.

« Nelly » corse all'uscio e impugnò la maniglia.

— Proibito l'ingresso — disse, e, con voce meno acuta e più persuasiva: — No, mamma, davvero, senti; se non sei vestita sciccamente e di tutto punto guardati bene dall'entrare. Ho una visita.

— Una visita? Chi? Sarà Arianna.

— Non è Arianna.

— Chi è? Dillo!

— Hmm! Segreti... Pensa, è il professor Gaddi redivivo, e senza barba profetica. M'ha spiegato che la barba alla san Girolamo la porta soltanto nel deserto, e che l'ha lasciata laggiù. Un delicato riguardo per noi, convienine. Cosa gli si offre a quest'ora e in questo giorno? una tazza di tè si può avere? no? una bevanda? Cosa si beve in Tebaide all'ora del tè? idromele, suppongo.

— Ma niente, niente! — interruppe Eliseo, premendosi con le palme gli orecchi — Come sta, signora Leri? e tutti bene? Che ne dice di una visita così intempestiva? Parlamentavo sull'uscio con Francesco, per lasciare un saluto scritto, quando ho visto la sua figliola.

— Oh che peccato! che peccato! Perchè è venuto così tardi? Io sono proprio impresentabile e Simonetta, non dico. Le altre sono fuori per faccende. Tu, Nelly, avevi fatto in tempo a metterti in ordine?

— Sì, mamma — e senza lasciar la maniglia fece una mossa come per tirare indietro le gambe e per raccogliere in più breve spazio il corpo.

— E Augusto? — domandò Eliseo.

— Augusto figlio mio, in crociera. A Fortunio piuttosto rincrescerà di non averla vista. Se lei — aggiunse più fiaccamente — si potesse trattenere fin verso l'ora di desinare...

— Le pare, signora Claudia! Mi sono trattenuto fin troppo.

E fece davvero per alzarsi; ma la mano d'Illa, stesa e due volte abbassata — come fanno gl'insegnanti per invitare la scolaresca a sedere — lo rimise a posto.

— Gaddi — disse Illa, con la faccia appoggiata all'uscio — quest'anno viene al Lido.

— Oh allora! — disse la madre — Ci sarà tempo per ogni cosa.

Invano Eliseo apriva bocca per protestare e smentire; Illa faceva ora con l'indice un gesto press'a poco simile a quello che il direttore d'orchestra fa con la bacchetta in un fiero crescendo, e gl'ingiungeva di tacere, e diceva con le labbra, senza, voce, le parole: — Verrà. Verrà.

Allora si udì nella stanza vicina un altro passo, leggero e tenace insieme come quello d'una colomba sulla ghiaia; e la madre gli disse:

— Puoi aprire, Nelly. È Arianna. Io mi nascondo. Mi saluti la mamma, professore. Poveretta, dopo quella gran disgrazia! — e si sentì il sospiro — Arrivederci al Lido.

Entrò la signora Nassim. Illa le fece largo, trattenendo ancora un poco la maniglia dell'uscio che aveva aperto, e

la salutò chiamandola per nome: — Arianna! — con lo stesso timbro di voce velata e incantata con cui l'aveva chiamata per la seconda volta pocanzi, sicchè le sillabe parvero pensate in un dormiveglia. Illa non era più piccola ed era più bella di lei; eppure diminuiva al suo apparire.

Arianna si fermò di colpo in piedi, e alzò la veletta sul cappello come avrebbe potuto alzare la visiera dell'elmo. Le prime cose che si videro furono la fermezza del naso e il gelo pungente degli occhi.

— Tu non conosci il professor Gaddi, Arianna?

— Lo conobbi alle nozze di Morella. Come non ricordi?

E la domanda fu pronunciata con ogni sillaba scandita. La sua voce era incredibilmente ricca, con risonanze e dissonanze metalliche che rintronavano un orecchio sensibile, sebbene ella si forzasse a parlar piano. Gli stese la mano con uno scatto rigido e pronto; ed egli, chinandosi a baciarla, rivide una mano, che aveva avuto molte volte in mente senza sapere di chi fosse: una mano fortemente venata, con unghie a mandorla acute, svariatissime di forma e di rilievo, una mano — si sarebbe detto — capace di vivere anche se staccata dal corpo.

Le due donne si scambiarono alcune parole che Eliseo distratto non udì. Notò soltanto in confuso la sproporzione fra le due voci; quella di Illa sembrava ormai timida e scolastica. Ma più distintamente aveva negli orecchi lo scalpiccio della straniera, quando aveva traversato la stanza accanto, e si stupiva di vederla davanti a sè, alta e vestita di nero lucente dal capo ai piedi, in una

foggia dritta senza vita e quasi senza pieghe, che la faceva somigliare a una immagine ipnotizzante della notte.

— Il professor Gaddi — diceva intanto Illa ad Arianna — verrà a trovarci al Lido.

— Oh! quanto piacere! — esclamò esageratamente Arianna; sicchè Eliseo non pensò a smentire, e, mentre la giovane Leri lo guardava con ansia tenendosi il mento tra le mani, domandò convenzionalmente:

— Anche lei va al mare?

— Non posso dire di no a questa cara donna — e fece l'atto di baciarla sulle gote. — Sempre piena del tuo profumo, Agnese.

Così dicendo e sorridendo, mostrò tutte e due le file dei denti quasi che digrignasse, così bianchi come se giusto allora li avesse strofinati con la salvia. Ma Illa arrossì, di quella fiammella che le percorreva capricciosamente il viso, e agitava le dita per pregarla di tacere.

— Perchè Agnese? — domandò Gaddi.

— Perchè ormai — disse dispettosamente la Leri — son condannata ad avere tutti i nomi e il mio me l'hanno stravolto e storto in tutti i modi, dunque non c'è un motivo perchè Arianna non mi chiami Agnese.

— Ma c'è un motivo perchè ti chiami Agnese — insistè l'altra, e denudò di nuovo i denti.

— No, ti prego, Rianna.

Allora questa s'arrese e mutò voce e discorso: — Sicuro, non posso dire di no a questa cara donna, qualunque sia il suo vero nome. Devo andare al Lido, e poi sono comandata anche alla Diana.

— Alla...? — fece Gaddi.

— Alla Diana, in villa nostra — spiegò Illa, ed aggiunse umilmente: — Deve venire anche lei, Gaddi.

Poi, più francamente:

— Arianna è la nostra compagna di tutte le estati. Sì, sì, di tutte. Noi vogliamo che vicino a noi, in Italia, ella dimentichi un poco il suo dolore.

— Oh. Il dolore è un'armatura, un sostegno.

E con le mani e con le braccia fece come se piantasse un vessillo su una cima.

Non piacquero a Gaddi nè le parole nè il gesto.

— A proposito — proseguì la donna (e quest'*a proposito* gli piacque anche meno) — che ne pensa, professore, della morte di Francesco Ferdinando?

— Della morte.....?

— Di Francesco Ferdinando, dell'arciduca ereditario d'Austria. Non ne sa nulla? Assassinato ieri in Bosnia. Come? non ne sa nulla?

Ora gridava addirittura.

— Nulla — rispose Gaddi stupito più della sua propria ignoranza che dell'avvenimento. — Per questo i giornalai stamattina.....

— Già per questo — disse non senza sarcasmo Arianna. — Ma credo che sia più unico che raro. Lei vive in Milano, in mezzo all'Europa, e non sa nulla di un fatto che cambierà la faccia della terra. Stupendo! Lei vive nelle nuvole, nell'al di là. — Si esaltava così dicendo, e mutava via via di visuale per non perdere nulla dell'aspetto di Gaddi. Finalmente gli si mise di faccia, e lo esplorò tutto con uno sguardo longitudinale, dalla testa ai piedi,

esatto e decisivo come la coltellata che taglia in due la pesca spicca.

— Lei — concluse — è un soggetto fenomenale. T'ho mai raccontato — proseguì volgendosi a Illa — che vidi l'anno scorso Francesco Ferdinando a Vienna? Sì! Al mio ritorno da Lvof, dove avevo seppellito mio marito. Era in carrozza, al Prater.

Illa scosse il capo, e domandò distratta:

— Che impressione ti fece?

— Nessuna. Ma dissi fra me e me, quasi ad alta voce: quell'uomo sta troppo rigido. Ha bisogno di sdraiarsi. Proprio così dissi.

E fissò gli occhi in alto.

Gaddi aveva già da un poco voglia di andarsene e approfittò di quel silenzio. Aveva il viso stanco e turbato. La signorina l'accompagnò per le stanze buie, ed era anch'ella agitata e perplessa, e non trovava la voce per parlargli. Solo quand'egli ebbe fatto una fuga di scale, si sporse dalla ringhiera, e gli disse quasi con timore:

— Si ricordi che l'aspetto, l'aspettiamo a Venezia.

Egli rispose con qualche parola insignificante, e appena comprensibile, tanto che temette d'essere stato scortese.

Il giorno dopo tornò a Miriano. La signora Fiora non fu felice di vederlo così presto, e lo esaminò con troppa attenzione.

— Come mai? — gli disse — Ti senti poco bene?

— Perchè, mamma? perchè mi devo sentire sempre

poco bene? Al contrario, sto benissimo, e per questo sono tornato. Ho visto amici di un tempo. Mi sono distratto. Dieci giorni bastano.

— No, non bastano.

Ma si rese conto che le parole di Elìo avevano una intonazione polemica e non insistette.

— Che te ne pare — gli domandò — dell'assassinio?

— Anche te — fece lui un po' eccitato — mi domandi che me ne pare dell'assassinio! È un assassinio, è presto detto. Non c'è nient'altro da dire. È un assassinio, ecco.

L'umore sereno tornò presto, e non si parlò di cose spiacevoli nei giorni successivi.

Una mattina Elìo era solo nella sua stanza, svogliato davanti al tavolino, e aveva lasciato le persiane socchiuse per mescere l'ombra col sole. Una colomba entrò con un forte battito d'ali, e si posò per un minuto su una stecca, scotendo instancabilmente la testa come un pendolo rovesciato, a dritta e a manca. Egli si sorprese a pensare parole insensate:

— Colomba bianca. Colomba nera.

Quella stessa mattina ricevette una lettera di Illa Leri. Strano: firmava per la prima volta col suo nome di battesimo in tutte lettere, Sofronia, e non accennava affatto ad Arianna.

Quando la madre entrò, egli le disse, dapprincipio senza guardarla e poi accalorandosi:

— Oltre tutto non potevo trattenermi più a lungo fuori di casa. Consumavo senza produrre. La Cascinetta non è il pozzo di San Patrizio.

Allora, quasi entusiasticamente, la madre gli dimo-

strò con tutta la precisione desiderabile che le faccende e i raccolti erano andati molto bene quell'anno, e che un biglietto da mille o anche qualcosa di più non scomodavano punto.

— Quand'è così — diss'egli — forse riparto, per un po' di giorni.

— Sì, sì — approvò con troppa convinzione la madre; e subito moderandosi nell'accento, se non nelle parole · — Ci tengo proprio tanto.

Egli non voleva mostrar fretta nè a sè nè alla madre, e tardò ancora un poco. Gli accadde di annunciarsi a Venezia per il 12 luglio che era una data doppiamente solenne per casa Leri, compleanno del padre e trentesimo anniversario della sua laurea. Abitavano nel più bell' albergo del Lido, e per quella sera avevano ordinato un banchetto di festa.

La signora Claudia ci teneva appassionatamente, e discuteva i particolari con le figlie, interrogandole in assemblea o a una alla volta. A una cert'ora del pomeriggio le sopravvenne un altro dubbio sui posti a tavola, e salì in camera di Sofronia.

— Questa sera avremo anche.....

— Gaddi! — esclamò lei sollevando il capo — ma soltanto dopo pranzo.

— Non pensavo a Gaddi — disse pazientemente la madre. — Sei tu che ci pensi sempre, ora Nelly, che cos'è questo nuovo capriccio?

— Non è un capriccio, mamma — e alzò ancora il capo, e lo rovesciò, sicchè le parole salirono nell'aria. — Ha i più begli occhi del mondo.

— I più begli occhi del mondo! — disse Arianna, entrando dall'uscio che era rimasto semiaperto. — I più begli occhi del mondo non sono di questo mondo.

Andò verso Sofronia, e le strinse carezzevolmente la faccia tra le palme. E rise. Ma il riso era proprio fuor di proposito, e aveva un suono strano, un po' gutturale, un po' agro, somigliante a un arpeggio su uno strumento a corde semibarbarico.

V.

Tutto quel giorno soffiò un vento caldo e le foglie dei pioppi argentei, sul gran viale del Lido, specchiarono ai loro dorsi bianchi il polverone. La sera la luna piena salì sull'orizzonte, e parve una gran nota solitaria di canto in una pagina vuota; poi si fasciò di nubi leggere che se ne imporporarono.

Gaddi viaggiò tutto il giorno col capo sulla spalliera, e lenti, tenaci pensieri nel capo. Fumava, e da lungo tempo non aveva sentito così piacevolmente la vaghezza dei colori e degli odori e delle memorie come la dà la sigaretta, tutto quel biancore azzurrino e aromatico di cui gli uomini avviluppano la verità e la vita. Quante sigarette, pensava, ardono nello stesso istante sulla faccia della terra, fuoco propiziatore che lenisce e quasi ammansa l'ignoto, respiro che appanna e addolcisce i contorni!

Sorrise, e trasse una boccata più forte, per avere una piccola nube, con volute opaline, avanti agli occhi, e per vedere, attraverso il velame, l'immagine della donna sconosciuta verso la quale andava. Sconosciuta, sì, nonostante che l'avesse vista e udita molte volte e che ancora e sempre si sentisse sulla mano il tepore di quel dito,

debole e irresistibile, che l'aveva condotto a traverso le stanze buie. Ma, a vero dire, non sapeva bene neanche come si chiamasse ed esitava, da quando aveva udito quella voce che disse: — Agnese —, a ripetere fra sè il diminutivo Illa, ch'ella s'era capricciosamente foggiato per trovare un punto di approssimativa somiglianza fra tutti i modi in cui amici e parenti avevano rimpiccinito e storto, come un albero cinese, il suo grande e irrevocabile nome di battesimo, Sofronia. Il padre, il professor Fortunio, da scienziato, diceva che Illa era il minimo comun denominatore della sua figliola.

Non sapeva bene che nome darle, e, sofisticamente, per modo di dire, dubitava della sua esistenza. Forse — così gli piaceva di favoleggiare oziando — egli andava a Venezia per accertarsi del suo essere o non essere. A chi apparteneva quella ciocca, china sulla fronte limpida come un salice su un lago? e quegli occhi dove ogni immagine si rinnovava? Potevano anch'essere di una donna sognata, discesa da una di quelle pitture venete ove il ponte fra il sacro e il profano è lieve e impraticabile come un arcobaleno. La vedeva come dipinta innanzi a sè, eppure non sapeva intuirne l'anima. Di quel colloquio, a due e a tre, nell'appartamento scombussolato di via Brera ricordava puntualmente tutte le battute e tutti i gesti, senza riuscire a comporli in unità.

Prima di tutto era incomprensibile ch'egli avesse parlato così poco e quasi nulla. Illa, finchè era rimasta con lui a quattr'occhi, gli era parsa troppo rumorosa, loquace, agitata, con atteggiamenti di gaiezza mondana e di « volubilità stereotipa », uguali per tutte le ragazze eleganti e

spiritose, come la scrittura cuneiforme che imparano nei collegi. Sopravvenuta Arianna, s'era trasformata a vista, lasciando campeggiare l'amica, sparendo dietro quella tunica nera. Sembrava divenuta insignificante anche fisicamente; la sua stessa bellezza s'era sciupata, e gli anni che non erano più venti le si contavano in viso.

Queste due Ille erano diverse fra loro, e tutte e due differivano da quella ch'egli s'era foggiata in mente durante l'anno di lontananza e di corrispondenza. Prima del '13 egli non era stato fra gl'intimi di casa Leri, e la sua frequenza, negli ultimi mesi di vita cittadina, s'era accresciuta senza ch'egli se n'avvedesse, finchè inaspettatamente lo pregarono d'essere testimone alle nozze di Morella. Tutta insieme la famiglia, vecchi e giovani, gli piaceva molto, senza distinzioni nè propositi, per quell'onesta abbondanza di cuore e di mezzi, per il facile parlare, i buoni pranzi casalinghi, le larghe poltrone e le cinque figliole, da Simonetta scura e angolosa a Susanna bianca come i gigli, da Clara tredicenne a Sofronia di cui gli anni si tacevano già, ragazze d'ogni età e d'ogni colore, ma tutte simili per la vita leale e festosa. Erano affidate a se stesse, e alcuni amici le trattavano come sorelle o camerate, con carezze e buffetti sulle guance, che non davano scandalo a nessuno, o perfino col tu, che Morella ebbe da parecchi fino alla vigilia del matrimonio. Gaddi era fra gli «anziani», e molto gli sarebbe stato permesso; ma, istintivamente riservato, si comportava con una scioltezza che non escludeva il riguardo, sicchè, anche in quel superficiale scompiglio, gliene venne quasi una posizione di preminenza e di autorità.

Le lettere d'Illa durante l'anno ch'era stato in campagna dapprincipio lo sorpresero, poi lo attrassero. Non c'era dentro nulla, e c'era di tutto, come nel grembiale di una bambina ch'è stata pei campi e riporta a casa pagliuzze, ciottoli colorati, un lumachino, un fungo a ombrello ma velenoso, un pugno di more; niente di serio e nutritivo ma tutte cose stupende. E perchè poi ci pensava tanto, Eliseo Gaddi a Sofronia Leri, quel gufo (diceva lui fra sè) a questo fringuello? perchè andava a Venezia?

— Mamma, — si disse in cuore — mammetta Fifina, tu credi davvero d'avermi preso per mano e di condurmi in Municipio? T'inganni, birbante.

E invece del dito debole e irresistibile d'Illa, sentì questa volta la mano della madre, asciutta e scabra come una radice dissepolta. No, che non era amoroso d'Illa nè disposto a follie. E tuttavia si sentiva innamorato. Di chi, di che, se non di tutte le creature che vivono sulla terra, e della terra su cui vivono? Lui che poco più di un anno prima, ritirandosi a Miriano, aveva creduto di far la grande rinuncia e di prepararsi a una vita bianca e solenne come una persuasa vigilia di morte, eccolo ora assetato di luce e bei colori! Lui solitario, eccolo avido di parole. La giovinezza, che per tutti gli anni giovani aveva scostata e tenuta lontana dal suo cammino, ora ch'egli non ne aveva più sospetto lo attendeva a un varco imprevisto e lo acciuffava alle spalle, la traditora!

— Dov'è la traditora? — domandò fra sè — Ch'io la vegga in viso.

E staccò un poco il capo dalla spalliera, e si volse un poco indietro ad occhi chiusi, e vide nell'oscurità che

la giovinezza aveva il viso d'Illa, e specialmente quella fronte bianca come la luna e la cara ciocca che l'ombrava. Ma quelle labbra così curve, da cui la meraviglia dolente parlava più forte della promessa!

Non era innamorato d'Illa, ma amava ogni cosa vivente. « Non c'è musica che non m'esalti ». Spesso aveva un respiro più largo del suo petto.

— Che cos'è quel fuoco sul monte? — gli domandò una zitella americana che gli sedeva dirimpetto, e a cui finora aveva poco badato.

Avevano oltrepassato Verona. Egli guardò dal finestrino e mobilitò prontamente tutte le sue conoscenze d'inglese.

— Un incendio nel bosco, suppongo — rispose.

L'americana teneva accanto a sè una scatola di prugne compresse acquistata dal fruttivendolo Vanzi a Brooklyn, un libro con custodia ricamata, una valigia aperta ove affioravano oggetti « necessari » di raro e difficile uso, un bicchiere d'argento con astuccio di cuoio, un fiaschetto di vino di Edolo, uno scialle a quadri. Aveva ora anche la risposta di Gaddi ma non era soddisfatta. E insistette con parole che all'orecchio di lui poco esercitato battevano sibilline.

— Cheno? cheno? — domandava Gaddi. — Non capisco. Prego di scrivere.

Quella trasse dalla valigia un *Notes*, dalla borsetta una stilografica, e scrisse : Vulcano?

— Vulcheno? — comentò a voce — Vesuvius?

— No — disse Gaddi senza neanche ridere, tanto il dialogo gli parve divertente. — Vesuvius non è tra Verona

e Vicenza, ma più giù, molto più giù. Naples — e faceva gesti volanti verso il Mezzogiorno, di là, di là dai campi di granturco che s'arricciavano come capigliature popolane accanto alla corsa del treno.

Ma ella rise di cuore, così che la bocca riparata, ove non mancava oro sui denti nè pellucce aride sulle labbra, diventò fresca. Rise a parecchie riprese, sempre più forte, e Gaddi le fece compagnia.

— Vesuvius molto, molto più lontano — ella ripeteva con voce profonda imitando per celia i gesti volanti di lui.

Poteva avere quarantacinque anni, e invecchiava bene, irrobustendosi e scurendo come un buon tronco. Ma certo, in tutto quel tempo che rideva così ingenua, doveva sentirsi molto giovane, non meno di Gaddi, e capace d'una follia, e perfino, occorrendo, d'un bacio; pensiero che, presentatosi a Gaddi, gli parve in pari tempo barocco e correttore.

A Vicenza ella si sporse per comperare due pesche, e ne diede una al compagno di viaggio. Risero di nuovo quando furon tornati a sedere, e ridevano per motivi diversi, ma ridevano insieme ed erano contenti.

— Buona cosa il riso! — pensava Gaddi — questa odorosa effervescenza dell'anima! Agli uomini in compagnia è quasi tanto naturale il ridere, quanto è naturale la tristezza a chi sta solitario.

E, d'improvviso, il ricordo del tempo passato a Miriano lo forzò a voltarsi, a guardarsi al piccolo specchio dello scompartimento, ad aggiustarsi la cravatta. Era ancora tutto vestito di nero, e n'ebbe sgomento. Sentì che il suo sentimento non era perfetto, e lo respinse facendosi internamente il segno della croce.

Lentissimamente la terra scendeva verso la laguna e il mare, e il sole per la strada opposta calava al tramonto. Non si vedevano più i campanili quadri della Lombardia, e spesso sbocciavano cupole larghe e basse a fior di paesaggio, simili a fiori acquatici. Prima d'imbrunire l'azzurro s'irraggiò di letizia. Gli alberi erano irrorati, tra foglia e foglia, di cielo, come giovani corpi pieni di libero sangue vivace.

Gaddi scese a Venezia, che la luce del giorno e i suoni di terraferma morivano della stessa morte. Il vento sulle acque era scuro e fresco, e le gondole cozzavano con urti sordi.

Prese alloggio in un mediocre albergo di Sant'Elisabetta, e dopo un pasto brevissimo s'avviò all'albergo dei Leri. I camerieri notarono che non era in abito da sera, e avrebbero voluto annunciarlo prima d'introdurlo. Ma, contro il solito, egli fu risoluto, e fattosi indicare il salotto riservato aperse l'uscio.

Non s'era immaginato che il banchetto si fosse protratto così a lungo. Il salotto giubilava di luci, di cristallami, di carnagioni, di fiori. Le ragazze Leri erano in rosa tranne Illa, ch'era vestita d'una tinta più densa, sebbene Gaddi non sapesse dir quale. Il padre stava in piedi a capotavola, in sparato, coi favoriti biondo-grigi ben lisci, con la fronte calva un po' troppo tonda, e teneva in mano una coppa di sciampagna. Tutti quanti guardavano lui, e non s'accorsero del sopravvenuto; ma Arianna lo vide, e disse, con una voce sorprendente come un preludio:

— Oh ecco il professòore.

Pronunciava l'o largo, con la bocca svasata.

Illa che le sedeva accanto le disse a mezza voce:

— Oh come fai tu? che sai tutto e vedi tutto?

Gli altri s'erano voltati verso Gaddi, con tramestio di seggiole e tintinnio di bicchieri. Leri s'era un po' staccato dalla seggiola, pur senza lasciare la coppa, quasi per muovergli incontro. Gaddi non osava avanzare che con perplessità, e si fermò dopo il secondo passo.

— Io giungo — disse con un accento caldo che proprio gli saliva dal petto — inopportuno, molto. Prego, non si disturbino, nessuno; se no debbo andarmene. Sono troppo gentili.

Chi si sbracciava più premurosamente a fargli accoglienze era la signora Claudia: o pareva che si desse più moto, perchè la sua faccia un po' rossa per la commozione e pel convito e la sua corpulenza vivace erano cospicue fra i commensali. Trovò posto alla sua sinistra per far sedere Gaddi; gli servì lei stessa una fetta d'ananas e una coppa di sciampagna; e le signorine più giovani non si trattennero che malvolentieri dal gareggiare coi servitori per far presto a portar seggiola, coperto, tovagliolo, condimento e confusione.

— Ma anzi! — ripeteva ansando la mamma — Lei non può immaginare in che momento arriva. Mandato dal cielo. Lei rappresenta Morella.

— Rappresenta Morella! — gridò tutto un coro. E quella scoperta che Gaddi, compare dell'anello, rappresentasse Morella lontana, piacque anche a Leri, che ci trovò lo spunto del discorsetto di grazie. Stava per cominciarlo

proprio all'attimo in cui Gaddi entrava; e in tutto quel trambusto aveva perduto il filo. Non voleva ora smarrirsi una seconda volta, e s'alzò di nuovo con la coppa di sciampagna in mano.

Disse che Morella, trattenuta al capezzale del bambino lievemente indisposto, era lontana, ma che Eliseo Gaddi, l'esimio letterato la cui modestia era pari al merito, nella sua qualità di compare dell'anello la rappresentava, con buon augurio, alla festa. Mandò un saluto all'altro figlio lontano, ad Augusto, che navigava sulla sua torpediniera nei mari di levante, e, mentre nuvole di tempesta sorgevano all'orizzonte, addestrava il braccio e la mente al servizio della patria. Ricordò senza trapasso l'indimenticabile amico e maestro Fogazzaro che aveva saputo unire in un solo vincolo d'amore la patria e il cielo, la scienza e la fede. Salutò le figlie, gli scolari, gli amici che radunati intorno a lui in quella data commemorativa gli ornavano con un bell'arco fiorito l'ingresso nella strada della vecchiezza.

— No! no! c'è tempo — protestarono da varie parti della tavola.

Ma quella che veramente meritava onori, riprese Leri, era la sua Claudia (la quale a queste parole, finora attese con visibile ansietà, trasse il fazzoletto dal seno), l'impareggiabile compagna che gli era accanto da ventisette anni, dividendo con lui tutte le responsabilità della vita e moltiplicandogli le forze per affrontarle. La sventura non aveva mai colpito la sua casa, e di questo privilegio egli andava certamente debitore a quell'angelo tutelare (il quale frattanto sussultava in sordina, col fazzoletto sulle labbra, per non prorompere). Inteneritosi alla sua volta,

prosegui con voce più mutevole, ma senza scoraggiarsi, fidando nel lungo esercizio di eloquenza universitaria e colmando le lacune con qualche soffice *dunque*.

— Quanto alla scienza dunque ho fatto quanto ho potuto, in un paese per vari rispetti indietro, come sarebbe a dire dotazioni, gabinetti, missioni, e via discorrendo. Qualche volta ho potuto sopperire del mio, grazie a Dio e ai miei vecchi che non m'hanno lasciato sprovvisto, e qualche cosa s'è fatto; ricerche coscienziose e modeste, e dunque voialtri e i vostri compagni farete meglio, e la sintesi la faranno i figli dei figli. Io... mi basta che quando vado al Creatore — e con la mano protesa, alzata ad angolo retto sul polso, fermava le nuove proteste degli astanti — posso dirgli di non essere passato distratto, dico col naso all'aria, accanto alla Creazione, e di aver fatto quello che potevo per conoscere ed ammirare questo mantello verde ricamato di tanti colori che veste il nostro pianeta, questa bella d'erbe famiglia e d'animali.

Qui, perorando, la voce salì a una solenne intonazione accademica e l'entusiasmo e gli auguri di tutti si manifestarono con *bene!* ed applausi e strette di mano e baci e tinnio di bicchieri ed esplosioni di tappi. Evidentemente le allocuzioni degli ospiti erano state pronunciate prima, e qualche invito al nuovo venuto (parli il professore Gaddi!) si perdette senza seguito nella confusione generale. Baumann, vecchio scolaro di Leri, s'era però riservato l'incarico di concludere la cerimonia con alcune poche parole che disse quasi a quattr'occhi al professore, standogli ritto innanzi, con voce che sonò poco chiara nel brusìo di cui ormai era piena la sala. Anche Leri era un po' distratto e

colmo di felicità fisiologica, ma si diede un contegno molto dignitoso, e lo stette a sentire tenendo davanti al petto le punte delle dieci dita congiunte, sicchè le mani imitavano la forma di una mezza sfera; che era la sua positura consueta durante le sessioni di esami. Alla fine lo baciò sull'una e l'altra guancia, e qualche applauso arrivò dai punti più inopinati della sala. La signora Claudia si sventolava, le vetrate erano aperte per il gran caldo; a un tavolinetto si beveva caffè, altrove si fumava; e Gaddi, tra donne ed amici, sembrava quasi non meno festeggiato del professore a cui molti prevedevano non lontano il laticlavio.

Poco innanzi, quando era più vivo il fervore gratulatorio e tutti gli s'erano accostati per dirgli benvenuto e domandargli notizie sue e della mamma, s'era trovato un certo momento con la mano destra in quella tepida e blanda d'Illa, e la sinistra stretta fortemente da Arianna. Ora, spinto da una forza che ignorava, uscì sulla terrazza, scese lo scalone, traversò la spiaggia, percorse in tutta la lunghezza il pontile che finiva con una balaustrata avanti al mare aperto; è sempre gli era allato Illa, e tutti e due tacevano. La luna era celata da una nube i cui orli lucevano come di pregevole marmo, simili a soglie e a cimase di un palazzo incantato, e nelle altre parti del cielo le stelle erano piacevoli e scintillanti, e parevano fiori sui rami folti dell'oscurità. Il mare era un personaggio occulto di cui non si vedeva l'aspetto ma si udiva la voce; che era buona e veniva da un petto profondo, e diceva cose che si vorrebbero ricordare anche dopo la morte. Tutti e due, l'uomo e la giovane donna, erano affacciati alla balaustrata, con tanto spazio fra l'uno e l'altra quanto ba

stava perchè la semplice giacca nera di lui non sfiorasse la breve scollatura odorosa di lei e il bel vestito di scuro lillà, quasi violetto, che emergeva come un chiuso preannuncio di fosforescenza sullo sfondo notturno.

Egli ebbe timore del silenzio e degli effluvi che venivano dal mare e dalla donna (così simili, a ben pensarci, a ben sentirli, questi odori che sanno di lontananza e di fecondità), e per ciò volle parlare.

— Com'è bello — disse — ciò che ha detto suo padre, Ella, della bella Creazione e del dovere che avremmo di conoscere le piante e gli animali, di guardare le cose, prima di morire, prima di lasciare questa bella e grande casa! Non si dovrebbe mai essere distratti. In una sera come questa si sente il pregio della vita, no?

— Sì — rispose ella con una voce così esile che parve non avesse più luce e colore di un raggio di stella.

Ma egli, respirando con la bramosa delizia con cui la vela s'empie di vento, sentì che anch'ella traeva l'aria dall'intimo petto e di nuovo con avidità lo colmava, scegliendo per il respiro il momento della risacca sicchè il moto del suo seno si confondeva con quello del mare.

Tornarono indietro, e Gaddi camminando aveva l'impressione che avrebbe saputo traversare il mare a nuoto o scendere da un'alta torre a volo.

— Sentire l'amore — disse fra sè scendendo dal pontile — significa sentire che questa vita, che una vita sola non basta.

E, levando gli occhi alla nube dai begli orli ove la luna stava chiusa come una perla dentro la conchiglia, sentì formarglisi in cuore il nome di Michele. Lo esclamò dentro

di sè, a gran voce, sempre guardando in alto, ed era senza amarezza e quasi senza rimpianto; e gli parve, pronunciando il nome di Michele, di evocare il fratello e d'invocare l'Arcangelo.

Illa si fermò sul marciapiede di cemento che traversava la spiaggia, e si chinò.

— Ha perduto qualcosa? — domandò Gaddi.

— Non ho perduto nulla, no. Spero di non aver perduto. Perdo tempo. Guadagno tempo.

Si mise a sedere, e Gaddi vide nel barlume che ella prendeva in mano la sabbia e la faceva scorrere fra le dita. Egli non l'aveva toccata fino a quel momento, e neanche le aveva offerto il braccio allo scendere e al salire gli scalini della terrazza e del pontile. Ora le afferrò impetuosamente una mano, e la chiuse nella sua; ma subito la lasciò così come si lascia andare una farfalla. In fondo al marciapiede si vedevano le luci delle sale; una vetrata si aprì; alcune ombre si profilarono romanticamente nell'ombra.

— Se la sua mano fosse una clessidra, Illa, — e ritornava al tono sociale di conversazione — come fuggirebbe il tempo! e come s'arriverebbe alla morte!

Lasciò ch'ella rientrasse prima e sola. La vide salire la scalinata della terrazza, tenendo la gonna con la mano sinistra in una breve corsa che somigliava a una danza. Di lassù non si volse; il velo spiegato le fluttuò sulle spalle; e con la testa in avanti, con la movenza della bambina che manda innanzi il cerchio, spinse una vetrata ed entrò.

Arianna le accorse incontro, col suo passo leggero e tenace di colomba. Aveva le mani lunghe sui fianchi ed aperte, e una luce fredda e brillante negli occhi.

— Di dove viene la bambina? porta vento di mare?

— Dal fondo del mare — rispose giocosamente l'altra; e si scarruffò i capelli come se sgocciolassero.

L'amica le carezzò la faccia tra le palme, e mormorò con voce cantante:

— «Dalla pace del mare lontano — dalle verdi trasparenze dell'onde...» Ha voglia di ballare Illa?

— Di ballare non ha voglia.

Baumann, lungo, con gli occhi fiacchi dietro le lenti, la guardava da un angolo. Leri, seduto, gli spiegava ancora una volta le ultime varianti che le osservazioni sugl'incroci dei fagioli avevano portate alla selezione darviniana.

Anche la mattina dopo, come spesso gli accadeva da un po' di tempo, Gaddi ebbe il sospetto d'aver mescolato il sogno con la realtà, e s'alzò di buon'ora per vedere se le persone e le cose fossero quali gli erano apparse la sera innanzi. Quando giunse sulla spiaggia del grande albergo erano le otto, ma pareva che tutto l'albergo dormisse tranne le vetrate su cui il sole dall'oriente batteva così forte che la luce somigliava a un suono e chi guardava quel chiarore fiammante aveva l'impressione d'essere sordo, perchè altrimenti lo avrebbe udito.

Illa venne tardi, dopo le dieci, con tutto un corteo, con le sorelle, con Arianna, con Baumann, con altri due giovani milanesi che Gaddi conosceva e uno che non aveva visto nemmeno al banchetto. Scendeva spedita verso il mare, lasciandosi addietro di qualche passo tutti gli altri, tranne Arianna che la seguiva da presso; ma, nonostante questa preminenza, era meno bella e magnifica

della sera innanzi, forse perchè il vestito bianco e il cappello a Pamela coi nastri annodati sotto il mento mancavano di sontuosità, o forse perchè il bel colore del suo viso non pareva quella mattina che le appartenesse in proprio, ma che fosse un dono del sole, imparzialmente distribuito a tutte le creature e le cose della terra, ed anche alle vetrate dell'albergo, ed anche ai granelli di sabbia sulla riva del mare.

In verità, Arianna che le stava da presso non era nè bionda nè vestita di bianco; il suo viso bruno era fermo come il bronzo, e il lungo vestito nero smagliante entro cui si sentiva vibrare anche da lontano una forza rara la faceva stranamente somigliare a una elegante e possente e smisurata formica.

Probabilmente vi contribuivano il, benchè lieve, pendìo della strada di cemento dall'albergo al mare e qualche momentaneo e incomprensibile gioco prospettico; ma come grandeggiava in paragone di Illa! come ne faceva una qualunque, e l'ecclissava, sebbene le stesse un passo indietro!

Appunto per l'inquietudine che gli dava questa « degradazione » e per la riluttanza a entrare nel « branco », Gaddi si voltò dall'altra parte, e prese l'unica via che gli si presentasse libera per la fuga, quella del pontile. Illa l'aveva già visto e anche lei inconsapevolmente voleva comparare l'immagine della notte con quella alla luce del sole. Notò il viso remoto, e poi, quando fu sul pontile, il tonfo grave del suo passo sul legno.

Arianna le pose una mano sulla spalla, e la fece correre più forte per staccarla dagli altri.

— Hai visto — le domandò con voce acuta — il tuo straniero?

— Il mio...?

— Stranièero — confermò Arianna, con un accento riposato e grande e con le labbra ch'erano divenute eloquenti come quelle di una maschera.

Soltanto le labbra d'Illa espressero stupore perchè l'amica aveva sciolto in una sola parola ciò che a lei s'aggrovigliava confusamente nell'anima, e non vi fu tempo d'altro; chè Arianna intanto saliva gli scalini del pontile, e ferma lassù come una statua di nero bronzo chiamava:

— Professòore! Professòore!

Baumann, da lontano, le rifaceva il verso, con prudenza, a mezza voce:

— Professare! Professare!

Gaddi fu costretto a voltarsi, a far lo stupito, a salutare con la paglietta alla mano. Arianna gli domandò:

— Professore, permette? Lei abita vicino a Bedra, conosce Doretta Seragni?

— La conosco, certo. Un'eccellente signora.

— Sì, un'eccellente signora — disse Arianna, con una inflessione d'impercettibile spregio. — Mi vuole bene. Da tre anni m'invita a, come si chiama?..... a Torbassa. Ma io non mi so decidere, perchè temo di morire di noia. Lei che mi consiglia?

Illa, ch'era giunta a metà del pontile ove i due s'erano fermati, soffriva che la conversazione fosse tra Gaddi e Arianna, ma intimidita ed ansiosa non sapeva che dire; tanto che lasciò cadere dalla borsa un libro, e Gaddi si

chinò a raccattarlo e glielo rese, guardando bene lei ma senza curiosità di vedere che libro fosse.

Erano le poesie di Dante Gabriele Rossetti rilegate in tela azzurra. Da alcuni mesi Illa era appassionata di poesia inglese, e ne leggeva tutte le mattine, e a volte se ne portava un volume sulla spiaggia, sebbene tra gl'innumerevoli tuffi e rituffi e l'asciugarsi al sole e il tennis e il fare e disfare toletta non le restasse gran tempo di leggere dal momento che usciva di camera a quando vi rientrava la sera, con le membra piene di stanchezza dolce come il miele.

Non mutò nè avrebbe potuto mutare abitudini e orari nei giorni successivi all'arrivo di Gaddi. Con quell'essere affidata a se stessa, ch'era il motto orgoglioso di casa Leri, finiva per essere affidata a tutti quanti; e tutti, amici, conoscenti, amiche, sorelle, avrebbero avuto il diritto e il modo di farle la guardia se ce ne fosse stato bisogno. Tra mamma, amiche e sorelle erano in troppe perchè Illa avesse occasioni o bisogni di uscir sola; non che il modo non si sarebbe potuto trovare, ma Gaddi, a cui sarebbe spettato, si guardava bene dalle iniziative e preferiva lasciarsi dondolare su quella fluidità inafferrabile di sentimento che vogare verso un approdo difficile e ignoto. Sicchè c'era sempre qualcuna accanto a Illa. Arianna era la sua compagna di spiaggia e d'albergo. Susanna, non troppo discosto, viveva tuttavia per sè, e per la piccola Clara alla cui educazione badava più assiduamente dell'istitutrice. Era pallida e da un po' di tempo di salute un po' inquieta; soffriva silenziosamente di lunghe emicranie, ed era sospettata di crisi mistiche ugualmente segrete.

Neanche l'aria del mare l'abbronzava. Invece Simonetta, a vent'anni finiti, era bruna e magra come un ragazzo marinaio (se avesse potuto si sarebbe ancora vestita alla marinara), con gli occhi lunghi che vedevano da tutti i lati e trepidavano come quelli delle lucertole, col corpo ancora duro ed ossuto da cui, come dagli spini del cactus, si capiva che presto sarebbe sbocciato un raro fiore. Questa adorava Illa e le marciava a sinistra nelle passeggiate al Lido e a Venezia.

— Come va — le diceva — il cuore, Nelluccia bella ?

— Così così. Bene e mal, male e ben.

— Povera Nelluccia bianca e bionda innamorata d'un coso tanto nero e serio.

— Anche tu sei una cosa nera, Simona.

— Nera sì, ma non seria. È un altro nero.

Della complicità di Simonetta Illa non avrebbe osato giovarsi ; e, d'altronde, non sapeva che escogitare. Vedeva Gaddi parecchie ore al giorno ; ma da sola a solo pochi minuti per volta, che forse, sommati insieme, facevano un'ora e anche più, se a raccattare le briciole del tempo se ne potesse far pane. Il luogo più facile agli incontri era sempre la balaustrata della prima sera, donde guardavano l'acqua glauca, tacendo o dicendosi cose labili come nuvole bianche.

— Vedete l'onde una dietro all'altra ; — diceva Gaddi — s'inseguono ma non si toccano mai.

Ella strinse gli occhi come fanno i miopi, per guardar lontano e vedere se un'onda raggiungesse l'altra ; sicchè i cigli le rifulsero come stami d'oro dentro due fiori.

— Per questo — spiegò Gaddi — le onde soffiano e schiumano.

Oppure scherzavano sui pali che ammonivano i bagnanti. A breve distanza dalla spiaggia sorgevano cartelli con la scritta: *Limite Inesperti*; più in là altri cartelli dicevano: *Limite di sorveglianza*.

— E dopo il limite di sorveglianza che accade, Illa?

— Chi non sa nuotare va a fondo.

— Naufraga.

— Nel mistero.

— Si confonde con l'infinito.

A questo punto una voce chiamò.

— Signorina Leri, la vogliono al tennis.

Ella, svogliata, s'avviò.

— Ecco l'infinito: — disse Gaddi — il gabbione del tennis. Come somiglia a un pollaio! Ci avete mai pensato?

Gaddi non faceva bagni, non ballava, non giocava a tennis nè ad altro gioco. Ma assisteva con piacere ai divertimenti dei più giovani e sorrideva senza malignità degli anziani che imitavano i figlioli e avevano l'aria di credere davvero che l'acqua marina fosse un elisire. Una straniera dal viso terreo che, imbellettato sugli zigomi, pareva una pentola poco cotta, s'era fornita di un accappatoio di spugna fiorata che imitava ottimamente il damasco. La signora Claudia sperava certamente di smagrire offrendo al sole le sue gommosità su una branda ch'ella chiamava la sua graticola. Il professor Leri era perfettamente dignitoso, e aveva acquistato una singolare naturalezza nel fare il bagno senza sciuparsi i favoriti.

Solo non si capiva perchè usasse un costume purpureo, che sulla spiaggia era chiamato il laticlavio.

Dopo il bagno teneva circolo davanti alla capanna, e in quei giorni parlava volentieri del *nuncius sidereus*, del misterioso insetto di cui testimoniano alcuni aeroliti e che ci rivela, minuscolo ed enigmatico messaggero, l'esistenza di una vita organica in altre patrie celesti. Baumann era il più devoto fra gli ascoltatori. Parenti, arrivato proprio allora da un giro in Cadore, stava in piedi, piccoletto e calvo, sebbene molto giovane, con un risolino smaltato sulle guance di pupo e le labbra atteggiate come se stesse per fischiare. Ma Baumann faceva tutto sul serio: anche le carezze che distribuiva e i castelli di rena che paternamente costruiva a tutti i bambini della spiaggia, anche la sorveglianza che con aria troppo abilmente distratta esercitava su Illa e Gaddi, anche le partite di tennis che giocava contro Illa e che perdeva col gesto di chi ha compiuto un severo dovere, mentre ella vinceva veramente giocando.

Affidato l'accappatoio a Simonetta, ella veniva in costume da bagno, correndo veloce con le babbucce legate a coturni. Nessuno sapeva correre così. Entrava in lizza trascinando un doppio lieve nembo di polvere d'oro intorno alle caviglie nude. Ogni corsa, dall'uno all'altro angolo della gabbia, ogni flessione delle ginocchia, ogni mezzo giro sui calcagni potevano trascriversi per musica e danza. Ella seguiva il viaggio della palla che l'altro mandava nel suo recinto, con gli occhi in alto, ai quali pareva che il sole non potesse far male, e con le labbra semiaperte, quasi per sorpresa e piacere, come se ve-

desse lei sola volare in cielo uccelli più splendidi della fenice. Lanciata la sua, l'accompagnava con un breve grido, soffice e pronto, di cui l'aria godeva. Se raccattava una palla caduta, faceva l'atto d'inginocchiarsi, con libero ossequio, accostando solo un ginocchio a terra come una principessa davanti a una invisibile regina.

Il suo costume era corto al ginocchio, ma montante al collo, nè largo nè provocante. Chi avesse voluto avrebbe visto la forma dei suoi seni, erti e lunghetti; ma, più che la stoffa leggera e spesso fatta aderente dall'acqua o dalle rapide mosse, ciò che copriva la sua bellezza era la sua stessa grazia, come un'emanazione di luce che sfuma i contorni. Nude erano le braccia, donde sorgevano le mani, fragili, aeree, d'una materia da non sembrare corruttibile come la carne, d'una intelligenza più certa di quella che traspare dagli occhi, indimenticabili mani; e largo era lo scollo, dall'omero a giù sotto l'ascella, d'onde uscivano quelle braccia d'arciera. Ma non pareva possibile desiderarla; perchè non si osava supporre che potesse dar gioia più di quella che dava soltanto a guardarla nè ch'ella potesse dalla vita ricevere maggior bene di quello che ne aveva ogni mattina al destarsi. Come tutte l'altre cose e persone parevano pesanti e mutilate in paragone a lei! Baumann che si faceva la barba due volte al giorno e gli ricresceva immantinente, tanto che lo chiamavano Barbablù! Baumann nell'altra metà del recinto, giovane orso malinconico e coscienzioso, che metteva voglia di gettargli carote attraverso il reticolato!

Talvolta, quando Gaddi guardava attraverso il retico-

lato, gli si poneva accanto Arianna. Anch'ella non faceva bagni, non ballava, non giocava a tennis nè ad altro gioco, e così sempre vestita da capo a piedi in mezzo a tanti costumi e accappatoi somigliava a un'imperatrice bizantina che ispezionasse un accampamento di zingari.

— Eccoci sempre fuori della vita noi, professòore — gli disse una mattina. — La vita giuoca dentro il recinto; lei e io la guardiamo di fuori.

— Ma noi — protestò Gaddi — siamo vivi e non vecchi, signora Nassim.

— Questo è il bello, professòore, sentirsi fuori e sopra della vita quando si è ancora vivi e sani. — E le brillarono i denti, e il suo sguardo balenò di quella doppia luce (come se un altro sguardo convergesse col suo entro lo stesso paio d'occhi) che stringeva il cuore di Gaddi.

Per distrarsi seguì più attentamente di prima i movimenti della giovane; e questa volta davvero si sentiva diventar musicista, e li accompagnava fra sè con una melodia mutabile e strana. Pensava che tutto in lei era, senza dubbio, perfetto e immacolato; proprio nell'attimo in cui ella, tratta dalle vicende del giuoco, fece col braccio sinistro un gran semicerchio sul capo, che le scoperse in un lampo una zona di candore quasi alla radice della mammella. In quella zona Gaddi vide - o gli parve di vedere - una voglia bruna grande forse quanto un'oliva.

Se ne ricordò, senza volere, la sera dopo nella sala da ballo. Ella, nella sala da ballo, nella toletta da sera, era non meno bella, ma di una bellezza diversa. Nel tennis la sua bellezza era come un'acqua di rupe che scaturisce; nel valzer, nel tango, era un'acqua limpida che scorre.

Qui si poteva credere che non fosse lontana dai venticinque anni; al tennis non ne aveva diciotto.

Gaddi stava dritto in piedi dietro la seggiola di lei. La scollatura di velo, sebbene non fosse d'ampiezza immodesta, le si scompose lasciandole ignudo l'omero sinistro, ed ella, pur fisando lo sguardo svagato, con le labbra dischiuse, nel vuoto, vi portò la mano per ricomporla. Egli non potè fare a meno di osservare la curva che faceva la cavità chiusa dell'ascella, fina e segreta così che Illa stessa certamente non sapeva di averla, e la peluria che ne spuntava breve e bionda come le ciglia; un episodio di segreto carnale che faceva pensare a un che d'ambiguo tra il neonato e il fiore. Ma allora gli venne in mente la scoperta della mattina innanzi e tremò; e gli salì al volto un sangue scuro e tumultuoso, ch'era il suo particolar modo di arrossire, più visibile di ogni altro. Parenti, con le falde del frak che già ballavano per conto loro, si fermò davanti a Illa, e l'invitò; ma piuttosto parve destarla. Ella entrò nel ballo nè riluttante nè smaniosa, pensando e sorridendo ad altro; e fu strano vedere che la mano di Parenti, inavvertitamente, sfiorasse proprio quel punto sotto l'omero ove sembrava impossibile che una mano estranea passasse.

Forse qualcuno notò quel turbamento di Gaddi. Certo è che alla tavola dei Leri e dei loro amici si parlò di lui il giorno dopo molto più per disteso che fino allora non fosse accaduto, e con buon metodo, come se volessero prepararne la biografia.

Furono molto elogiati il suo buon gusto, la sua cultura, specialmente la bontà e modestia e l'esemplare attaccamento alla madre e alla famiglia, tanto che dopo più di un anno portava ancora il lutto pel fratello. Anche il suo fisico trovò fautori, sebben moderati; piacquero i suoi occhi, il colorito bruno ma sobrio del viso, il naso nobile e dritto. Simonetta citò con successo l'opinione di Parenti, secondo il quale Gaddi realizzava il tipo del *gentilhomme campagnard*. Per il resto si trovò da ridire. La signora Claudia l'accusò di pigrizia e, tutto sommato, d'essere un *raté*, al che il marito oppose, per difenderlo, e con parole ben guardinghe, l'ipotesi che ci fosse qualche cosa di guasto, senza sua colpa, nel sangue. Fatti i conti trovarono che era più povero che ricco e che aveva da vivere, ma con prudenza; e anche degli anni si discusse; e Susanna, fredda fredda, nonostante i capelli neri gli attribuì quarantacinque anni.

— Forse — disse Illa, impassibile e furente, rompendo finalmente il silenzio — i capelli se li tinge.

Arianna lo giudicava molto appassionante, e straniero.

— Straniero, non credo — corresse il professor Leri. — Sua madre è di buona famiglia lombarda; suo padre doveva essere di origine romagnola, o emiliana, e andò a finire medico condotto in fondo alle Marche.

— Stranièero: — disse Arianna — intendo dire che non è di questo mondo.

— Ha proprio ragione, cara — spiegò la signora Claudia. — Vuol dire che non è *de notre monde*, che non è nostro pari.

Servivano in quel momento il caffè e la conversazione finì con una risata quasi generale. Sedute plenarie, sul conto di Gaddi, non se ne tennero più, tanta fu la collera quasi piangente con cui Illa protestò con la madre.

— Fa quello che vuoi, figlia mia, ma noi ti abbiamo avvertita. Hai sentito la tua amica Arianna, che dice che è fuori del mondo. Quello che dice lei è peggio di quello che ho pensato io.

— Appunto. È fuori del mondo, e io voglio portarlo nel mondo. Io — disse ingrandendo di statura — voglio farlo vivere.

— Ma non spetta a una donna di far vivere un uomo.

— Possibile che tu non debba capir nulla, proprio nulla? Mamma!

Per due giorni Illa non salutò Susanna; e ci vollero i buoni uffici di Simonetta per fare la pace.

La madre sperava in Augusto, che giunse verso la fine di luglio sulla sua torpediniera, e ancorò a Malamocco. Era stato promosso da poco a tenente di vascello, e sgargiava. Somigliava molto a Illa; e s'amavano molto; ma aveva gli occhi più azzurri. La sua opinione, dopo una crociera in Levante, era che s'andava alla guerra.

— Bene! — diceva — Si farà a darsele. — E il ponte della nave stretta pareva che vibrasse per l'allegrezza del suo fremito.

Alla sorella prese il mento fra le dita e le disse:

— Grilla, quanti grilli!

Ma no che non era un grillo, era una cosa ben seria, la prima cosa seria della sua vita. Baumann? Barbablù. Parenti? Chi ci aveva mai pensato? Quello scioccherello

buono per le sciarade figurate e per il tango? Ma come s'era acceso questo fuoco? Da tanto tempo, almeno da quindici mesi, e la divorava. «Credi, Augusto, alla tua sorella; chè t'ho raccontato sempre sempre tutto tutto». Una sera della primavera prima, proprio in una seratetta che s'erano fatte sciarade figurate e Parenti furoreggiava, Gaddi spalanca un balcone, così con le braccia aperte come per abbracciare il mondo, esce sul poggiolo, cerca le stelle.

— Capisci? le stelle. Sopra i cornicioni di via Brera, sopra le lampade ad arco, le stelle! Dopo una serata di famiglia, con le ragazze tutte intorno a Parenti seratante truccato. Augusto, lo amo.

— Grilla, le stelle, le braccia che abbracciano il mondo! Ma... ma... di dove vieni? Un po' vecchietto per te, credimi. Ti ricordi che eri piccina come Clara e dicevi: «a me i dispiaceri non mi piacciono; io voglio prendere le cose alla leggerina»? Ma, se sei sicura di te, che Dio t'aiuti. Sei sicura di te?

— Come della morte — e fece con l'indice il segno del silenzio e della certezza attraverso le labbra.

La visita di Augusto mise lo scompiglio nelle abitudini dei Leri e dei loro amici, e Illa potè un giorno uscir sola senza nemmeno cercar scuse e motivi. Era sicura d'incontrar Gaddi a caso. Egli la vide da lontano col suo cappello di *aigrettes*, che aveva voluto contro il parere della madre e che le faceva somigliare il capo a una fresca fontanella.

— E Arianna? — le domandò — Senza guardia?

— Affidata a me stessa — disse lei con voce acuta.

— Chi è quella donna? — domandò Gaddi, con tono d'autorità — Perchè sta sempre accanto a voi?

— È una maga. Sss! — e gl'ingiunse scherzosamente silenzio, e seguitò piano: — Sa tutto, ascolta tutto.

Andarono lungo il gran viale in direzione di Santa Elisabetta, e parlavano di Arianna, perchè non osavano parlar di se stessi. Illa, forzando il respiro, raccontava ancora una volta, ma più ordinatamente, come avesse conosciuto quella donna strana e profonda. Suo marito era un gran signore polacco, ed erano stati separati per molti anni; lui era morto l'anno prima. Sì, certo ella aveva avuto parecchi amici; in questo momento, no, certo; ma ciò che degradava le altre pareva che lasciasse immacolata lei.

— Strano! Sapete che la mamma, che non transige in cose di morale, ha proprio soggezione di Arianna. E dice che non è vero, niente vero, e che è una creatura superiore.

Era infatti una creatura superiore. Per stare lontana dal marito, che non la meritava, aveva patito anche la fame. Quando era in soldi li divideva con tutti. Di tanto in tanto spariva come una cometa; per molto tempo era stata a Gorizia, a Vienna; poi ricompariva; da lontano poteva sembrare enigmatica e perfino equivoca, e si poteva ridere della sua teosofia e desiderare di non vederla più. Ma quando la si vedeva era irresistibile.

Un ricordo tornò alla mente di Gaddi:

— Perchè vi ha chiamato Agnese quel giorno?

— Non mi chiama più così. L'ho pregata di smettere, e mi ha accontentata.

— Perchè vi chiamava così?

Ella si fece forza e spiegò con voce un po' roca:

— Arianna pretende che ogni essere umano ha un odore naturale, suo, e dice che io odoro di... violetta

Gaddi volle sorridere e si turbò:

— E che c'entra Agnese? Era l'odore miracoloso di Sant'Agnese?

— Non Sant'Agnese; un'Agnese meno santa: Agnese Sorel.

E accelerò il passo, e si cercò, sotto il cappello, una ciocca per coprirsi la fronte.

Passarono accanto al cancello di un parco polveroso, su cui era una scritta: Proibito l'ingresso ai non addetti ai lavori.

— Siamo addetti ai lavori? — domandò Gaddi, sforzandosi di scherzare.

Ella lo seguì tacendo. Per un po' il vialetto di ghiaia era scoperto a chi guardasse dalla strada pubblica; poi si nascondeva dietro due macchie di oleandri. Gaddi disse:

— Limite di sorveglianza.

Ella rise un brevissimo riso gutturale, e si levò sulle punte dei piedi per cogliere un fiore, che strinse fra i denti. Passarono oltre.

— E che avviene se si passa il limite di sorveglianza? — si provò a dire Gaddi — Si naufraga?

Ma gli mancò la voce. Ella impallidiva, e, restando in piedi, arrovesciò il busto, sostenuta alla vita dalla mano aperta del compagno. Chinato su lei, egli morse via il fiore d'oleandro dal gambo, e le baciò la bocca.

Uscirono subito.

Da più di un anno non aveva baciato donna; ma era come se quella fosse la prima volta nella sua vita. Gli pareva di avere scoperto il bacio (nemmeno se avesse voluto sarebbe riuscito a ricordarsi di Eleonora Mancini), e sentiva di avere entro il suo petto, oltre l'anima sua, un'altr'anima che aveva bevuta a quelle labbra, un respiro donatogli, uno spirito ineffabilmente rorido e nuovo.

La mattina dopo gli consegnarono all'albergo queste righe giunte per posta:

« Io sono oppressa dal peso di tutte le ricchezze che non t'ho offerte.

« Oh stendimi la mano attraverso l'oscurità, affinchè io possa sentirne la stretta per tutta la durata della mia solitudine ».

A lenti passi, allungando il percorso con l'attraversare più volte senza necessità la strada, si avviò verso l'albergo dei Leri.

Non vi fu parola nè gesto nè quasi alito di tutti quei giorni, dall'arrivo al Lido fino a questa passeggiata mattutina, che Gaddi non ricordasse con chiarezza cristallina in tutti gli anni seguenti. Avrebbe potuto disegnare, petalo per petalo, il fiore d'oleandro che non potè ritrovare sulla ghiaia.

Nessuno dei Leri era sulla spiaggia. In albergo c'era soltanto l'istitutrice che dava lezione di ricamo a Clara, e gli disse che i signori erano in gita col tenente Augusto, e non tornavano prima di sera.

Indugiò qualche momento e carezzò sui capelli Clara,

mostrando d'interessarsi al suo lavoro. Ma la bambina gli rispose a monosillabi, senza nè timidezza, nè confidenza, e teneva severamente il viso di profilo non guardando che il lavoro o, di tanto in tanto, la maestra. Questa aveva l'aria di considerare il professor Gaddi come un suo pari e di non dargli molta importanza.

Egli sentì esageratamente questa solitudine e freddezza. E rifece indietro la strada fantasticando che Sofronia fosse sparita senza lasciare di sè che la vaga e delusiva somiglianza per cui la sorellina la ricordava.

Clara era ancora in bilico fra la puerizia e l'adolescenza e non si capiva bene se sarebbe venuta su bella o come tante altre ; anche nella carnagione era incerta fra il bruno e il biondo, e per indispettirla le dicevano che era colore di cece. Ma tra sopracciglio e sopracciglio sapeva corrugare autorevolmente la fronte quando s'ostinava in una bizza, o quando aveva bisogno di tutta l'attenzione per infilare l'ago o per capire un compito ; e allora somigliava piacevolmente alla Sofronia dei momenti nuvolosi e cattivi

VI.

Ormai Gaddi la chiamava tra sè Sofronia, senza diminutivi. Ma la lontananza, calcolava, di almeno quarant'ore dopo quella prima promessa, gli scomponeva la realtà, e veramente gli faceva sembrare possibile la sparizione della donna o un loro rivedersi, dopo quel varco di silenzio, come se nulla fosse stato e come se l'incontro delle loro bocche fosse stato l'incontro di due vani sogni. Così pensando si fermò, e si chiese se non sarebbe stato desiderabile annullare il passato. A quale avvenire mirava? Represse questo pensiero affrettando l'andatura, e si affidò alla sorte del domani e all'istinto di lei.

Anche la mattina dopo non la trovò sulla spiaggia, sebbene vi fossero i suoi, e n'ebbe un batticuore. Perfin troppo abilmente stette lì un poco, senza domandar notizie a nessuno, e poi s'avviò con noncuranza entro l'albergo, e girovagò per saloni, salottini e corridoi. La trovò in un salottino deserto, a cui si accedeva per l'uno o l'altro di due usci opposti, tutti e due spalancati. Era vestita di tutto punto tranne il cappello, e teneva un libro aperto, ora sulle ginocchia e ora sulla tavola lustra che le stava innanzi.

Gaddi, entrando lo vide sorgere, e s'illuminò in

viso; su cui subito seguì a quel primo fuoco un'ombra, come il dubbio di non essere abbastanza giovane. Perciò venne avanti con un'andatura disinvolta ma dimessa, e con un'espressione ridente ove l'amore s'era stemperato in tenerezza.

— Qui! qui! — gli disse lei, tornata a sedere, e offrendogli una seggiola alla sua destra.

— E come mai — diceva egli a voce alta, indugiando non sulla spiaggia stamane?

— Punta voglia di bagni.

— Ma oggi dopopranzo sì, come al solito?

— Non so. Non credo.

— Domattina?

— No. Credo di no. Stufa.

In quel momento le cadde il libro, ed ella fece più presto dell'amico a chinarsi, ma tenendo la mano sinistra tutta aperta sull'orlo della camicetta, perchè nulla più del collo si vedesse, con tanta cura e prontezza ch'egli intuì subito questa novità di pudore e comprese come mai, non ancora finito il luglio, ella rinunciasse all'accappatoio e al costume. Tornata a posto, e tutto questo non durò più di due secondi, s'accorse dal volto intento di Gaddi ch'egli aveva capito, e rise arrossendo in fretta.

— Stufa di guazzo — ripetè; e si mise a guardarlo tenendo un gomito sulla tavola e il mento sull'arco della mano. I suoi occhi parevano scuri.

Ora egli guardava le labbra di lei, e non credeva alla sua memoria.

— Leggevo — disse lei, per dar qualcosa da fare alle labbra troppo guardate.

— Disturbo?

— No. Proprio — protestò con stupore e un poco d'allarme.

— Che libro è?

Ella gli mostrò il nome in oro sulla rilegatura azzurra: Dante Gabriele Rossetti; e disse, esagerando nella forza della voce come se del suo contegno dovesse render conto a tutto un salotto:

— Bellissime cose. Fra le più belle. Giusto stamane ho trovato una poesia che dovrebbe molto piacere.

— A chi?

— A chi? A chi? A tutte le persone di buon gusto. E al professor Gaddi, dunque; speriamo.

E, aperto il libro e levatasi in piedi, cominciò a recitare movendosi innanzi e indietro, come se i versi l'invitassero a una danza:

— *È giovane il signore...*

— Quale signore è giovane? — domandò Gaddi, fingendo di scherzare ma ricordandosi che era entrato in quella stanza proprio col dubbio della sua giovinezza.

— Il signore, un signore, un signore qualunque. Che ne so io, signor mio?

E ricominciò, passeggiando e aprendo quasi ad ogni verso il libro ove teneva per segnapagine l'indice:

È giovane il signore,
Ed ama molte cose,
I canti, le rose,
La forza e l'amore.

Quel che più vuole
Ancor non osa:
Ahi più che il sole...

La voce a questo verso le divenne drammatica; ma s'interruppe e disse:

— No, non so. Ecco.

Riappoggiò il libro sulla tavola, e tenendolo bene aperto con la mano sinistra volle che Gaddi leggesse per conto suo. Egli lesse senza voce:

Ahi più che il sole,
Più ch'ogni rosa,
La cara cosa,
Donna a gioire.

È giovane il signore,
Ed ama quelle cose
Che ardor dispose
In cuore all'amore.

Bella fanciulla...

Ma qui la donna, che aveva accompagnato la lettura seguendo col polpastrello la riga via via che Gaddi la leggeva, si alzò di scatto, e disse come se cantasse:

Guardalo in viso!

Questa strofa la sapeva a memoria, e la ripigliò da capo proclamando i primi due versi su una forte melodia, mormorando gli altri due:

Bella fanciulla,
Guardalo in viso;
Non mancar nulla,
Motto o sorriso...

Allora tacque, e sedutaglisi accanto gli fece leggere soltanto con gli occhi, segnandoglieli col dito, i due che seguivano:

Ma viso a viso
Guarda a gradire.

Le sue ciocche toccarono la guancia dell'uomo, che s'offuscò d'ardore.

— Sss! — fece lei, scattando in piedi e arretrando. Con gli occhi su cui non battevano le palpebre, con gli occhi che davano luce, indicò l'uno e l'altro uscio aperti. Poi con voce segreta disse: — Buono!

Egli rimasto solo alla tavola si fece forza e lesse il resto per sè:

È giovane il signore,
Ed ama tutte cose,
Vezzose, gioiose,
Tenenti all'amore.

— Che strano..! — fece, alzando gli occhi dal libro, e cercando la donna che gli stava lontana in ombra.

— Che bello..! — esclamò lei, rischiarandosi e avanzando.

Egli era ormai così esaltato che quella voce gli sonò come lo scroscio d'una fontana. E si sentì il petto troppo

stretto per il cuore, quand'ella aggiunse una parola trasparente e fina, come un petalo inumidito fra le labbra:

— Piace?

— A chi? — domandò lui, tentandola.

Ella vibrò un attimo indecisa; poi si mosse, con le mani unite sulla schiena, e passandogli accanto gli versò nell'orecchio due sillabe: — A te — che gli diffusero nelle vene un sopore e subito dopo un turbinìo meraviglioso come se il sangue gli si tramutasse e facesse forza contro tutti i pori per sgorgare lucendo.

Qualcuno fu visto nel corridoio. Egli allora s'impadronì di sè e disse lentamente, per non far sentire il respiro soffocato:

— Mi piace sì. Rossetti la scrisse in italiano? in questo italiano?

— Che italiano! vero? Eppure così bello! Fa venire voglia di danze, di cavalli, d'aurore, di stelle.

— S'era dimenticato l'italiano, e lo sapeva perfettamente. Ne sapeva l'anima. Come uno... uno che s'è dimenticata una faccia e si ricorda perfettamente gli occhi.

— Sì, sì. E si ricorda gli occhi. Tutto morto e vivi gli occhi.

Battè le mani senza farne sentire il suono. Gaddi voltò la pagina indietro, e lesse il titolo:

— *Gioventù e Signoria.*

— Bellissime cose — squillò la voce di lei, di nuovo somigliante a uno scroscio di fontana verso l'alto.

— Bellissime cose — echeggiò lui, con voce tanto più profonda e irrorata di nostalgia, alzando verso di lei gli occhi che due lacrime ferme ingrandirono.

— Eccola qui — annunciò poco dopo Simonetta a quelli che la seguivano. Addirittura in comitiva venivano in cerca di Illa; e non c'era proprio nulla da ridire. Baumann chiudeva la fila.

Gaddi quella mattina fu invitato personalmente dal professor Leri, a colazione; e da certi sguardi e silenzi, soprattutto da certe nuove e quasi eccessive compitezze, capì che s'era molto parlato di lui in quel giorno e mezzo. Augusto che gli stava vicino non perdeva occasione di servirlo e di versargli da bere; e, siccome a un certo momento nacque una confusione di tu e di lei nel parlar concitato ch'egli faceva ora col padre e ora con lui, di punto in bianco gli disse:

— Diamoci del tu — sùbito arrossendo per la precipitazione.

Gaddi, che pure aveva l'abitudine di parlare senza furia e di spiccar bene le sillabe, s'imbrogliò un poco nella risposta, arruffando i *certo, sì, anzi grazie, come no?*, e si cercava con la mano qualcosa sul mento quasi scordandosi che barba non ne aveva più. Gli altri, in genere, ci badarono poco, perchè la conversazione era politica, sulla guerra che molti, con Arianna, ritenevano inevitabile dopo la nota austriaca alla Serbia, e non c'era chi non se ne appassionasse, anche se non tutti n'erano beati quanto Augusto che, ascoltando i discorsi, teneva su il capo come se portasse una ghirlanda.

Alla fine, dopo il caffè, i due non poterono isolarsi che pochi momenti presso la vetrata. Egli disse, guardando verso il mare:

— Ma il signore non è giovane.

— Sì — comandò lei. — È giovane il signore. Voglio io.

Egli si volse verso di lei e vide gli occhi che parevano molto scuri fra le ciglia, sebbene azzurri, simili al colore del cielo che s'addensa fra le cime degli abeti. Più d'ogni altra cosa sentì in lei un'appassionata clemenza, e si ricordò di sua madre.

Ilia nel pomeriggio potè accompagnare il fratello a bordo e gli parlò nella cabina:

— Grazie dalla sorellina, Gusto bello. Sei bravo e buono, tu sai?

Lui torceva un po' la bocca:

— Chi sa chi sa! Gusto non dispone che di una piccola silurante, e la mamma Claudia è una corazzata.

— Allora, di', a che servono le siluranti se non silurano le corazzate? Poi, sai che ti devo dire, Gusto mio? (Ieri non s'è potuto stare cinque minuti soli.....)

— Che mi devi dire, Grilla?

— Che avant'ieri era già avvenuto... l'irreparabile! Dunque.....

— Oh! — fece Augusto saltando fino al soffitto.

— Sì — proseguì lei con intonazione tragica, e guardando lealmente il fratello negli occhi. — Ci siamo baciati. — E ciò detto mutò faccia e scoppiò in un gran riso. — Ma bada — aggiunse semiseria — che sono capace delle peggiori pazzie. Sono innamorata, capisci?

E la parola *innamorata* gliela soffiò sul viso con la bocca tutta aperta, per fargli sentire quant'erano caldi il suo fiato e il suo petto.

Rientrò tardi e sola in famiglia, e a tavola le toccò qualche occhiata di traverso. Il giorno dopo ebbe sempre

l'una o l'altra guardiana alle costole, non vide Gaddi che di sfuggita, e sentì discorrere padre e madre, con molta naturalezza, dell'opportunità di affrettare la partenza e di passare l'agosto in alta montagna, dove forse Susanna, al dire dei medici, si sarebbe avvantaggiata meglio che al mare; tanto più che Nelly era già stufa di bagni, Simonetta stava bene dovunque, Clara aveva bisogno di meno distrazioni per gli esami di ottobre, Augusto stava per salpare, e su Morella ormai non c'era da contare fino a settembre, quando tutta la figliolanza, almeno la femminile, si sarebbe radunata alla Diana. Non c'era insomma circostanza che non facesse apparire desiderabile e proficuo quel mutamento di programma, e anzi era da stupire che non ci si fosse pensato fino a quel giorno.

Ventiquattr'ore dopo s'ebbe un'altra sorpresa. Arianna preannunziava almeno da un mese una sua corsa di tre o quattro giorni a Roma per incontrarsi col cognato e discorrere di certe terre da dividere in Galizia, ma nessuno s'aspettava una decisione da un momento all'altro, sebbene a queste sue magiche apparizioni e scomparse dovessero ormai essere avvezzi. Aveva trovato un telegramma in camera all'istante di scendere per la colazione, e partiva col primo treno nel pomeriggio. Illa profittò della confusione per essere sola ad accompagnare l'amica, e prima di uscire dall'albergo seppe combinare per telefono un appuntamento con Gaddi.

Lasciò che Arianna entrasse nella stazione, e con brevi rapidi passi si recò al luogo designato, sulla Fondamenta. Davvero che il viso di Gaddi, nella luce attenuata dall'ora e dalla pietra grigia, mostrava più amore che ar-

dore, più sollecitudine di cuore che avidità di senso; e perciò le piacque tanto da farla tremare. Forse quel viso proteso, quegli occhi che si mostravano interi, volevano offrire protezione, e dare, non chiedere; ma ella non lo lasciò parlare, e quand'egli l'ebbe salutata col cappello in mano, sorridendo d'un sorriso che si sarebbe detto inestinguibile, lo prese fortemente per mano e lo condusse senza meta. Erano così privi di direzione, così pronti ad ogni influsso esterno, che al primo richiamo di un gondoliere risposero scendendo la scaletta ed imbarcandosi senza neanche consultarsi. Solo quando fu dentro, egli ebbe l'impressione di destarsi e di udire una voce interna che con mite ironia gli dicesse: — Come? anche la gondola? la laguna? l'idillio veneziano? che cosa c'è di vero? — Perciò, tornato a sentimenti superficiali, le disse:

— Che direbbe la mamma? e la Fräulein!

— E Susanna! — esclamò la compagna forzandosi a parer gaia, ma le batteva il cuore. Il gondoliere penò un poco a svincolarsi da altre gondole con cui la sua cozzava nello spazio stretto, poi percosse l'acqua col remo, e si voltò a Gaddi per domandargli la direzione. Egli titubò e gli fece un cenno con la mano sinistra, come a dirgli di proseguire.

Per un minuto il canale fu quasi deserto, con sprazzi di sole e larghe ombre. Una gondola che un po' discosto navigava in senso inverso pareva che portasse chiuso un gran segreto. Gaddi pure si sentiva travagliato e veloce il cuore, e cercava di distrarsi domandandosi come si sarebbe figurata Sofronia in quella circostanza e quanto la reale fosse diversa dall'immaginaria. Infatti ella rideva fra

sè d'un piccolo riso secco, ripetuto, infantile, come se nell'anima sua non ci fosse che futilità e se si divertisse un mondo pensando alla birichinata, alla Fräulein, o magari al gioco a rimpiattino. Se ne stava nascosta nella doppia ombra del cupolino e del suo cappello largo, e non pareva nè Sofronia nè Illa, ma un'altra creatura, maliziosa ed esperta, che ne imitasse la figura e la voce.

Così avrebbe ragionato chi non avesse badato a particolare timbro di quel riso. Ma Gaddi, dopo la prima sorpresa pungente, sentì che esso sonava falso e che la sua sorgente era vicina a quella del pianto. Non l'aveva ancora guardata da quando erano in gondola. Ora vide che le tremava il mento e che la sua bellezza era appassita; e, afferratele tutte e due le mani, la chiamò Sofronia. Ella era stata sempre malcontenta dei vezzeggiativi; ma il nome intero di battesimo non l'avrebbe prescelto perchè le ricordava il giallore colloso dei documenti scolastici e le mature verginità della *Gerusalemme Liberata*. In ogni altro momento l'avrebbe respinto con fastidio. Ma non l'aveva mai sentito pronunciare così. Ora ne comprese tutto il suono profondo, nuziale, e fu come se in un gran respiro d'organo naufragassero tutte le inquietudini di un'orchestra. Le reminiscenze più candide dell'infanzia, le nostalgie più delicate e dimenticate le passarono a stormo innanzi agli occhi nell'attimo in cui, piena del suo proprio nome, si volse all'amico e gli disse:

— Èlio.

Ora era di nuovo bellissima, e la sua bocca parlò e sorrise come una campana d'oro.

— Mia madre — disse Gaddi — mi chiama Elìo.

— Èlio è il nome del sole. È bello.

Non si toccavano nè si guardavano; ma ognuno guardava davanti a sè, contemplando un bene ch'era suo nell'eternità. Sebbene mancasse ancora qualche ora al tramonto, il sole, quando appariva da un canale laterale, era stranamente autunnale e debole, e la sua luce s'adattava alle cose come una foglia sottilissima d'oro vecchio. A un largo, Gaddi si sentì dorare la faccia da un raggio benevolo, e pregò dicendo in cuore: — Vorrei essere così come sono nel giorno della Resurrezione della carne.

Passarono accanto ad alcuni barconi carichi d'ortaglie. Presso le pietre intenerite dalla luce, sull'acqua neutra ove i momentanei bagliori di corallo fuso parevano riflessi di profondità fiabesche, gli erbaggi più umili avevano aspetti esotici e rari. Le verze si sforzavano d'essere azzurre, il verde pletorico dei cocomeri era gonfio di colore scarlatto. Ora ogni cosa sembrava insoddisfatta di sè e desiderosa di trasfigurarsi. Ancora un colpo di remo, e navigarono accanto a un cancello di ferro battuto dietro cui si vedeva un doppio scalone marmoreo, con le due fughe robuste come l'ali di un grifone araldico, uno scalone regale, solenne, degno di salire non ad una casa di uomini ma al cielo. Allora nella memoria di Gaddi irruppero le strofe di *Gioventù e Signoria*, e le riconobbe somiglianti a una scala bianca. Chi la saliva si trasfigurava, e ad ogni scalino corrispondeva una diversa nota, sempre più alta, da trombe d'argento. Ebbe ancora un baleno di tempo per pensare e scoprire che l'amore non è di tutti gli uomini nè di molti momenti della vita, ma giunge ad alcuni come il miracolo, come la grazia, e forse i suoi attimi non sono più

lunghi di quelli della nascita e dell'agonia, e al suo apparire le proporzioni dell'anima si sconvolgono, e sorgono immaginazioni e pensieri che per tutti gli altri uomini sono insensati. Senza darne segno era agitato dal bisogno di parlare con le parole di quella canzone; ma esse erano per lui inscindibili dalla voce di Sofronia, e non ardiva tradurle nella sua. Prese la matita e un biglietto, e scrisse, a grandi caratteri:

Bella fanciulla,
Guardalo in viso.

E le porse il foglietto volgendosi verso di lei. Solo da pochissimi minuti non la guardava, eppure ebbe un fremito e una lentezza come se per la prima volta gli fosse dato di vederla com'era, di « conoscerla ». Ella lesse i due versi, e si tolse il cappello. Così la fronte limpida fu in luce.

Cercandosi le immagini nelle pupille, ognuno cercò se stesso nell'altro, e piacque a se stesso soltanto perchè le pupille dell'altro lo accoglievano. Ma Illa ebbe l'impressione che i capelli, un po' disfatti dallo spillone che s'era tolto, le facessero ingombro presso le tempie, e portò tutte e due le mani sugli orecchi per trattenere le ciocche e per offrire tutto intero il suo viso agli sguardi del compagno. Egli, seguendo il gesto, vide una trasparenza della camicetta bianca sotto il braccio, e fu invaso, soffocato dal ricordo della macchia scura ch'ella aveva accanto a un seno. Allora gli si mutò il sangue. Le strinse il polso, con la mano freddissima; e si sentì ardere la fronte, arrochire la voce quando ordinò al gondoliere:

— Torna indietro. Alla stazione.

Ella non disse nulla, ma frettolosamente si rimise il cappello.

Che cosa egli avesse in mente non avrebbe saputo dire. Si sentiva la mente vuota e il cuore gonfio. Cercando di nuovo a fianco a sè la donna, la trovò rimpiccolita e rincantucciata, col viso umile. Egli temette che gli sfuggisse, ed ebbe di lei un desiderio che gli tintinnò negli orecchi. Di quella creatura nuova e chiusa che gli era vicina ed gnota, di quell'odore di violetta che gli appannava appena la vista come una trama diafana, sentì una curiosità entusiastica, simile a quella che l'esploratore ha della Terra e il credente dell'al di là. Ma miseria dell'amore terrestre, che cerca lo spazio e il tempo! In un istante fanatico di cui non aveva conosciuto l'uguale in sua vita, identificò in cuor suo l'amore alla morte che non deve tollerare ostacoli, e gli parve assurdo che quella verginità non fosse già sua, come l'oscurità notturna appartiene al lampo appena esso guizza, come la vetta è del sole appena sorge.

Ella invece, posandogli la mano sulla mano, gli disse con una voce staccata e dolente:

— Fa quasi fresco.

— Verrà presto l'inverno — rispose lui, destato di soprassalto. Illa, contro quel preannuncio, rifiorì; e disse, quasi cantando:

— C'è tempo.

Il cuore gli ricominciò a battere prepotente; ma una vista inattesa lo frenò. Erano già quasi di nuovo alla stazione e Gaddi non potè fare a meno di guardare il quadrante dell'orologio sulla facciata; tanto era grande. Tutto quel viaggio, l'andata e il ritorno, quelle sensazioni di

una chiarezza abbacinante, quelle estasi su scaloni marmorei, quelle alternative di bramosia e di rinunzia, non erano durate venti minuti. Attorno alla sua gondola v'era ressa d'imbarcazioni; si udivano voci; le pietre erano grigie e l'acqua più bruna. Illa ora taceva con sulle guance la stanchezza di una lotta indecisa; e le labbra le palpitavano per la difficoltà di parlare. Infine disse:

— Dove conducono Sofronia?

Egli era tratto in opposte direzioni da un impeto di amore e da un inesplicabile sentimento di pietà. Nemmeno lui sapeva dove conducesse Sofronia e sè medesimo; il suo impulso era cieco, e vacillava. Qualunque contrattempo o resistenza l'avrebbe ormai fermato; ma non si aspettava di udire la voce che lo chiamò dalla scaletta alla quale quasi approdavano:

— Professòore! Professòore! Ah Illa! Anche tu? Mi volete a bordo?

Arianna si era ricordata all'ultimo momento di aver dimenticato le carte che le servivano di più a Roma, e, fattasi portar dietro la valigia, aspettava il vaporetto per tornare al Lido. Rimandava, fatalmente, la partenza al giorno dopo. Ma giacchè i due erano in gondola, perchè non proseguire tutti e tre almeno fino a San Marco? L'aria era splendida.

Illa si rianimò subito. Gaddi fece posto alla sopravvenuta.

— Bimba bimba! — disse Arianna battendo le mani sull'omero dell'amica — Come scapigliata! Come inelegante!

— Oh lasciami cara — diceva Illa. — Ho un'emicrania

da non si dire, e butterei cappello e capelli in laguna.

Parlarono poco. Osservavano i raggi bassi che sfrecciavano sull'acqua come rondini. Gli sguardi di Gaddi e d'Illa s'incontrarono tanto più spesso quanto più volevano evitarsi, e l'uno lesse nell'altro il dubbio che li separasse una distanza milioni di volte maggiore di quella che si poteva misurare fra le loro ginocchia.

Alla Riva degli Schiavoni si salutarono. Gaddi disse che aveva bisogno di libri; le due donne aspettarono il vaporetto per il Lido, e durante il percorso non parlò che Arianna, di sè, del viaggio rimandato, e di suo cognato (che ci teneva a essere piccolo-russo, e portava il berretto di pelo, mentre lei si sentiva tutte le gocce del sangue polacche), e delle sue terre di Galizia dove forse si sarebbe trovato il petrolio.

Gaddi fece un giro in piazza, comprò davvero un libro qualunque, e, aspettata mezz'ora giusta per evitare nuovi incontri, tornò anche lui al Lido. Non riuscì a leggere nè a interessarsi alle cose e persone che vedeva; e si sentì accasciato. Pure si contrasse in uno sforzo per escludere dall'anima il ricordo di quella navigazione verso il nulla. Temeva che, ripensandoci, anche i momenti divini gli apparissero in scorci ridicoli, perchè non v'è parola nè azione che abbia significato di per sè, e tutto il senso della vita è nella sua tessitura. Non voleva occuparsi con se stesso di ciò ch'era avvenuto; nell'avvenire non vedeva che nebbia; e davvero faceva quasi fresco, che pareva stesse per arrivare l'autunno. Si volle comandare di non

pensarci fino alla mattina successiva, e, sapendo di essere debole in questo genere di propositi, si costrinse a pensare alla madre, rimproverandosi di averle scritto poco negli ultimi giorni, e di averla un po' trascurata anche nella memoria. Dietro l'immagine della madre sorgeva inevitabile quella di Michele.

Mangiò poco, bevve un bicchiere più del solito, e fumando e raccogliendo l'attenzione sulla sigaretta, e forzando il passo per udirne il suono, passeggiò lungo la riva interna del Lido.

Rientrò presto in albergo, con questo pensiero: — Infine non è accaduto nulla. Ella m'ama e io l'amo e questo è immutabile. — Ma le parole: «ella m'ama ed io l'amo» gli si ripercossero con echeggiamenti un po' comici, che prima lo irritarono, poi l'umiliarono. Si ricordò, esagerando a dismisura il fatterello, che il parrucchiere, pochi giorni prima, gli aveva detto: — ci sono alcuni indiscreti — e, tenendo alti fra le dita cinque o sei capelli bianchi, li aveva recisi a uno a uno,

Il portiere lo inseguì per le scale:

— Signor Gaddi, c'è una signora che l'aspetta nella sala di lettura.

Egli sussultó, e, dominandosi, rifece lentamente le scale.

Non era Sofronia; era Arianna Nassim. Ella si levò e gli venne incontro, con la veletta alzata sulla bocca:

— Posso dirle due parole in confidenza?

Sebbene la piccola sala fosse vuota, sonava strana quella richiesta di confidenza a voce così alta e franca.

— Qui però... — fece Gaddi, accennando con la mano all'uscio aperto, alle molte seggiole, alle riviste e ai giornali sulla tavola lunga.

— Dove crede — disse Arianna. — Posso salire da lei. Non le dispiace?

Egli s'inchinò, e la lasciò passare avanti. Saliva sicura e pesante, come se conoscesse il piano e il numero. Quando furono in camera non si sedette e non mostrò nessuna curiosità dei mobili e dei libri.

— Lei — disse — mi scusi se m'intrometto. Lei non dovrebbe fare male alla mia amica.

Si udì dalla stanza contigua uno scricchiolio di seggiole. Gaddi si sentì frustare dall'ira, e proruppe, ma, via via che parlava, moderando il tono:

— Lei chi è? Lei, signora Nassim, non può imparare a parlar piano? Grida sempre.

Ella rise. Ma veramente quando voleva parlar piano la voce le diveniva rozza e roca:

— Le ho detto già quello che volevo — aggiunse, passando dal riso al sorriso. — E mi scusi. Se crede, possiamo continuare fuori.

— Mi dispiace di riceverla così — disse lui interdetto.

Di nuovo la lasciò passare avanti, e si fece guidare da lei verso la riva del mare.

Era molto strano, e Gaddi se ne rendeva conto, che sentissero concordemente il bisogno di tacere finchè non fossero giunti in vista del mare. Egli desiderò sottrarsi a quella soggezione, e ridestò volontariamente l'ira che gli s'era subito assopita.

— Lei, — disse a mezza voce ma concitatamente —

che cosa l'autorizza a pensare ch'io voglia far male a qualcuno? Io non ho l'abitudine di far male a nessuno.

Ma una voce interna gli disse il nome di Michele. Egli la soffocò e proseguì:

— Io ho appena il bene di conoscerla, signora Nassim.

Ella non rispose subito, e proseguirono con passo più svelto finchè videro le schiene scure del mare. Udivano sfrigolare la sabbia sotto i loro passi, ed erano tutti e due grandi di statura e vestiti di nero, sicchè Gaddi, guardando lei e acquistando coscienza di sè, si sentì quasi affossare le guance come davanti a un'allucinazione.

Quand'ella parlò, egli n'ebbe sollievo, qualunque cosa dicesse.

— Le pare, scusi, dica come pensa, che la signorina Leri sia la donna per lei?

— Capisco — rispose lui, tra polemico e riconciliato. — Io sono quasi povero e la signorina Leri ha abitudini di lusso; io non sono giovanissimo.... ma...

Voleva dire: « ma ci amiamo, e lei, non c'entra per nulla », e non trovò la voce per dire codeste cose.

— No no — fece Arianna. — Non sono queste piccolezze. C'è altro — e sorrideva con soddisfazione.

— Che c'è?

— Lei, professore, è capace di non deridere una scienza che non conosce? Sa che cos'è un'aura intorno a un uomo, quella che vedono i veggenti?

— No — disse Gaddi esaltandosi. — Non lo so e non lo voglio sapere. Non m'impiccio di scienze occulte. Per me, al di là di quello che vedo coi miei occhi non c'è niente,

come pensano i miei poeti, oppure c'è quello che crede mia madre.

E si fermò con le mani sulla schiena in atteggiamento di certezza e di sfida.

— Sc! sc! — fece Arianna — Perchè si adira? Ora è lei che grida.

E riprese ad andare, ed egli la seguì. Poi ricominciò, partendo con la voce da un'ottava più su:

— Allora, le basti di sapere che la donna che lei ama è la sua donna, ma non per questa vita, per un'altra vita, per un'altra incarnazione.

E accennò al cielo stellato. Egli sentì subito perire la voglia di disputa che aveva provata alle prime parole, e fisò l'immacolato fulgore. Tornarono indietro.

Ma a poco a poco gli si mosse di nuovo la bile e disse:

— Sicchè lei è una veggente? Lei vede gli uomini in mezzo alla loro aura, alla loro atmosfera, e ne sa i sentimenti e il destino? Sì, ho sentito parlare di queste superstizioni. E la mia aura com'è?

L'altra tacque.

— E la mia aura com'è?

— Che gliene importa, se è una superstizione? La sua aura io la vedo celeste con sfumature nel violetto.

— Mi contento — disse Gaddi tentando d'ironizzare. — E un'aura così che vuol dire?

— Che gliene importa se è una superstizione? Mi sa spiegare lei, professore, com'è che gli spiriti forti, quelli che non credono alle superstizioni, sono poi così curiosi delle superstizioni?

Tacquero ancora; poi Gaddi ricominciò:

— E lei, signora Nassim, sente pure gli odori individuali? Ogni persona ha il suo odore. Per esempio, una persona di violetta.

— Già.

— E io?

— Che gliene importa?

— Ma come fa — disse lui con veemenza — come fa a sopportare tutti questi odori dei vivi e dei morti? Dica: tutti gli uomini e le donne non odorano di...?

Si sentì stringere il cuore, e s'interruppe respirando forte. Erano ormai sulla grande strada illuminata, e Arianna gli disse a voce tanto bassa quanto potè:

— Non mi voglia male.

Poi aggiunse con voce alta e cordiale:

— Buona sera.

E gli strinse la mano virilmente, con l'avambraccio teso.

Egli s'avviò un po' curvo verso l'albergo ed ebbe ancora un ultimo scatto di collera. Avrebbe voluto rivederla e dirle parole volgari: « Sa, io non credo al fascino slavo ». Ma s'accasciò in se stesso e dormì un cupo sonno senza sogni. Sogno gli parve allo svegliarsi la realtà del giorno innanzi, e dolorò nel letto, prima di credervi. Sofronia gli sembrava lontana come una lontana costellazione, come le Pleiadi scintillanti e imprecisabili che aveva mirate la sera innanzi dalla spiaggia, e gli era vicinissima quell'ombra nera, con le sue pose antiquate e il suo disgustoso occultismo.

I tre giorni che seguirono furono confusi, zeppi di piccoli e grandi avvenimenti senza connessione e senz'ordine. Gaddi, negli anni successivi, se ne ricordava appunto come di cose vissute tra sonno e veglia. Per esempio: se voleva ricordare come avesse saputo e capito ch'era cominciata la guerra in Europa, vedeva se stesso in una piazza, con molto spazio, entro una luce bianca. Alcuni correvano, con fasci di giornali sotto il braccio, e certamente gridavano, perchè avevano la bocca spalancata. Altri correvano in senso inverso, prendevano un giornale e affrettavano la corsa. Alcuni s'inseguivano, certamente per comunicarsi le notizie.

Tutto ciò non poteva essere che una combinazione di ricordo e di sogno, com'era dimostrato dal fatto che Gaddi vedeva le bocche aperte e non udiva i gridi. Vedeva soprattutto quel mulinare di gambe e di braccia, di tanta gente che correva, e i gomiti che occupavano molto posto. Lui stava fermo in mezzo alla piazza, o si rigirava appena per veder tornare qualcuno dei corridori. Certo doveva avere il viso smarrito e scialbo in quel momento, e gli occhi un po' appassiti. Se Susanna l'avesse incontrato lì, glieli avrebbe potuti dare i suoi quarantacinque anni.

Anche nelle conversazioni d'albergo ci fu parecchia confusione e superficiale discordia. Il più risoluto nell'approvare gli avvenimenti e nell'esigere una pronta entrata anche dell'Italia in guerra fu naturalmente Augusto, e la più riservata fu la signora Claudia che aveva un figlio in marina, e una villa, la Diana, non troppo remota dal confine di Valsugana. Sull'avvenire fu consultata Arianna, la quale, lasciandosi cadere la mano sul ginocchio, rispose:

— Vinceranno tutti.

— Questa, questa — disse il professor Leri — supera la mia intelligenza.

— Vinceranno tutti gli uomini che fanno la guerra alla morte, e chi sfida la morte ha già vinto. Questi palazzi e queste meraviglie cadranno, ma sorgerà il regno dello Spirito.

In quel momento c'era pure Gaddi, ed ella si volse a lui recitando:

No, la morte non è abbandono,
ma è il coraggio della morte
onde la luce sorgerà!

Egli distolse gli occhi, pensando con avversione a quel gesto declamatorio e al poco pudore che c'era nel parlare di morte e di misteri e di cose divine ed eterne nel salottino di un albergo che somigliava a un gran chiosco di esposizione universale. I tratti della donna erano precisi e scultorii; eppure Gaddi pensò che il suo animo, in contrasto con l'apparenza, doveva essere un guazzabuglio.

Augusto scherzò su «i palazzi e le meraviglie che crolleranno», e disse che se andava a pezzi l'albergo in cui stavano l'estetica non ci rimetteva nulla.

— Basta che non cada mentre ci siamo noi — augurò, seriamente preoccupata, la madre.

— La signora Nassim che è austriaca — disse Augusto — può farci sapere se saremo bombardati fra oggi e domani.

— Io non sono austriaca — protestò lei con un sorriso che non la illuminò. — Io sono polacca.

E Illa quasi dispettosamente:

— Suddita austriaca però.

— Nostra alleata, dunque — rimediò il vecchio Leri, facendo l'atto di abbracciare paternamente l'ospite.

Quello fu uno dei pochissimi momenti in cui Illa e Gaddi si sentirono ancora vicini e si guardarono a fondo. Separatamente non s'incontrarono più, anche per il tramestio e le partenze a precipizio che parvero contagiose. Arianna, raccolte le carte che le occorrevano, partì per Roma due giorni dopo l'incontro alla stazione; e quella stessa mattina salpò Augusto per destinazione ignota. Gli altri Leri rimasero ancora ventiquattr'ore a far bauli. Rinunziarono alla montagna, e decisero di raccogliersi subito alla Diana.

Gaddi fece una visita di congedo, e fu accolto con dignità e quasi con deferenza dal professor Leri, che, seduto in una poltrona, fece il mezzo globo con tutte e dieci le dita congiunte ad arco, come soleva quand'era il caso di dire o di udire cose importanti. Ma nè l'uno nè l'altro ne avevano di tali; sicchè poco dopo venne la signora, e poi alla spicciolata le signorine, perfin Clara; ultima Illa, che profittò di quei minuti per opporsi all'opinione della mamma secondo la quale nel baule di cuoio nero ci doveva andare soltanto la biancheria.

Più tardi egli « si permise » di farsi trovare alla stazione; e a Illa strinse la mano, così forte che ella si morse il labbro.

Di lassù gli scrisse una riga senza firma:

« Quella stretta di mano era data per l'eternità? »

Egli non rispose; ma non si mosse dal Lido. Scrisse alla madre a Miriano, per annunziare il suo ritorno, e il

giorno dopo disdisse. Dalla Diana, poi, gli giunsero cartoline illustrate, parecchie della signora Claudia; che ricambiò. Visse una strana vita, senza amicizie e quasi sfuggendo le conoscenze, fra letture mutevoli e non ordinate, imbevendosi della vita del mare e del cielo. Pensandoci, scoperse che per lui tutti i luoghi erano Miriano.

Verso la metà d'agosto scrisse una lettera abbastanza lunga a Illa. Le diceva: « Cara amica », e le parlava col lei di questo e quello, con confidenza gentile. Ella rispose:

« Ho tenuta la lettera nascosta su me, prima di leggerla, per tante ore. Quando la cameriera me l'ha portata, mi sono messa il cappello e un mantello leggero e sono uscita senza dir niente. Ho camminato, ho camminato. C'era un poco di nebbiolina color di rosa. Poi mi sono fermata, perchè mi sentivo palpitare il cuore, spaventata di essere giovane.

« A colazione qualcuno, non dico chi, fa il nome di Gaddi, e dice che non scrive, e chi ne sa nulla. Io dico dentro di me il nome di Elio, e rido piano, piano, piano. Soltanto dopo colazione ho voluto leggere la lettera, perchè avevo paura che ci fosse poco pochino. E c'era poco pochino, tanto che ne ho fatto parte a genitori e a sorelle; ma era di Elio ».

Egli tacque di nuovo. Verso la fine del mese gli scrisse Morella, che era ormai alla Diana. Desiderava rivedere il suo compare, presentargli il bubi. Voleva egli accettare l'invito che gli facevano da anni? le permetteva di dirne una parola alla mamma per fissare la data?

Con la stessa posta gli giunse, in un'altra busta, un foglietto di Illa:

« Ci sono bei cavalli e cani che danno gioia a guardarli. Si sentono i suoni del fiume e d'un mulino. La Diana è dentro un grande giardino, che diventa rosso in autunno, fra poco. Dalla mia finestra vedo, lontano, certi grandi fiori d'oro di cui non ho mai saputo il nome e non l'ho mai voluto domandare; certi grandi fiori d'autunno, ma quest'anno cominciano già a sbocciare ».

Poi seguiva uno spazio bianco, e infine queste parole:

« Oh non posso parlare così. Oh lasciate dire. Oh lasciate dire. Duole il cuore ».

Egli si sentì preso da un brivido senza fine, come se lo assalisse la febbre. Errò, stupito, tutto il pomeriggio. Poi scrisse:

« Sofronia.

« Questo nome deve restare solo in mezzo alla pagina, perchè è un grido.

« La primavera e l'autunno non si toccheranno sulla terra, perchè c'è di mezzo il grande Inverno ».

VII.

A sua madre scrisse che fra pochi giorni tornava davvero a Miriano e che questa volta ci credesse. La « vacanza » era stata più lunga del lecito e del previsto; ma ella, la mammetta, sarebbe stata contenta, al vederlo, dei risultati. Prima di tutto eccolo più che mai e *per sempre* innamorato della sua cara pianura, dove gli alberi non sono piumini da polvere e l'acqua è viva come il sangue; tanto innamorato che pregava la mamma di fargli trasportare letto e scrittoio nel magazzino di giù. Altra volta le aveva fatto cenno di questo desiderio, e poi se n'era scordato. Ora ci teneva proprio, perchè ci teneva a far la vita quanto più rustica e contadina si potesse; e perciò gli piacevano i vecchi mattoni rossi smozzicati, i muri a calce, le acace che sorgevano davanti alla finestra e toglievano le viste lontane e la voglia di fantasticare. Poi, c'era dell'altro; la mamma si sarebbe accorta che le buone compagnie, le distrazioni, gli avevano fatto bene alla salute, e all'anima. Di tanto in tanto, una volta all'anno, una volta ogni due anni, poteva giovare un esilio nel mondo, mica così lungo come questa volta, per confrontare le impressioni e tornare con desiderio raddoppiato alla vera patria, e a quella perfetta

solitudine e perfetta società che è la compagnia di madre e figlio. Questa volta, per esempio, egli aveva riflettuto a lungo sulla sua vocazione e il suo destino, li aveva scoperti e accettati con serenità e contentezza; e che uomo è quello che a quarant'anni non si conosce ancora bene ed è incerto della via? Insomma, annoverava un altro motivo di gratitudine verso la madre che aveva tanto insistito perchè egli si allontanasse. « Tutte le mamme hanno fatto il loro figliolo; ma tu continuamente mi rifai, e sempre mi ridai la vita ».

La signora Fiora rilesse la lettera, e infine preferì non angustiarsi vanamente a cercarne il senso nascosto. Ma quel trasporto di mobili non lo fece.

Già si era alla raccolta del riso, e qualche foglia arrossiva sui pioppi.

Elìo indugiò ancora al Lido, come uno che non sa staccarsi dalla seggiola sebbene sia tempo di muoversi, e vuole e disvuole. Anzi, stette meno solitario via via che passavano i giorni e visse molte ore in compagnia di Parenti. Questi parlava di numerose persone con leggerezza, senza malignità vera; raccontava storielle; giudicava libri e scrittori con gusto, e senza dare troppa importanza a ciò che diceva. L'altro ascoltava volentieri e qualche volta rideva.

— Per essere un vero *gentilhomme campagnard* — gli disse Parenti — ti manca la barba. E i gambali di cuoio.

— Ma ce l'avevo la barba, me l'ero fatta crescere. E ora me la faccio ricrescere. E i gambali di cuoio li ho pure. Ma al Lido non vanno.

E rise.

— Un giorno o l'altro ti vengo a trovare — riprese Parenti.

— Figurati!

Ma la cortesia fu nella parola e nel gesto, non nello sguardo, che invece si offuscò. Perchè non poteva figurarsi quell'uomo fuori della vita cittadina.

Alla fine di settembre partì; e, quando scese alla stazione di Bedra, si accorse che durante tutto il viaggio non aveva messo la testa al finestrino e non aveva mai guardato il paesaggio.

La madre, a casa, gli disse:

— Davvero, ti trovo bene, Elìo.

— E perchè non avresti dovuto trovarmi bene, mammetta? — domandò lui sorridendo premuroso. — Te l'avevo ben scritto. Anche tu stai bene, sai? Punto invecchiata.

— Eh? che potrei invecchiare dell'altro?

Ma, siccome il figlio si frastornò subito e titubò impercettibilmente prima d'entrare nella solita stanza, ella senza indugio gli disse:

— Tu vuoi sapere del trasloco, Elìo. Ma non l'ho potuto fare... Non l'ho potuto fare perchè nel magazzino non c'è possibilità di riscaldamento. Anche una stufa... non si saprebbe dove far passare la canna. Ho voluto che decidessi tu. T'aspettavo di giorno in giorno.

E gli mise la mano sull'avambraccio, timorosa di vederlo imbronciato.

— Ah, bene — disse lui guardando innanzi a sè. Ed entrò con la madre.

Ma, sebbene si mostrasse loquace e pronto, non trovò la naturalezza dei primi momenti dopo l'arrivo, e si vedeva che un pensiero diverso gli traversava la mente. La mattina dopo scese nel magazzino dalla scaletta interna, ch'era di legno, a chiocciola, e scricchiolava, e tastò le pareti, esplorò, mise il capo fuori d'una finestra guardando verso le tegole, finchè la madre, non vista, dagli scalini superiori lo chiamò:

— Elìo, che cerchi?

— Cerco, mamma. — Poi raddolcita la voce: — Ma da me non trovo. No, tu non scendere. Non è scala per te. Chiamerò Giuseppe.

Riaffacciatosi alla finestra, chiamò Giuseppe.

— Dici che non è scala per me — continuò la madre, sempre invisibile nel vano della scaletta, sebbene fosse discesa d'un paio di gradini. — Vedi che se tu ti stabilisci costì non ci si vede più.

— Giàaa — disse Elìo, mentre apriva l'uscio al capuomo. — *In primis* si può aggiustare la scaletta. *In secundo* puoi entrare dalla porta esterna, da dove ora entra Giuseppe. *In tertio*, ci penserò io a stare con te. Che credi? che voglia lasciare le stanze di su? Ma nemmeno per sogno.

Intanto andava girando la stanza con Giuseppe e saggiando di nuovo con le nocche le pareti.

— Di', Giuseppe, — domandò sommessamente — in qualche punto qui ci dev'essere un vuoto dove innestare una canna di stufa, no?

— Ma certo, ma certo — assentì a gran voce il contadino, e con spreco di parole e gesti tentò di far capire

che una parete era in dritto filo con un comignolo. — No, lì no — corresse, vedendo che il professore picchiava su un punto che non era il giusto. — Lì c'è un armadio.

— Un armadio ?

— Sì, un armadio a muro — disse la madre, invisibile.

— Ecco qui — fece Giuseppe, e tamburellò con le nocche su un'altra parete, invitando il padrone a fare altrettanto.

— Ma qui giù — disse questi, che aveva provato il suono più in basso — è addirittura vuoto. Un martello ! Antonia, un martello !

Arrivato il martello, d'un sol colpo aperse una breccia nell'esile muretto di mattoni e calce ; c'era dietro il vuoto.

— Attento ai topi ! — esclamò Giuseppe, arretrando con un goffo sgambetto e ridendo. — Si capisce che qui c'era prima un camino; poi la stanza è rimasta disabitata, e ci calavano i topi. E peggio, dicono. Perciò hanno chiuso il camino, demolito la mensola e via discorrendo. Si capisce.

— Ah ma... — cominciò Elìo ; e fu così visibile nel suo viso la repugnanza pei topi che l'altro capì senza parole.

— Niente. Niente — rassicurò. — Due, tre belle fiammate e la cuccagna è finita. A quelle bestie gli piace meglio il freddo che il caldo. Anche un gatto ci farebbe bene.

— Ma senti, mamma ! — disse Elìo volgendosi verso la scaletta. — C'è un camino bell'e pronto ; hai sentito ? ; s'è trovato. Con mezza giornata di muratore siamo a posto. Sì, qualche pezzo di pietra per rifargli la cornice, una mensola ; oh ! non ho bisogno di marmo, io. Mamma, hai sentito ? Sono felice.

Si esaltava esageratamente.

— Beh, tanto meglio — rispose di lassù la madre con voce debole.

— Ma perchè te ne stai nascosta come l'oracolo? Vieni giù. Proprio non puoi, te che sei più giovane di me? Aspetta che ti vengo in aiuto.

Le salì incontro, la condusse per mano, le vantò le prerogative e il pittoresco del nuovo domicilio. Un camino che, rimesso in funzione, doveva essere una meraviglia, un tempio — tac! tac! e, picchiando col martello, dalla differenza dei suoni desumeva le dimensioni dell'apertura maestosa, — e rendeva superflua la spesa di una stufa, tanto più che durante il giorno lui pensava di star nelle stanze di su; tre finestre, una che guardava verso la casa di Giuseppe e l'entrata del podere, l'altre che non guardavano proprio nulla tranne tronchi e fogliame...

— Questa sì che si chiama solitudine, vita rustica — e si stringeva una mano con l'altra, quasi congratulandosi con se stesso. — Se chiudo la finestra di là e lascio aperte queste due, non vedo che alberi e terra, e poca, senza orizzonti che fanno fantasticare, eh mamma? Si potranno coltivare un po' di fiori qui davanti, vicino alle acace, che dici?

— Certo — rispose la madre.

— C'è poco sole, ma le ortensie vengono bene dovunque — consigliò il contadino.

— Già, le ortensie — disse Elio, con voce impallidita; ma subito riprese il tono gaio e ricominciò quello che chiamava il *tour du propriétaire*, conducendo la madre, riluttante, per mano. Qui andava il letto; qui la seri-

vania; qui una poltrona; in mezzo alle due finestre una libreria, un semplice scaffale con assi sì e no verniciate. Per andar su c'era una scaletta senza uscio nè su nè giù; non c'era bisogno di fabbricare usci; bastava una tenda, semplice, senza disegni e pasticci. La porta da cui s'andava direttamente fuori, guardata dal lato esterno, mostrava una sagoma nobile; i tre scalini di pietra, con un po' di buon volere, potevano passare per monumentali. Ci si potevano mettere due vasi con pini nani, no? o due cani di pietra? Certo, sarebbe stato bello, comodo, aggiungere una bussola a vetri dalla parte interna (così, in primavera, sarebbe stato un allagamento di luce), ma non voleva troppe spese. In avvenire..... C'era tempo. Insomma era il magazzino delle meraviglie.

— E' delle ragnatele — aggiunse la madre, indicando il soffitto.

— Sì, le ragnatele. Quante! — e rise a lungo facendo l'atto d'abbracciare la madre. — Giuseppe, vedi di mandare un momento Angela con uno scopino, che faccia cadere queste bestiole. Antonia è comodista. A proposito — e si rivolse di nuovo alla madre — quell'armadio a muro? La chiave l'hai tu?

— Chi sa? — disse la madre facendo con la mano sinistra sulla spalla un gesto che voleva dire: tanti anni passati! — Ma poi che ti pare? Cartacce vecchie, inutili. Lascia andare.

I lavori di riadattamento si fecero in pochi giorni, e il camino riuscì davvero grande e bello. La chiave dell'armadio non si trovò, ed Elìo non insistette; anzi, proprio all'armadio addossò una *chaise-longue*, che doveva

star lì di regola, e raccomandò ad Antonia che ci badasse bene a rimetterla a posto, anche se la mattina la trovava accanto al camino. I mobili, naturalmente, dovettero prima uscir di casa, e poi rientrare dalla parte esterna del magazzino, perchè la scala a chiocciola non dava passaggio. Elìo era instancabile nel dare e mutare ordini e nell'aiutare, non solo con le parole, ma con le braccia; tanto che Giuseppe, Antonia e Angela qualche volta gli diedero la soddisfazione di sentirsi ammirato per la destrezza e la forza fisica. Così giovane e gaio non era mai stato visto da molto tempo, e gli occhi gli scintillavano.

Perciò un giorno, dopo colazione, potè dire alla madre senza preamboli:

— Di' la verità, mammetta, di' — e andava su e giù con passo svelto e sorrideva con aria benevola e protettiva, — che t'aspettavi? T'aspettavi qualche cosa, no?

— Cioè? che vuoi dire, Elìo?

— Via! mammetta, che fai l'indiana col figlio tuo? T'aspettavi..... una nuora. Almeno la fotografia della mia fidanzata.

E si fermò di botto. E rise scoprendo le gengive. Quando rideva così gli occhi gli ringiovanivano, ma il viso pareva, senza saperlo, più triste, come illuminato da un sole giallo. La madre lo guardò.

— Bene, mammetta, non ci possono essere segreti fra me e te. Se dovessi sposare una, se avessi dovuto spo sare una, avrei sposato la signorina Leri.

Per riuscire a pronunciare questo nome si forzò la voce. Nel dirlo si sentì divenire il viso scialbo, e conobbe uno strano tormento, come se i suoi nervi fossero rac-

colti in un fascio e vi passasse sopra, per trarne un suono, un arco di violino. Subito si dominò:

— Invece non la sposo. Non sposo nè questa nè alcun'altra. Questa e quella per me pari sono — e fece di tutto per ridere. — No, mamma, vedi. Che ne faccio di questa creatura così giovane, così nuova, che non posso ricordarmi di come cammina, e la vedo ballare o.... volare?..... Di', ti pare che mi commuova? Sì, un poco, non te lo nascondo. Una donna che m'abbia fatto quest'impressione non c'è. Che ne faccio, io? La porto qui, nel magazzino? No, non è questione di denaro, di lusso..... La ragazza credo abbia avuto per me più che un capriccio; forse s'adatterebbe o m'adatterebbe. No, non è nemmeno questione d'età. Gli anni non contano. In certo modo mi sento più giovane di quando avevo meno anni, più forte, e col petto pieno d'entusiasmo. Ma è..... è..... che sono — e gli si velò la voce — al di là.

Siccome la madre si scosse sulla seggiola, e acuì lo sguardo, egli quasi la redarguì:

— Ecco, ecco le solite paure. Che credi che non me ne accorga? È strano, sai, che una madre come te non capisca un figlio come me, mentre siamo la stessa cosa, due facciate della stessa pagina, due volumi dello stesso libro, no? Tu temi sempre che ci sia qualche cosa di fosco, di torbido in me; e non c'è. M'avevi visto mai così sereno, anzi allegro, come in questi giorni? Bene, ti dirò che la serenità, l'allegria è dovuta alla scoperta del mio segreto. Io non ho ambizione, non sono un assetato di nulla, e ho — disse temperando la voce perchè le parole non sonassero enfatiche — una inestinguibile sete dell'Eterno.

Ecco, ti dico questo con l'animo più quieto che si possa avere, e tu te ne turbi. E perchè, mamma? tu, non sei cristiana? E dunque consideri questa vita come una prova, un passaggio, e non ti pare che sia fine a se stessa. Vero? E anch'io sono come te, anche se non vado in chiesa; lo stesso. Ho capito che il tempo che ho davanti a me (oh! lungo, sai?) è prezioso per capire la vita, quella col vu maiuscolo, e che non lo devo sciupare. Ho sete di comprendere perchè sono sulla Terra, e che cos'è il futuro. In un libro ho letto che il tempo è il tesoro dell'eternità. Bello!

— Bello, sì.

— Tu mi devi capire e non ti devi allarmare senza ragione. Non devi essere come tutte l'altre mamme. Strane mamme! siete tutte a un modo; potete essere pie come gli angeli, eppure volete che i vostri figli siano bramosi, insaziabili di vita. Affamàti. Io non sono nato così. Colpa tua se mi hai fatto diverso. Merito tuo. — E le carezzò i capelli. — Io, quando penso a queste cose che t'ho accennate, grandi, sento che l'anima m'è cresciuta e che il mio corpo non le basta più.

Le parole avrebbero potuto dispiacere alla signora Fiora; ma l'accento con cui erano dette era fervido; e, guardando il figlio, si rincorò del tutto. Pareva cresciuto di statura, col petto alzato nel respiro.

— E questa terribile guerra? — gli domandò, per una subitanea congiunzione di idee.

— Anche questa guerra! Come ci ritroveremo quando sarà finita? Fortunati i ragazzi dell'età di Mario Ferrata! Noi siamo vecchi, mamma, vecchi, e ci sarà

difficile vivere in un mondo diverso da quello in cui crescemmo. Io ho l'impressione che le idee, i sentimenti nostri fanno naufragio, e che quest'altra generazione parlerà una lingua per noi incomprensibile. Noi pensavamo alle cose delicate, agli scrupoli, in fin dei conti preferivamo l'essere puri all'essere forti e fortunati, no? Sento venire un'epoca che deriderà queste virtù e le chiamerà femminili; un'epoca che conoscerà soltanto virtù maschili, spietate.....

— Credi che durerà molto tempo? anche l'inverno? — domandò la madre, e spiegò: — la guerra?

Egli era distratto.

— E noi? Ci saremo pure trascinati? — insistette ella.

Questa volta Elìo guardò la madre; ma le domande s'erano spente, e sul viso della vecchia non brillava curiosità. Egli non rispose e si rimise a passeggiare, con le larghe brune mani sulla schiena.

Spesso, a tarda sera o prima dell'alba, qualche volta anche nel pieno della notte, la signora Fiora scese in punta di piedi, e s'affacciò trattenendo il fiato al vano della scaletta che conduceva nel magazzino.

Il respiro del figlio era uguale e piano, tratto tratto accentuato dal battere della lingua contro il palato arido, che dava un suono come di una lamiera su cui cadesse una goccia. Anche le sue ore erano abbastanza regolari; spengeva il lume verso un'ora dopo mezzanotte e si levava alle otto o poco dopo. Solo a metà dell'inverno la

madre notò un mutamento. Una notte — certo Elìo non aveva ben tirato la tenda — ella vide dal basso spandersi nella scaletta un bagliore fioco, gialliccio, il quale non si poteva confondere coi bagliori mobili e cupi che vengono talvolta da un ceppo lasciato non spento nel camino. Pure, si udiva ansare il figlio dormente. La mattina dopo, profittando d'un'ora ch'egli non c'era, scese nel « magazzino », e scoperse che aveva preso l'abitudine di dormire alla luce d'un lumino di cera, di quelli che bruciano dentro un bicchiere.

Ma non gliene parlò; nè di questo parlarono mai. E v'erano anche altri argomenti di discorso ai quali non s'avvicinavano senza necessità e cautela: per esempio Teresa. Ormai la speranza di attrarla nell'intimità era fallita; ed Elìo non la vedeva che per pochi minuti, e quasi per caso, senza cerimonie nè confidenza, quando andava alla Chiusa per parlare col padre di faccende o quando passava di là per andare a Torbassa a far visita ai Seragni. Soprattutto quella manovra per non darsi nè del tu nè del lei lo stancava, e lo pungeva il ricordo di qualcosa di simile, eppure tanto diverso, che gli era accaduto con Illa. Ella, Teresa, non veniva alla Cascinetta che come ambasciatrice del padre, sempre umile, riguardosa, e remota; e non sempre Elìo sentiva il desiderio di vederla e di notare ancora una volta l'atto ch'ella faceva di alzarsi al suo entrare, l'incorreggibile confusione con cui accettava la mano ch'egli le porgeva senza osar di stendere la sua, il moto fuggiasco delle pupille nel bianco degli occhi: occhi neri plebei, indecifrabili, belli.

Così pure di Michele e del cimitero non parlavano,

Nessuno dei due ci andava da solo. Una domenica mattina di ottobre egli, vestito come se andasse in città e già col cappello in mano, si mise a girar per la casa finchè incontrò la madre e le disse:

— Vuoi venire con me? Antonia, va da Angela e fatti cogliere quel che c'è di fiori.

S'avviarono in silenzio. La madre andava a braccetto del figlio. Il mese dopo ella aspettò la stessa proposta per il giorno dei morti; invece passarono alcuni giorni. Osservò bene, e fece il conto dei giorni; a dicembre capì ch'egli aveva deciso di fare quel pellegrinaggio ogni prima domenica del mese. Perciò la prima domenica di gennaio si fece trovare bell'e pronta con la mantellina nera addosso e il cappellino di crespo sul capo. Egli s'offuscò e senza dir motto riscese facendo sonare cupamente le scale del magazzino. Gli ci volle qualche buon minuto per rimettersi a sesto i nervi, e allora risalì, e, cercata la madre, non la guardò, ma disse:

— Andiamo pure, se credi.

Ella prese timidamente il suo braccio e fece i primi passi, quanto le sue povere membra le permettevano, un po' a saltelloni, come una bambina sgridata che non ritrova il franco camminare. Dentro il suo cuore diceva: « Come ho potuto fare una storditaggine così? Povera me, che davvero sono vecchia ». Egli poi, nei mesi successivi, mutò un poco le date.

In complesso, mantenne la promessa di star molto nelle stanze di su e con la madre, e meno nel magazzino. Laggiù stava per solito nelle prime ore della mattina, e nelle ultime della sera, e quasi mai accadeva che qualcuno

v'entrasse. Una volta che la madre aperse la porta esterna e fece alcuni passi, non vista, verso di lui che le volgeva le spalle leggendo accanto al camino, egli scattò come spaventato; e, messo il libro sulla poltrona, vi sedette sopra per nasconderlo.

Non leggeva libri d'agricoltura. La gestione quest'anno lo interessava meno, e dopo l'esperimento dei bachi temeva le nuove iniziative. Ma andava in giro, specie nel tardo mattino e nel pomeriggio, per incarico della madre; ed era diligente ed attento; e gli pareva d'imparare di più a quel modo che nei manuali e nelle riviste. Anche gli uomini ora lo rispettavano meglio. Diceva:

— Mi basta essere il tuo impiegato, il tuo gastaldo, mamma, no? Così mi guadagno il pane.

Ella reggeva l'amministrazione, gli faceva rivedere i conti (perchè qualche volta le si confondevano gli occhi nel far le operazioni), lo mandava a pagar le tasse, gli suggeriva le osservazioni da fare ai contadini. Gli diceva e gli dimostrava che tutto procedeva regolarmente. Anche Tommaso pagava puntualmente l'affitto della Chiusa, e Teresa non aveva più tenuto discorsi scabrosi.

Egli aspettava la sera che la madre andasse a letto, e verso le dieci scendeva nel magazzino, ansioso di tornare allo studio. Lo studio era sull'al di là, sui vivi e sui morti, sull'abitabilità dei pianeti, sulle reincarnazioni, sui pellegrinaggi delle anime dei trapassati. Ogni libro che leggeva gli offriva indicazioni di altri libri, ed egli scriveva al suo libraio milanese per commissionarne: con cautela, con esitazione, perchè non voleva nè poteva sperperar danaro. Poichè egli viveva come figlio di famiglia, e non aveva denaro se non quello che chiedeva alla madre e che ella

non gli negava mai. Ma questa suggezione, di cui la signora Fiora non s'accorgeva, ricordandosi che nel primo anno gli aveva parecchie volte proposto di tenere lui la cassa, qualche volta gli era di peso; e allora, coi polpastrelli sul labbro, ricominciava a scervellarsi e a volgere in mente propositi di speculazione e di commercio. Per esempio, fabbricare il burro di vera panna, senza niente di cocco, e mandarlo ogni giorno alle latterie di lusso in città. O anche: acquistare, per cominciare, una coppia di suini, di quella superba razza *large white*, che paiono pesanti come la terra e potenti come gli elefanti. Una scrofa figlia due volte all'anno, e dà dieci o docidi maialetti per volta, e si nutre del siero che rimane dalla fabbricazione del burro. Voleva rifletterci ponderatamente, e chiedere consigli a Seragni, per l'anno venturo.

Di tanto in tanto arrivavano pacchi che egli gelosamente portava giù. Ne riempiva una cassapanca e un armadio ch'egli aveva fatto ridurre a libreria. La madre fin da principio gli disse:

— Se t'arrivano libri buoni, passali a me, dopo di averli letti.

Perciò fu costretto a ordinarne di più, per averne di quelli che la madre potesse vedere senza ansietà e senza scandalo. Le confessò che s'occupava d'astronomia, ma ella gli disse che per quella scienza ci vogliono gli occhi buoni e che lei stentava a infilar l'ago. Fece venir libri di storia religiosa e romanzi stranieri ch'ella non conosceva. A gennaio inoltrato ebbe il conto.

— C'è da pagare il conto del libraio — disse la sera dopo cena alla madre.

— Certo. Quant'è?

— Quasi trecento — osò lui. E vide che il pollice e l'indice della madre ebbero un breve tremito. Ma ella si riprese subito e disse:

— Si capisce. I libri sono necessari come il pane. Basta che la farina sia buona.

Perciò Elìo s'incolleriva quando uno di quei libri « mostrava la corda », tutto impostura e arido arbitrio, niente conoscenza, o almeno, che pur giova, ingenua speranza di conoscere. Fra altri, gli capitò un volume di gran formato e costoso, col titolo in rosso *L'oltretomba rivelato*; ed era rivelato davvero in tutte le più particolari minuzie, con le occupazioni quotidiane degli spiriti, e le loro gerarchie e regolamenti e perfino il loro modo di nutrirsi, tanto preciso, che al lettore nulla mancava tranne le fotografie delle città ultraterrene. Se ne adontò in tal modo, che buttò il libro, dopo averne letto cento pagine, nel camino acceso. La fiamma che fino allora crepitava rosicchiando a una a una le fibre di un ceppo di faggio ruggì voracemente proprio come un leone sonnacchioso cui si getti un cibo sanguinante. Avvolse il libro che si gonfiò come un muscolo in difesa, lo invase, lo fece fumare, lo traversò. Le pagine cantarono quasi che cento dita, tutte insieme, lo sfogliassero ventosamente. Pareva che il fuoco lo leggesse, lo leggesse in fretta! Dal libro la fiamma uscì rossa e gialla, e, saziata, corse a lambire, come per contentezza, dall'una all'altra parte il muro del camino.

— Bene! bene! — mormorava Elìo — Non si sa nulla! non si può sapere nulla! non si deve sapere nulla! Bu-giar-di!

Esaltato e beato guardava, sbarrando gli occhi, re-

spirando forte, la fiamma, come se dai suoi occhi e dal suo respiro le venisse più luce e vigore. Finalmente rimase il cadavere del libro, una scoria nera e bianchiccia, inconsumabile, simile al buio ricordo di un vortice, ed anche contro di questa il fuoco si accanì, frugandovi dentro con tante lingue rosse quante sono le scaglie di una pigna.

Elìo si alzò, aperse la porta, uscì sulla soglia. La notte era diaccia e illune. Le stelle più belle del cielo settentrionale scintillavano in cima ai pioppi spogli.

— Che n'è del fanale di Mario Ferrata? — si domandò in cuor suo. — Era del colore di quella fiamma.

Non v'era nessuna luce fra la terra e il cielo; tutto buio quaggiù e tutto splendore lassù. Egli alzò e rovesciò il capo come se aspettasse un lavacro dall'alto, e si sentì giungere alle labbra alcune parole: « E voi, vasti cieli... »

Ma tornava avidamente alle letture e alle ipotesi, e aveva l'impressione d'ingolfarsi in resoconti di viaggi favolosi a terre che forse esistevano. Strano! — pensava — gli uomini moderni, spiritisti e teosofi e tutti quanti, hanno scritto e vanno scrivendo un enorme ciclo d'oltretomba, in cui si descrive e si narra l'al di là press'a poco come nei poemi cavallereschi si narrava la storia. Qualche cosa di vero c'era in quei poemi; e chi sa che cosa è il vero e che cosa è il falso in queste scoperte!

Minime impressioni lo turbavano certe volte profondamente durante queste letture e meditazioni. Sua madre non gli faceva mai mancare fiori, e, quando la stagione non dava fiori, belle fronde. Per lungo tempo ci fu entro un vaso pesante un gran ramo d'agrifoglio, ornato di bacche rosse tra le foglie rigide e spinate. Una sera una di queste foglie

cadde e diede un suono secco. Egli trasalì e, cercata l'origine del suono, vide per terra la foglia lievemente accartocciata, di un giallo-bruno a chiazze, con gli spini che parevano più lunghi, come paiono più lunghi i denti dei malati. Chinandosi a raccattarla sentì dentro di sè una domanda strana, vuota di senso:

— Che cosa muore qua dentro?

Alcuni giorni di febbraio furono dolci come se le nubi nascondessero avvolta la primavera. Ma egli, per abitudine e per il piacere degli occhi, faceva gran fuoco, e poi si doveva allontanare dal camino per non avere troppo caldo. Allora appoggiava la poltrona a quella parte del muro ov'era l'armadio chiuso, e si portava dietro un tavolincino di abete, su cui teneva il lume a petrolio. Una sera vide una piccola ombra mobile e storta, davanti ai suoi piedi, e si chinò, col lume in mano, per osservarla. Era una scolopendra con le molte zampe, con la mossa sbilenca, col colore putrefatto; orribile a figurarsela ingrandita.

Egli n'ebbe schifo e paura e disse a mezza voce:

— Brutta!

Scostò la poltrona, e vide che ce n'era un'altra sotto, che avanzava nella stessa direzione. Capì che venivano dall'armadio. Si fece forza, e, schiacciate sotto la suola quelle due, cercò ansiosamente sotto gli altri mobili e nel letto; e la notte sognò mostri. La mattina dopo disse alla madre:

— Quella chiave?

Ella capì dopo un attimo, senza chiedergli spiegazioni, e gliela portò; ma scese anche lei per assistere all'apertura. Aperse Ello, e la serratura non fece resistenza.

Quand'ebbe aperto, intravvide pacchi e pacchi di carte gialle, scatole di cartone mezzo sfasciate, e subito sentì un rovinìo di minuscoli calcinacci e un buffo di polvere infetta. Richiuse immediatamente, aiutandosi col ginocchio per far forza contro il battente che sull'armadio zeppo combaciava appena.

— Bisogna schizzarci dentro qualche disinfettante. Uno di questi giorni. Te lo dirò io.

Via via che le giornate allungavano, andava più volentieri a Torbassa in casa Seragni, specialmente all'ora del tè. I Ferrata passarono tutto l'inverno a Milano, e pensavano di venire in campagna solo a marzo, per qualche partita di caccia. Ma Elìo non rimpiangeva quelle conversazioni turgide e torrenziali, e invece amava la casa Seragni ove il marito era così silenzioso e lei così sobriamente cortese. Quando tirava forte il vento, le grandi vetrate tintinnavano un poco come se un passante invisibile vi tamburellasse con le nocche, e il cielo nuvoloso e la terra violetta si mescevano in una mestizia che sembrava dolce.

L'inverno parve a Elìo più lungo del precedente.

Ora i ricordi erano due, il fratello morto e la donna sparita, ed era difficile tenerli l'uno e l'altro a distanza e salvarsi insieme da quello sgomento e da questa tribolazione: ch'era tutt' in una volta rimpianto e rimorso e puntura di vergogna per un sentimentalismo che ad altri sarebbe parso ridicolo. Aspettava la gran luce del sole, i bei giorni di primavera che accrescono l'arco del cielo.

Accettò di buon grado, a metà di marzo, l'invito a una

partita di caccia nella tenuta dei Ferrata. V'erano Silvio e Doretta Seragni, il conte Ferrata e suo figlio Mario, e lui Gaddi che da tanti anni non si ricordava più delle gallinette d'acqua e delle anitre selvatiche. Poi, all'ora di colazione, dovevano venire gli altri della famiglia Ferrata al casino di caccia.

La mattinata fu fredda e brumosa ed era come se la luce bigia dell'alba strisciasse sulla terra e non sapesse lasciarla. I suoni e le forme furono a lungo incerti. Elìo aveva dichiarato di non avere voglia di sparare e di volere soltanto assistere, anche perchè non gli piaceva di tirar fuori il vecchio « catenaccio » con cui era andato a caccia suo padre per le balze di Fondara. Gli altri erano armati di belle carabine nuove, e Doretta Seragni, che teneva la sua con una mossetta arrogante e aveva le guance rosse pizzicate dal freddo, era più giovane e piacente che non fosse di solito.

Quando entrarono nella tenuta cominciarono a calpestare le foglie morte. Al minimo spiro di vento esse si sollevavano a frotte come per fuggire gl'indiscreti, e subito ricadevano. Qualcuna aveva ancora riflessi d'oro o di porpora tra le vene spente, e pareva ricordarsi nel sonno d'essere stata coetanea e compagna dei fiori.

— Ma dov'è la primavera? — domandò Elìo a Doretta; e non ne udì la risposta, perchè subito il suo sguardo fu attratto da un bosco di salici che avevano accanto. Gli alberi erano stati tutti potati e i tronchi uguali parevano cippi funerari, d'una pietra scura.

Presto vennero loro incontro i cani con nubi di respiro caldo davanti ai musi. E scesero tutti insieme verso la

Morta dell'Adda, verso un'ansa dove il fiume s'addormenta e quasi s'impaluda fra ciuffi di canne e di giunchi, e gli uccelli si fidano dei nascondigli e dell'acque brune.

Ferrata voleva andare a piedi sulla riva; gli altri presero posto nel canotto. Gli uomini avevano indosso cappotti corti di cuoio foderati di pelo; la contessa Seragni faceva specie con un pelliccione di pantera, che guardava da cent'occhi gialli; tanto che Mario Ferrata le disse:

— Lei, contessa, fa venir voglia di altre cacce.

— Come sarebbe a dire?

— Di cacce tropicali. Di cacce serie.

Il barcaiolo mandava avanti la barca con un remo solo. Quando Elio notò questo, vide la somiglianza della Morta con la laguna, e un ricordo lo traversò come una lama.

— Nel Ferrarese — gli disse Doretta — si va a caccia a novembre, nelle bigonce. A quel tempo si batte il riso, e l'aria è piena piena di cipria fina fina.

Allora aprì la borsa e, guardandosi allo specchietto, vide che aveva le guance troppo rosse. Fu lì lì per prendere il piumino, ma se ne astenne, e richiuse borsa e scatolino dicendo allegramente:

— Ah bah! Quando mio marito mi portava ancora a qualche ballo a Milano, si tornava verso l'alba e ci si fermava davanti alle stalle. Io per non morire di noia e per non addormentarmi dentro l'automobile, scendevo pure, ed entravo in punta di scarpette, alzandomi la veste — e fece il gesto verso il ginocchio. — Assistevo alle chiacchiere col bergamino e alla mungitura delle bestie, vestita a quel modo. Capirà una bella lezione di virtù e di modestia

— Una lezione di virtù femminile dalle... mucche — fece Mario Ferrata, e risero tutti.

Il barcaiolo stava a poppa e remava; Silvio Seragni era dritto a prua col fucile pronto; gli altri tre sedevano sulla panca di mezzo. La caccia era indolente come l'acqua e il cielo, su cui le nuvole stavano ferme, incollate su un azzurro di lavagna. S'inoltravano nelle ambagi della Morta, e di tanto in tanto vedevano passare fra i canneti gialli il conte Ferrata con gli alti stivaloni, seguito da due cani color ruggine. Il fruscio e l'ansito sprofondavano subito nel silenzio.

— Ecco Miriano — disse Doretta, con cadenza sonnacchiosa, indicando due edifici che emergevano sulla pianura.

— Che cos'è Miriano! — disse Elìo. — Una chiesa troppo grande e un cimitero troppo stretto, coi muri alti. Tutto il resto non si vede.

S'erano quasi dimenticati ch' erano a caccia, e anche Silvio Seragni s'era distratto e s'appoggiava sul fucile. D'un tratto passarono frullando due marzaiole, scintillando nella bruma come istantanei arcobaleni.

— Spara! — gridò Seragni a Mario, e sparò lui. Anche l'altro si scosse e tirò, ma le marzaiole sparirono illese. I colpi rimbombarono come sotto una volta.

— Stai più attento a quest'altro colpo — disse Seragni a Mario. — Se no, rischi d'impiombare il professore invece delle marzaiole.

Elìo, con la coda dell'occhio, ebbe l'impressione che il giovane pensasse: — Non sarebbe una gran perdita.

— Io — disse Mario — preferirei tirare a palla. M'an-

noio. — E sbadigliò. — Per esempio, veder comparire un coccodrillo, ciac ciac, e colpirlo in testa. Quella è caccia.

— Lei non pensa che ai tropici stamane — disse Elìo.

— Sì, fa freddo.

— Ss... — disse Doretta — ecco le allodole che fanno primavera.

— Ieri — aggiunse Seragni — si son viste due rondini. Cominciano le avanguardie.

Le allodole lasciavano cadere le loro poche note come grani d'ambra e d'oro che si sciogliessero nell'aria. Richiamati da quel tintinnio tutti s'accorsero che la luce cresceva e l'azzurro vibrava.

— Ecco! ecco! — disse Elìo animandosi. — Anche i pioppi e i salici fanno primavera.

— I salici no — disse Doretta. — Le verghe nude, siccome sono verdi, da lontano paiono fronde.

Ma i pioppi avevano davvero sulle cime un polverio di verdura, una lanugine fioca che non si vedeva finchè la luce era indecisa. C'erano tutt'intorno, a qualche di stanza dalle rive, campanili e pioppi; quelli acuti come lance che sorreggessero il baldacchino del cielo, questi già pronti a colmarsi di verde e a ondulare come flabelli. Si somigliavano tanto, campanile a campanile, pioppo a pioppo, che non pareva di muoversi, e gli occhi vedevano sempre le stesse cose, gli orecchi udivano a quando a quando gli stessi suoni, o di campana che numerava al vento le ore o di un carro di fieno che strideva lamentosamente sul brecciame. Il canotto passava in mezzo a boscaglie di canne fioccate, di quelle con cui si fanno i letti pei bachi, e a ciuffi di giunchi secchi.

Altre due fucilate sorpresero Elìo.

— E te che fai? Perchè hai portato il fucile? — domandò Silvio alla moglie. — Mario, si sa, non degna che i coccodrilli o gli Austriaci. Bolletta! — gridò poco dopo al conte Ferrata che ricompariva sulla riva, a un tiro di sasso. — Nella tua bandita faresti meglio a farci l'allevamento delle oche.

— Va là che siete degli schiappini — rispose Ferrata.
— Una non l'avevi presa?

— Sì, ma non so dove sia andata a cadere. Manda un cane. — E pei compagni di canotto aggiunse a voce men forte:

Uccello in folta frasca
Non si trova anche se casca.

Coi cani la caccia diventò un po' più concludente. Ormai capirono che dovevano rinunziare alla speranza degli stuoli d'anitre e ridursi alle gallinette d'acqua. Mandavano i cani nei canneti; ed essi, strepitando tra il fango e il seccume, facevano alzare le bestiole. Seragni e Ferrata le colpivano a volo. Poi il guardacaccia incitava i cani alla ricerca — Sa! sa! sa! Dina! comm! — ed essi guazzavano nell'acqua, salivano anelando sulla riva, si presentavano ai padroni con gli occhi umidi e devoti e la preda penzoloni fra i denti. Quando si vedevano volare, le gallinette parevano nere; buttate lì nel fondo della barca, mostravano le gambe colore di verde rana con le dita tese, e il becco rosso e verdolino in cima. Anche le piume avevano trasparenze verdognole, che quasi si nasconde-

vano al solo guardarle. Dai corpiccioli flosci gocciava pigramente il sangue.

— Quest'anno faremo caccia d'altro genere, caccia grossa — disse Mario Ferrata, e accennò col fucile all'oriente lontano, nella direzione della frontiera. Elìo lo guardò e vide che la faccia del ragazzo era molto seria.

Ora il barchetto passava proprio accosto ai giunchi secchi. Elìo ne rompeva uno, e lo immergeva nella corrente tenendolo come un remo. Sott'acqua il fuscello arido e poroso fioriva di trasparenze verdi, come se mettesse fronda; se il barcaiolo vogava un poco più forte l'acqua spezzava il giunco. Guardando nel fondo dell'acqua si vedeva salire dal limo il verde naufrago delle ninfee.

I colpi si fecero più radi; anche i richiami ai cani divennero più bassi. S'allontanavano, s'avvicinavano. — Sa sa sa! Dina, sa!

Il sole apparve e sparì; un carro più pesante degli altri, ma invisibile, strepitò sul brecciame.

— Che baccano! — disse Doretta.

— Una bara di fieno — spiegò il marito.

Quando fu tornato il silenzio, Elìo disse a Doretta:

— Pare di andare in barca sull'Acheronte.

E Mario Ferrata, senza insolenza:

— Lei c'è stato laggiù, professore?

Nel bosco, quando furono sbarcati, trovarono certe violette pallide poco odorose, dai petali larghi, che fiorivano in mezzo alle foglie morte. Elìo disse a Doretta, che s'intendeva molto di lavori femminili:

— Gli alberi spogli paiono disegni di ricami. Ora viene la contessa Primavera e li ricama di seta verde.

Ella sorrise piacevolmente.

Avevano freddo e appetito, e furono contenti di trovare un gran fuoco crepitante in camino, nel casino da caccia, sebbene proprio in quel momento il sole avesse causa vinta sulle nubi. La famiglia Ferrata al completo portò chiacchiere e allegria. Sulla tavola lunga c'era buona roba e molte bottiglie d'un bel vino bianco, di sapore fresco e robusto. Alla fine del pasto non mancò la specialità del paese, che a Elìo piaceva mediocremente: la panna gialla e pesante condita di zucchero e di cannella dentro cui s'inzuppava la treccia, somigliante, dicevano tutti, al panettone di Milano ma più delicata.

— Avevo anche pensato ai tortelli con l'uvetta, professore, — disse la contessa Ferrata — ma il cuoco non ha fatto a tempo.

Dopo il liquore Elìo potè restare qualche minuto con Doretta Seragni, e le domandò senza esordi:

— Che ne pensa lei della signora Nassim?

Non aveva mai osato finora la domanda così precisa.

— Ah! — fece Doretta. — Ma io la conosco fino a un certo punto, sa? La interessa molto? Interessa tutti. M'ha scritto la settimana scorsa che vuol venire a trovarmi. Che coincidenza!

— Viene presto?

— Non lo dice. E non ci credo. Ma forse Lei lo sa meglio di me, professore, professore!

— Che malignità! — rispose Elìo ridendo. — Le giuro che non so nulla di nulla. Ma Lei non vuol dirmi che cosa ne pensa?

— Che ne penso in che?

— Per esempio, è intelligente?

— Sìii — disse Doretta, dopo avere esitato. — A modo suo. È anche bella a modo suo.

— E per bene a modo suo, no?

— Per l'appunto — e Doretta rise. — Arianna è fatta in un altro modo, come quegli uccelli che possono stare sull'acqua e non si bagnano. Quella può peccare senza rimorsi, e nessuno trova niente da ridire. Misteri. Dice, sa? che la sua anima è indipendente dalla sua vita, e che certe cose che fa non la riguardano nemmeno. Comodo, eh?

Furono interrotti dalla Ninì Ferrata che aveva urgente bisogno di esercitarsi al bersaglio, e voleva in prestito il fucile di Doretta. E non ne parlarono più.

Elìo rientrò alla Cascinetta quand'era quasi scuro, portando, legati pei piedi a una cordicella, cinque gallinette e un beccaccino che Seragni e Ferrata mandavano in dono alla signora Fiora.

Fu gaio e loquace a tavola e andò a letto subito dopo. Dormì più a lungo del solito, e fece un sogno.

Lui era nella stanza di su, avviluppato in un'aria stranamente dolce e incolore. Sentiva picchiare all'uscio, ed entrava Michele.

— Ti piacciono sempre — domandava Michele — i tortelli con l'uvetta?

— Sicuro che mi piacciono — rispondeva lui premuroso. — Vieni, siedi, fratello.

Allora Michele, senza guardarlo, si sedeva a tavola; e sulla tavola era un gran vassoio di tortelli dolci, giallini, col sugo un po' rappreso, come se fossero lì ad aspettare da una mezza giornata. Elìo stava in piedi a guardare; e Mi-

chele, seduto, mangiava, mangiava con la testa nel piatto, e più mangiava più pareva gli venisse fame, e non alzava mai la testa, ma di tanto in tanto alzava gli occhi dal piatto e guardava il fratello, come se domandasse altro cibo, con uno sguardo timoroso e devoto. Elìo gli diceva: — Ce n'è, ce n'è, fratello — e piangeva dalla gran contentezza, e gli diceva grazie in cuor suo, per essere venuto, per aver fatto la pace. L'altro non diceva parole, e aveva lo stesso viso largo e molle che Elìo gli aveva visto sul letto di morte, sebbene un poco più bruno e colorito. Poi la luce divenne bigia, lattiginosa come una nebbia tepida, e tutta la visione vi annegò.

Subito che fu vestito corse a raccontare il sogno alla madre. Ella diceva: — Sì, sì — ma senza esaltarsi come il figlio.

— Ma anzi — esclamò lui, passeggiando concitato — dovresti essere felice, commossa. Ci siamo voluti molto bene stanotte. Michele ha fatto la pace.

— Certo, certo — rispondeva la madre. — Ma non c'era nemmeno bisogno. Siete stati sempre buoni figli, buoni fratelli.

— Però, di'?...

Elìo si fermò e la guardò con gli occhi grandi, lustri.

— Di', che cosa vuol dire questo avere ancora appetiti, desidèri dopo la morte? Se l'avessi visto, mamma, come godeva il mangiare. Pareva che fosse digiuno, sì — e represse un singhiozzo — sì, da anni. Devono soffrire i morti che hanno ancora desiderio di vita. Di', mamma, la regola del vivere è estinguere il desiderio! Non c'è nulla di male se lo dico, eh? Arrivare alla morte con tutti i desideri spenti!

Tacque un istante, e soggiunse con voce roca:

— Perciò è terribile pensare ai suicidi, alle morti inopinate e improvvise, eh?, e a quelli che muoiono nel fervore delle passioni. Bisogna essere prudenti, prudenti coi fratelli.

E nel dire queste ultime parole abbassò ancora la voce, come se parlasse in gran segretezza.

— Perciò — disse la madre — preghiamo per le anime del Purgatorio.

Egli era rimasto in quell'atteggiamento di esortazione e di cautela, con la testa un po' piegata in avanti e le labbra curvate dall'ultima parola detta e la mano aperta, protesa, quasi a fermare e moderare i violenti. La madre lo guardò a lungo, e le parve di vedere che il volto del figlio fosse, tutto in una volta, emaciato e santo.

Si alzò e mosse per abbracciarlo. Egli allora dal vuoto, dove li teneva fisi, distolse gli occhi per sorridere alla mamma e per vederla bene. Sì, veramente era divenuta un po' più piccina in quest'ultimo anno, e molto più vecchia. La testa le si era un poco infossata fra le spalle. Così, con le braccia aperte per stringersi al figlio, pareva tanto più piccola di lui quanto il crocifisso è più piccolo della croce.

VIII.

Ai primi di quel marzo Illa andò sposa all'ingegner Carlo Baumann; che fu perfetto, e nell'aiutarla a scendere d'automobile seppe tenere alto il braccio e leggermente piegato il fianco come se le facesse ballare un mulinello di contraddanza. Ella era perfin troppo rosea entro la cornice ovale del velo bianco, e nessuno avrebbe indovinato i suoi sentimenti.

La storia del fidanzamento e delle nozze era una delle solite. Dapprima Illa spasimò per Gaddi, poi sentì un corruccio misto a insopportabile malinconia, infine non resistette alle subdole premure della madre e di Morella, e si fidanzò con Baumann ospite novembrino alla Diana, con l'aria di fare un dispetto a qualcuno o a tutti.

— Ah sì? — disse alla madre — Voialtre volete davvero che lo sposi? Sono capace di farlo davvero. Badate; ve ne pentirete.

E il giorno dopo, passeggiando con Baumann nel giardino, vide al fondo del viale crisantemi gialli, simili ai grandi fiori d'oro che aveva descritti ad Elio e che erano già da tempo sfioriti; e non volle guardarli. Perciò s'ar

restò di colpo e si mise di faccia al compagno, e, scosse con una mossa brusca le ciocche dalla fronte, gli disse:

— Lei è un uomo di carattere, Baumann. Sa che io l'ammiro?

La sua voce era un po' stridula; ma l'altro traballò per trovare il modo di capire e le parole di ringraziamento. Illa non gli lasciò tempo e soggiunse:

— Lei sa benissimo che io non le ricambio i suoi sentimenti. Amicizia, stima, sì, ma nient'altro. Eppure non si stanca, no, non si stanca — e battè un piede. — Ci tiene tanto ad avermi così? Insiste! È un uomo di carattere, lo dico io!

Passava dalla collera ai toni supplichevoli e da questi a quella, con mutamenti così disordinati e con dissonanze di voce così insolite, che l'altro, per quanto onestamente si sforzasse, non riuscì che ad abbozzare gesti vaghi e inconcludenti, di quelli con cui uno s'affretta a domandare scusa senza capire di che o si protende per offrire pronto soccorso a chi non ne ha punto bisogno. Illa infatti non pensava punto a sentirsi male o a svenire; e, sedato il forte respiro, disse, ancora più irritata di prima:

— Se non c'è niente da fare, si faccia. E si faccia finita.

Ma la frase non era singolarmente perspicua, e Baumann sgranò gli occhi miopi e scuri, e annaspò con le mani come se avesse nostalgia delle lenti e in pari tempo capisse che non era degno del momento l'atto di cavarle di tasca e magari di pulirle per metterle sul naso. Quasi gli pareva che con le lenti ci avrebbe visto più chiaro.

— Accetto! — spiegò Illa, ma come se pronunciasse

un comando o un divieto; e facendo subito sdrucciolare la voce sulla china di un sarcasmo leggermente lusinghiero:
— M'impalmi.

E gli tese la mano che l'altro, fuor di sè più ancora dallo stupore che dalla gioia, chiuse nella sua, molto grande e bruna. Ora Baumann non poteva continuare la scena muta, e disse, il meglio che seppe:

— Nelly!

Ma a quel nome la donna, inaspettatamente, ruppe in singhiozzi senza lacrime.

— Non Nelly! Non Nelly! Non voglio essere chiamata così.

E senza dargli spiegazioni di sorta e saltando dal pianto alla blandizie, dagli acuti alle note vellutate, gli s'aggrappò al braccio, si fece più piccina, gli disse:

— Non bisogna chiamarmi Nelly. Bisogna trovarmi un altro nome. No, nè Illa nè altro. Un nome nuovo. Ss! Poi, poi.

Non lo lasciò parlare; e così a braccetto tornarono a casa. La madre dalla veranda li guardò con aria interrogativa, e fu Illa a dire francamente:

— Si giocava a fidanzati.

Baumann lasciò la Diana due giorni dopo, ufficialmente promesso sposo, ed anche Arianna se ne andò per la sua strada. I Leri quell'anno non tornarono in città che sotto Natale.

Qualche dubbiezza era rimasta nell'anima del fidanzato, ma di quelle che non chiedono se non di farsi dissipare; e tra il parentame d'Illa e i vecchi suoi ci riuscirono alla svelta. La signora Claudia teneva a quelle nozze per vedere

a posto una figliola così difficile, affidata a un giovane che era in pari tempo, miracolo !, innamorato e saggio; i vecchi Baumann, orologiai, erano contenti che il loro figlio unico, già ottimamente lanciato in industrie e speculazioni prosperose, salisse di grado sposando una delle signorine più eleganti di Milano. Egli aveva davvero qualità egregie d'avvedutezza e di bonomia e forse non gli si potevano attribuire che difetti superficiali e senza sua colpa: i modi un po' sgraziati, la fisionomia troppo severa, la statura sovrabbondante che gli valeva il soprannome di Carlone.

Illa fu contenta quand'egli ebbe lasciato la Diana, e le parve di volergli bene. Gli scrisse due o tre volte per settimana, raccontandogli di tutto un po' e tacendo sempre di sè e di lui. Con gran diligenza si sforzava a compilare, com'ella stessa diceva in cuor suo, un'antologia delle sue buone doti: cavalleresco, fedele, tenace, e delicato nel sentire, e paziente, e sottomesso, e ricco, e accurato, e sano, e volenteroso. Esaminata partitamente, da lontano, ad occhi chiusi, anche la sua figura non dava occasione a critiche inesorabili. Forse che aveva le braccia di scimmia lunghe fino alle ginocchia, come una volta aveva sentito dire alla maligna Susanna ? Niente affatto; parecchie volte gliel'aveva osservate, e perfino, con questo o quel pretesto, gliele aveva fatte allungare sui fianchi come se si mettesse sull'attenti, e mai e poi mai s'era accorta ch'egli le avesse diversamente proporzionate da quelle di ogni normale creatura umana. Era strano però che, se non faceva questo sforzo di rievocazione e di misurazione, lo vedeva con le braccia pesanti, interminabili. Nuotava nelle acque del Lido ? ma quelle non erano braccia, erano

remi. Si chinava a raccattare un fazzoletto a una signora? No, che non si chinava quasi punto, e gli bastava una brevissima flessione del busto per toccare con le dita il suolo.

Tutto ciò, Illa lo sapeva perfettamente, non era che caricatura, eppure la caricatura era il ricordo spontaneo, mentre l'immagine giusta, veritiera, lusinghiera, non veniva su che per artificio ostinato, a pezzo a pezzo. Certo che le sue braccia erano come quelle di ogni altro, ed era anche falso che le sue labbra fossero di salsicce di Francoforte e che la sua barba rasata di fresco fosse turchina. Non c'era motivo di chiamarlo Barbablú, nè in fin dei conti di chiamarlo Carlone; perchè questa sua famosa statura non era che di metro uno e ottantacinque, e dunque non era roba da baraccone da fiera. A considerarlo punto per punto il suo viso appariva abbastanza regolare e avrebbe dovuto riuscire perfino gradevole, se non l'avesse offuscato una patina, un'ombra, quell'indefinibile oscurità che lasciano a memoria di sè le infanzie senza fratelli nè giochi e le adolescenze oppresse dal pensiero dei còmpiti futuri.

Qualche volta Illa fu udita dire ad alta voce: «Basta! non voglio!» Diceva così, pestando i piedi, quando le si presentava l'immagine di Elìo in atteggiamento, strana ingiustizia!, di farle un silenzioso rimprovero. Ma le riusciva più facile scacciare questa immagine che costruire come avrebbe voluto quella di Baumann.

A furia di fissarcisi e di domandarsi con insistenza crucciosa — un'insistenza da rodersi le unghie! — com'erano gli orecchi e come i capelli (un po' grassi, a dir vero)

e come camminava, e come sorrideva, finiva col non veder più nulla di nulla. Le si ottenebrava l'immaginazione; e allora apriva furiosamente il cassetto, tirava fuori la fotografia, la scoteva fra le dita, quasi per animarla.

— Che te ne pare, Simonetta? — domandò alla sorella un giorno che questa entrò d'improvviso e la sorprese a tu per tu col « caro bene » in formato gabinetto.

— Mi piace — rispose debolmente la sorella.

— Ti piace! Perchè?

— È giovane... — cominciò quella esitando.

— Ah! questo qui è giovane davvero — disse Illa riponendo la fotografia. E lo disse con una voce incredibile, scettica, franca, esperta, una di quelle voci che rivelano peccato e dolore, come se d'un tratto fossero volati dieci anni e Illa fosse ancora bellissima, ma non più lei.

Infine rinunciò a codeste esperienze snervanti, e fece del suo meglio per non vedere in immaginazione nè Ello nè Carlo. Del resto mancavano ormai pochi giorni al ritorno in città. Vietò ch'egli venisse alla stazione e, appena si fu presentato a casa, lo ricevette nel suo salottino, standosene in piedi a un angolo, con gli occhi coperti dalle mani, e dicendogli:

— Sì. Fermatevi. Così dove siete. Non un passo.

Voleva provare che impressione le facesse visto tutto d'un colpo. Lo voleva scoprire. Infatti lasciò cadere le mani dagli occhi come una benda, come il diaframma d'un obbiettivo, e puntò lo sguardo su Carlone.

— Blà! — disse con la voce autorevole e indulgente d'un'esaminatrice — Come me lo figuravo. Press'a poco Può andare

E bilanciava la mano, quasi a dire: idoneo, specialmente tenuto conto della buona condotta. Lui, Carlone, se avesse avuto una coda avrebbe scodinzolato con giubilo. Non capiva in sè dalla gratitudine per quello scherzo amoroso, e avanzò col viso lustro d'un sorriso beato, chiamandola « Nelluccia mia », per baciarla. Ella arretrò d'altrettanto con tutte e due le palme protese per difendersi la bocca, finchè con una spallata aperse l'uscio che separava il suo salottino dal salotto comune ov'era raccolta la famiglia.

Ancora qualche volta, non spesso, dovette difendersi nelle poche settimane del fidanzamento. Baumann, che ne aveva altre volte sentito discorrere, quantunque senza alcuna prova, come di una signorina « moderna », era nello stesso tempo acceso e inorgoglito dalle ripulse ch'ella opponeva anche ai più rispettosi suoi desideri. Se faceva l'atto di accostarsele, ella dava un balzo indietro, e quand'era di buon umore adunava le labbra in forma di bocciòlo, come quando si rimproverano per celia i bambini. Sicchè egli finì per desistere, contenendosi in ogni gesto, con la doppia soddisfazione di sentirsi interamente gentiluomo e di pregustare, pensando al giorno della scadenza, la felicità di stringere quel tesoro senza nè macchia nè appannature, letteralmente intatto.

— Tu non mi parli mai d'amore — le disse un giorno.

— Caro te, — rispose lei con quella voce incredibile che altra volta aveva udita Simonetta — se ne parlassi anch'io dove andrebbe a finire la tua originalità? Dividiamoci i compiti.

Siccome lo vide troppo umiliato, aggiunse con fare tra solenne e scherzevole:

— Vi stimo, vi rispetto, vi voglio bene; non vi ho mai detto di amarvi. Sappiate meritarvelo.

E per contentino gli strinse il mento fra due dita.

Al giorno della scadenza ella non pensava mai. Le sue cure maggiori durante quel tempo furono di distrarsi da questo pensiero e di abituarsi all'idea, tante volte udita e letta, che il matrimonio è diverso dall'amore e tanto meglio riesce quanto meno la passione lo conturba. Studiosamente s'educava ad apprezzare sempre più il futuro marito, e veramente, doveva convenirne, non ci voleva un grande sforzo, perchè nulla v'era in lui che non fosse pregevole. Perfino l'adorazione verso la madre, che ricordava in modo intollerabile il più delicato sentimento di Elio! E sì che questa madre, la più che matura signora Baumann, non parlava correttamente che il meneghino, e aveva i polsi tondi e un viso ch'era fuori posto ovunque fuorchè dietro un banco di negozio (sebbene a un banco di negozio nessuno potesse pretendere di averla mai vista); ma la tenerezza per una madre «impresentabile» era una virtù anche più preclara.

Il professor Leri diceva un gran bene di Baumann studente, ed elogiava certe sue ricerche sulla metamorfosi delle libellule. È vero che dalla crisalide del bravo principiante non aveva preso il volo la farfalla dello scienziato, e che il naturalista aveva ceduto il posto all'ingegnere e al fabbricante di motori, l'agiato figlio di famiglia al milionario. Ma le buone costumanze acquisite negli studi non si perdono in tutto, e Baumann doveva a quegli

anni di vocazione, passeggera ma sincera, la sua attenzione, la sua riservatezza, e il gentile capriccio del collezionismo. Per esempio, aveva una raccolta di scarabei invidiabile, e l'amava poco meno della mamma e della fidanzata. Diverso in questo da tanta gente ricca, si coltivava lo spirito, e leggeva abbastanza. Raramente parlava delle sue letture, raramente confessava le sue opinioni; ma questo ritegno era dovuto a modestia e a riguardo verso chi ne sapeva più di lui. Se poi gli accadeva di dire un pensiero suo, di osare un suo giudizio, erano sempre parole assennate e piane. E tutti si sentivano ammirati di quel buon senso indefettibile, di quell'equilibrio che mai non pencolava. Solo Ella avrebbe preferito che qualche volta egli sbagliasse, che una volta almeno si dimostrasse impulsivo e paradossale.

— Tu, — le disse un giorno Susanna, la sola persona maligna in casa Leri — hai avuto sempre un debole per le persone posate.

Così giunse la mattina delle nozze. E solo quella mattina, quando si vide tutta bianca in automobile accanto allo sposo tutto nero, le si svegliò di colpo la coscienza che per tutti quei mesi aveva sonnecchiato, e dal cuore le salirono indicibili parole. « Dio mio! Dio mio! Aiutatemi. Che cosa ho fatto? Mi sono tradita, buttata via. Perchè? Per fare un dispetto alla mamma, per punire quello lì. No, nemmeno. Per ozio, per rabbia. Mi sono stracciata, buttata via, come si straccia un fazzolettino tra i denti: per rabbia, per lusso ». Allora vide di nuovo la lunga, seria figura dello sposo, e pensò altre parole. « Oh poveretto, poveretto anche lui! che cosa gli faccio! »

Ma subito tornò alla pietà per se medesima e al terrore di qualcosa cui non voleva pensare. Perciò era tanto affocata in viso nello scendere d'automobile, e quelli che la videro dissero con la parola d'obbligo che la sposa era « raggiante ».

Non meno colorita, ma d'un colore più fosco, ella fu la sera all'albergo nella prima tappa del viaggio di nozze. Baumann (« naturalmente ») aveva pensato a Venezia; e lei s'era opposta insolentemente dicendo che quella era la città di tutte le strimpellature e melensaggini sentimentali, e che si sarebbe vergognata, eccetera eccetera. Avevano adottato pei primi giorni Lugano e il lago, con l'intenzione poi di traversare il Gottardo e visitare i laghi e le città dell'alto Reno dove avevano vissuto gli antenati di Baumann.

Ella, rimasta sola in camera con lui, fu sopraffatta da un moto di ribrezzo (non contro il marito, ma di vero ribrezzo e tremore fisico come se l'invadesse la febbre) così forte che dovette appoggiarsi ad un armadio. Egli allora fece l'atto di muoversi per soccorrerla, e le domandò (« Miracolo! » pensò Illa « che s'accorga d'un sentimento mio! »):

— Che hai? Ti senti poco bene? Sarai stanca, caruccia?

(Questa sì, questa sì ch'era odiosa per Illa, questa voce dei suoi momenti benigni e lusinghieri; ch'eran tanti, ch'eran troppi! Voce strascicata, pecorina, di ciannamella!)

Si staccò dal mobile e lampeggiò dagli occhi chiari. In un solo istante formulò un pensiero, e mutò fisonomia facendola arrendevole e dolce. Disse a se stessa:

— Niente commedie. Troppo tardi. Coraggio.

Disse a lui:

— No, caro, sto bene. Soltanto spero di addormentarmi presto.

E, siccome lui piegava innanzi il lungo busto, come sempre gli accadeva prima di sorridere e di dire amorose parole, ella, pur di non riudire la voce, si forzò a un gesto malizioso e complice, ponendosi l'indice sulla bocca e facendo cenno con gli occhi alla camera vicina, che altri viaggiatori non udissero. Così poco di poi lo seguì e gli consentì, e andava frattanto cercando nella memoria parole di preghiere infantili da tanti mai anni dimenticate, e infantilmente faceva buoni propositi, d'essergli fedele e devota, buona amica e compagna, e d'essere madre, pensando all'avvenire perchè più presto passasse il presente; che accettò ad occhi chiusi, senza un gemito, senza « commedie ». Ma rimase con le narici dilatate e coi suoi bellissimi pomelli aureolati da una luce d'inviolabile castità.

Egli, nel buio, si sentì tumultuare il petto. A poco più di trent'anni era « arrivato », padrone di una magnifica fortuna e marito di quella ch'egli sinceramente credeva ed altri con enfasi galante chiamavano la più splendida ragazza di Milano. Soprattutto era contento di sapere che aveva, con la perseveranza e la rettitudine, meritato in qualche modo questi privilegi; e s'inteneriva addirittura sul suo proprio conto, pensando all'entusiasmo e alla devozione con cui amava questa eccezionale creatura che gli dormiva accanto. Certo, sarebbe stato capace di farsi uccidere per lei. Alla lunga non resistette all'impeto di rivederla, di contemplarla ancora per essere sicuro di quel

divino possesso, e ad alta notte riaccese prudentemente il lume. Ella era veramente lì, respirante ed aurea, con quella luce ineffabile sui pomelli, che chi se n' intendeva chiamava leonardeschi. Allora egli supplichevolmente la destò, e non s'avvide da quali profondità salisse lo sguardo bigio-azzurro di lei che s'acuì fra le ciglia per riconoscerlo, per dargli un nome.

In tutto il tempo del viaggio, fino alle cascate di Sciaffusa e poi quando furono tornati a Milano, egli fu molto assiduo presso di lei. «Atrocemente» assiduo, ella pensava, sicchè della sua propria freddezza amorosa si fece come una corazza, e la curò diligentemente, la tenne cara, perchè in nessun punto si smagliasse. Sentiva vagamente di preservare in quel modo la sua indipendenza, la sua dignità umana, di mantenersi fedele a qualcuno, o a un ideale; e per un certo tempo s'illuse di restare tanto più pura quanto più era violata. Ma, poichè non mancava di scrupoli, e la lunga educazione delle suore e il buon costume domestico le si erano impressi nell'anima, riconosceva che la colpa era soprattutto sua di averlo sposato senz'amore, e s'inibiva, quanto poteva, di disprezzarlo e d'odiarlo.

Un meriggio lucente passeggiavano in una piccola città silenziosa lungo un fiume. Ella fu presa da una voglia irresistibile, e, ficcando tutte e due le mani nel manicotto, freddamente gli disse:

— Cammina un po' avanti. Voglio vedere come ti sta codesto vestito.

Egli obbedì, come sempre, e si dilungò a passi ora brevi ora grandi, ma nè gli uni nè gli altri naturali. Lei lo esaminava seguendolo a distanza. Teneva le labbra

aperte e tese, i denti serrati, e formava nel palato chiuso volgari e crudeli parole:

— Carlone! Ridicolo! Lampione! Odioso!

Per smettere di pensare così rise seccamente. Lui si volse e domandò (quella voce di ciannamella!):

— Va bene?

— Sì — rispose lei obbiettivamente — va bene benissimo. È proprio il sarto che ci vuole per te.

E non pentita, ma scossa dall'accesso di pocanzi, gli s'appoggiò benevola sul braccio. Com'egli però non avesse il minimo sospetto di ciò che avveniva nell'anima sua — e nel suo corpo! — questo era « enorme ». Ella dal canto suo faceva ed evitava quanto era in lei per tenerlo in tale ignoranza, perchè certo le sarebbe spiaciuto di offenderlo e di venire a spiegazioni; e, pur non dicendogli mai parole d'amore, non gliene diceva neanche di contrarie, o tutt'al più, quand'egli la baciava, staccava presto le labbra ansando e dicendo: « Mi soffochi ». Lui di questo suo gelo non era malcontento; ci vedeva una prova d'innocenza e un altro motivo d'orgoglio; e fidava nel tempo.

Ella fu impaziente negli ultimi giorni di viaggio. Non vedeva l'ora di mettersi a posto, in casa a Milano. Ma presto comprese l'illusorio perchè della fretta e della speranza.

In altri tempi suo padre e suo fratello erano stati amantissimi della montagna, e un anno avevano decis di stare per quindici giorni « tutti quanti » in una di quelle locanducce sopra i duemila dove si mangia carne dura e fontina e si beve l'acqua biancoazzurrognola dei ghiacciai. Il primo giorno fu una delizia, e proprio la mancanza di

comodità era il divertimento più meraviglioso. Poi cominciarono a sentirsi imbarazzati e spostati, specie per la ristrettezza di spazio. La locanda aveva solo tre camere per forestieri, e i Leri le avevano prese tutte e tre, disponendosi alla bell'e meglio, padre, madre, figlio, ragazze, bambina, governante, secondo l'età e le convenienze. Illa dormiva in una camera a tre lettucci con la mamma e Susanna. Ci si rigiravano a mala pena, d'acqua calda non c'era verso di averne più di un terzo di bricco, e il *tub* che avevano giudiziosamente portato non si sapeva dove aprirlo. Poi con quel perpetuo andirivieni e punf panf di scarpe chiodate sulle scale e sul pianerottolo, e chi aveva bisogno di un fazzoletto e chi della piccozza che aveva dimenticata in un canto, era difficile starsene chiusi e tranquilli un quarto d'ora.

È vero che poco lungi, in mezzo agli ultimi abeti monchi, correva un bel torrente; ma perfin le pastorelle d' Arcadia ci avrebbero pensato tre volte prima di affidarsi a quell'onda, che correva tanto in fretta, a pugni chiusi, certo per non gelare; senza dire che l'acqua fredda non lava. Insomma furono giorni di toeletta superficiale e di pulizia sintetica, e s'ebbe un bel sollievo quando, venute la pioggia e la nebbia, dopo dieci giorni di serenità ventosa attorno alla locanda e di tormenta proprio lì di faccia, papà Leri, consultato il figlio guardiamarina, si decise a indennizzare l'albergatore e a comandare dietro front. Durante il viaggio verso il piano, Illa pensò spesso con avidità alla tinozza da bagno.

Questo futile e lieto ricordo tornò in mente ad Illa mentre il treno del ritorno scendeva verso il sud. Capì che

la sua fretta e la sua speranza di tornare avevano lo stesso senso, la stessa intonazione d'allora; e ch'erano dunque inutili e menzognere, perchè ella non era stata in un rifugio di alta montagna ma nei più comodi alberghi d'Europa e non v'era bagno che potesse tergerla dall'impurità di «non essere più sua». Questo fortuito accostamento fra l'ingenua esperienza d'allora e quella d'oggi la fece molto e sordamente soffrire nelle settimane successive. Non sapeva togliersi, pur sapendolo falso, un certo senso d'essere poco curata nella persona; e perciò, e anche per passare in qualche modo il tempo ora che di tutto il resto, non esclusi i poeti inglesi, s'annoiava, reagiva a quest'impressione nervosa esagerando in tutto; nello smalto delle unghie, nel bianchetto alle braccia e al petto, nei sali pel bagno, nei lavaggi ai capelli, che divennero impalpabili come un'onda di luce. Al suo profumo congenito di violetta non credeva più, e si profumò talvolta eccessivamente; tanto che prese l'apparenza della donna di lusso, e quelli che se n'intendevano la giudicarono bell'e viziata da quel sornione di marito.

Ella ormai non trovava requie che nelle conversazioni precipitose, nelle visite fatte e ricevute, nello scampanellare del telefono, e in ogni altra specie e sottospecie di tramestio e d'arruffio cittadino e mondano; non trovava requie, diceva a se stessa, che nel moto perpetuo. Brillantissima, instancabile, più che mai venezianamente loquace, fu vista e desiderata dovunque, in quella primavera Era evidentemente in pieno fiore, una donna felice, «un esplosione», secondo Parenti, «di sensualità pagana». E chi aveva esperienza di vita si stupiva mediocremente che

una simile fortuna fosse capitata a un tipo come Carlone Baumann, il quale nei salotti dove sua moglie primeggiava aveva cura di starsene un po' distante per non disturbare nè lei nè i suoi adoratori con una gelosia importuna e sciocca, ma sceglieva infallibilmente il posto donde la potesse meglio covare coi suoi sguardi calmi e devoti. Parenti lo chiamava «un pioniere». Ella di tanto in tanto, nelle più fitte compagnie, aveva attimi di assenza, quando l'invadeva un pensiero detestabile e irresistibile: per esempio che le sarebbe molto rincresciuto di divenire madre.

Parenti le stava spesso accanto, o ai piedi, accucciato su un cuscino e con le gambe incrociate sul tappeto, dalla quale posizione osò una volta ripeterle per scherzo la proposta di Amleto ad Ofelia. Una sera le susurrò la solita facezia a proposito di una signora che sedendosi aveva trascurato di aggiustarsi il vestito sotto le ginocchia:

— Donna Andreina si ricorda d'avere delle gambe.

Ella fece vivamente il gesto che donna Andreina aveva tralasciato, e si turbò. Sì, anch'ella si ricordava di avere «delle gambe», e «delle braccia», e il seno; si ricordava di avere un corpo; impressione pesante e sgradita, che da fanciulla non le pareva di avere conosciuta, tranne forse in quel rifugio alpino; s'avvedeva d'avere un corpo e di portarlo come un gravame estraneo; di sentirsene avvolta e oppressa l'anima come un gioiello piccolo e lucente in fondo a un mucchio di frasche e di strame. Oh almeno potesse quel mucchio di roba morta e moritura ardere! la carne fiammeggiare e delirando gareggiare con l'entusiasmo dell'anima! Così pensando scosse arditamente il capo.

Parenti le stava ancora accanto con una mano negligentemente appoggiata sul sofà dal lato di lei, spiando il momento buono per guardarla negli occhi. Ora dunque la guardò negli occhi con uno sguardo così acuto e lungo, vibrato come una lancetta chirurgica, ch' ella, non volendo abbassare il suo, volendo resistergli, per sfida si rivelò tutta.

In quegli occhi fermi e seri, ove la luce fosforica della pupilla sbocciò a raggera nell'iride, egli lesse tutto ciò che volle. E Illa ebbe davvero l'impressione di giacere su un letto operatorio, senza segreti; perciò le tremò un angolo della bocca. Allora sentì che la sua mano aperta, sul sofà rosso, era vicinissima a quella di Parenti, e che fra poco si sarebbero toccate. S'alzò di scatto, con uno sguardo fuggevole su quella mano effemminata e malvagia (così le parve), rimasta immobile lì dov'era. Già altre volte aveva notato l'unghia del mignolo, bianca e opaca, formidabilmente incastrata e tonda, con una punta feroce.

Quel giovanotto (a quarant'anni passati non gli se ne davano trenta) era di statura mediocre. Seduto e guardato dall'alto rimpicciniva ancora. Illa, a cui giovavano ora gli sguardi di simpatia che da ogni parte le sorsero incontro, si sentì come una regina che si fosse lasciata tentare da un nano. Dopo gli sguardi, a uno a uno mossero gli uomini verso di lei ch'era sola e dritta in mezzo alla sala, vestita d'un grigio cangiante, per farle corona; lo stesso Carlo, che in società la lasciava sempre sola, lì per lì fece una mezza mossa per avvicinarsi. Lei velocissimamente li passò in rivista, cinque, sei, sette, quanti le sciamarono intorno; e, sebbene tutti fossero inappuntabili in smoking, con un colpo di scena magico e grottesco se li raffigurò in pigiama sgargianti. Che volevano da lei tutti

quanti? N'ebbe schifo non senza una punta d'ilarità, e si mise le mani ai capelli con un gesto che parve quello suo leggiadrissimo di sollevarsi e appiattirsi la capigliatura sulle tempie.

— Ho mal di capo — disse al primo che le rivolse la parola, e, arretrando con annoiata maestà, si riavvicinò senza troppi riguardi a Parenti.

— Parenti, — gli comandò — m'accompagni al buffet

Al buffet si fece mescere una coppa di sciampagna. Ugualmente Parenti; e bevvero in piedi, l'uno di fronte all'altra. Ella bevve lentamente schiacciando il sorso tra la lingua e il palato per sentirsene pervasa tutta la bocca. La bevanda, fervida e insidiosa come un filtro, la frugò nelle vene e nelle viscere cercando invano dove mordere.

Finì la primavera, passò l'estate; venne un altro inverno, un'altra primavera. Solo alla fine di giugno Augusto, che non era più il signor Leri ma il comandante Leri, capitano di corvetta, potè venire in licenza a Milano. La famiglia era unanime di spiriti nazionali; e anche Baumann era fermamente e senz'enfasi, correttamente come in tutte le cose sue, italiano, e aspettava la sua ora. Non si rammaricava nemmeno che i dimostranti nel maggio del '15 gli avessero fracassato l'orologeria paterna, giudicandola tedesca dall'insegna; e i Leri erano orgogliosi che nell'avanzata degli Altipiani gli Austriaci avessero occupato la Diana, facendone un comando di battaglione. Ora avevano dovuto sgomberarla; e, a quanto si diceva, i danni non erano enormi; ma essi se li esageravano in

cuor loro, compiacendosi del sacrificio, e sperando senza rendersene conto che quel sacrificio di cose li esimesse dai lutti. Augusto era incolume, bello, quasi autorevole. Fu molto contento che Illa si occupasse tanto di guerra e d'assistenza, dando un esempio che la madre e Simonetta stentavano a pareggiare. Clara, non potendo altro, faceva la calza, e Susanna faceva austeramente da mamma al figlioletto di Morella, ch'era in zona di guerra, non lontana dal marito. L'istitutrice era tornata in Prussia, e non l'avevano sostituita.

— Fratello bello, — disse Illa — se lei brava, lui dev'essere buono.

— E che cosa deve fare?

— Deve andare — rispose lei con la voce sottile, filata, di quando si raccontano le fiabe misteriose — deve andare il marinaro; lontano, lontano; a Miriano, a Miriano

— Hm! e per che fare?

— Così... — disse lei vergognandosi — per salutarlo, per vederlo, per dirgli buongiorno.

— Grilla!

— Oh! — protestò lei con fare esperto — Non c'è pericolo. Non ti farei recitare di queste parti.

E, ridivenuta seria, gli ricordò ch'ella non aveva voluto l'annunzio di nozze, il «fiore d'arancio», sui giornali; e gli raccontò che la busta già bell'e scritta e affrancata, in cui il professor Gaddi avrebbe dovuto ricevere come un altro qualunque la partecipazione in cartoncino di Fabriano, l'aveva fatta a pezzetti lei, di nascosto. Non ne aveva notizie nemmeno indirette, da mesi e mesi. E non voleva, non sapeva scrivergli. E ne aveva, di notizie, un

desiderio ch'ella giurò — c'era bisogno di giurare? — innocente.

Anche Augusto si fece serio e non potè dirle di no, perchè da ragazzi erano stati sempre così vicini che molti li chiamavano i gemelli, sebbene tra fratello e sorella ci fosse un anno. Andò di buon mattino, e giunse alla Cascinetta quando ancora tutti gli uccelli cantavano. La luce dilagava da ogni parte come se il cielo non le bastasse. Egli era, con sbalzi piacevoli di sentimento, intenerito, e curioso, e distratto.

Angela gli additò l'alloggio di Elìo.

Ai lati del piccolo piazzale erano alberi antichi e nuovi, un acero, qualche gelso, un ciuffo d'acace incolte, e due pioppi delle Caroline che Elìo aveva fatto piantare agli angoli; ma i tronchi dei pioppi erano ancora affusolati e biondi e non avevano preso vigore.

Dovunque, un po' disordinatamente, fiorivano le ortensie; e Augusto, senza pensarci, ne colse una color turchese, col gambo lungo, e subito si pentì del furto, ma non volle nasconderlo e sorrise a se stesso. Anzi, evitando la porta, s'accostò a una finestra, e col fiore e le nocche picchiò leggermente sul vetro.

Elìo scostò la tendina e vide gli occhi e il fiore azzurri. In un impeto immediato, in un frammento d'attimo, credette d'avere innanzi a sè Illa in persona; ma gli occhi erano più chiari e infantili.

— Signor Leri — disse aprendo la finestra e accorrendo alla porta per aprirla.

— Augusto — rispose l'altro entrando ed abbracciandolo. — Ci davamo del tu.

Gl'inventò che aveva dovuto recarsi per ragioni militari a Bedra, e non gli era parso vero di fare un salto a salutare il vecchio amico, di cui *nessuno* aveva più notizie. Gli portava saluti di tutti.

-- Di tutti, di tutti — disse, concludendo la breve esposizione.

— Anche di Faustino? — domandò Elìo con un barlume di sorriso.

— Certo sì. I saluti del mioscio — rispose Augusto ridendo. — Ora ce l'hanno per casa, affidato alle cure della governatrice, della superzia... Sì, di Susanna. Morella è andata in guerra col marito, e ha scaricato la prole sugli antenati. Non lo sapevi? Lui è a una batteria, lei in un ospedale, e di tanto in tanto si vedono, o almeno hanno la consolazione di sapersi vicini. Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

— Che? — fece Elìo, e la faccia gli s'ampliò in un sorriso di compiacimento scherzevole. — Ripeti... Chi ti ha detto codesto verso?

— Oh! va là. Non è poi tanto raro. Tutti abbiamo etto a scuola la *Gerusalemme Liberata*. Noi veneti poi siamo famosi per le letture sentimentali. — E arrossiva.

— Già già — disse Elìo, passeggiando velocemente per la stanza. — La *Gerusalemme Liberata*! E di Faustino, del mioscio, si occupano anche le altre sorelle? Non Susanna sola, spero, che è troppo severa, troppo severa.

— Se ne occupano anche l'altre, quanto possono e quanto Susanna permette. L'altre rimaste in casa.

— Una è andata via — disse Elìo fermandosi di botto

e guardando negli occhi il visitatore per averne conferma.
— Sofronia. La signora Baumann.

A pezzo a pezzo estrasse dal suo intimo la verità indovinandola con uno sforzo per cui gli dolse la nuca, ed ebbe ancora tempo di meravigliarsi che Doretta Seragni, la quale certo sapeva, non gli avesse detto nulla.

— Un buon matrimonio — disse Augusto storditamente, distraendo gli occhi. — Un buon uomo.

— Un buon uomo. E tu — aggiunse passando a un tono premuroso e pronto — resti a colazione con noi naturalmente? Avverto subito la mamma? Stasera... Abbiamo posto.

Ma Augusto era già in ritardo; non aveva che un'ora, e poi doveva correre a Bedra per il tram a vapore. Una carrozza l'aspettava al cancello. Peccato non poter conoscere la signora Fiora che tutti avevano molto cara sapendo quanto Gaddi l'amasse. Ma, certo, l'ora era troppo mattutina per la vecchia signora.

— Dev'essere a messa — disse Elìo.

Per un po' di tempo restarono in silenzio, e il viso di Elìo fu stanco e scontroso. Poi, fattosi forza, domandò:

— E dove vai dopo la licenza?

— Chi sa!

— Ma ora di dove vieni?

— Di dappertutto, ma specialmente dal Levante. Dall'Albania, Corfù, Salonicco... Di lontano lontano. Per modo di dire.

— Più lontano di qui? — domandò Gaddi, sorridendo perdutamente.

— Chi sa!

— Bello?

— Bello! Sai — disse sorgendo in piedi — che non ho ancora perduto il gusto del viaggiare, del mutare. L'imprevisto m'ubriaca. Sarà che bevo poco e m'ubriaca anche l'acqua fresca. L'acqua di mare. L'ultima traversata da Taranto a Corfù, ti voglio raccontare...

— Sì, racconta, racconta.

— Oh! non c'è niente da raccontare. Mica una gesta eroica. Io ero il solo ufficiale italiano sopra un piroscafetto francese, commerciale. Andavo in missione a Corfù, e dunque per tutto il viaggio non avevo niente da fare. Potevo guardare. Lento, lento, lentissimo; il vero navicello « che non sapea che non sapea più navigar ». Si parte da Taranto a mezzogiorno, si arriva a Gallipoli dopo non so quante ore — che bianco, caro amico! — e il sole ci tramonta quando siamo fuori del golfo. Ne ho visto mare, ma uno così non l'ho visto mai. D'un colore! Voialtri letterati sapreste dire di che colore. Io stavo a poppa. E il sole cala nell'acqua, grande, così, che tanto grande non s'era mai visto. Io lo guardo bene bene e mi viene questo scemo pensiero: — Può essere che non venga fuori mai più, che sia l'ultima volta che c'è il sole. — No, non penso a me, al siluro che fa scsc... e io affogo nell'acqua fresca. Penso in generale al sole che non nasce più. E il pensiero, questo è straordinario, mi diverte. La novità, il mondo senza sole è sorprendente. Che ci sarà al suo posto? Mi volto a guardare a prua. Tutta l'acqua era violetta e nasceva la luna piena. To', ecco il sole bianco, il sole che ha fatto il bagno.

Rise rumorosamente e subito intimidito arrossì.

— Guarda che ti vengo a raccontare. Mi devi proprio credere imbecille, devi avere poca stima di me. Ho fatto qualche cosa di meglio nella guerra che guardare luna e sole. Ma — e fece come se voltasse le spalle — non mi piace di raccontare.

Ellò lo guardava senza far motto; e vi fu un altro silenzio. Poi gli domandò:

— Che se n'è fatto della signora Nassim?

— Arianna? È russa!

L'altro non capì.

— Con la guerra è diventata russa — spiegò Augusto. — Noi si credeva che fosse suddita austriaca, e che dovesse avere difficoltà di soggiorno in Italia. Invece tutto d'un colpo si scopre ch'è russa e va benissimo. Avrà il corpo fisico austro-ungarico e il corpo astrale russo. T'intendi di teosofia? Insomma un pasticcio. Generalmente sta a Roma. Ma noi ora siamo un po' in freddo e poco informati. La mamma finalmente ha capito che non era compagnia per ragazze. Oh niente di male. Ma meglio prevenire che reprimere. Anche... — voleva dire: Sofronia, ma disse: — ...le mie sorelle sono meno entusiaste di una volta.

Quanto più egli era volubile e pronto, tanto più l'altro si teneva taciturno. Augusto si baloccò con una catenella d'oro che aveva al polso, fischiettò, finse di guardare i libri; e finalmente, prima di avere il tempo di pentirsene, gli scappò detto:

— E tu che fai?

— Come sei giovane! — disse Ellò dopo una titubanza — Non lo sai ancora che ci sono tante parole logore senza senso? Se dici buon giorno, la risposta è buon

giorno. Come stai? Bene. Che fai? Lavoro. Mi domandi che faccio e ti dirò che, caro Augusto, lavoro. Lavoro a modo mio. — Ma ora non lo guardava più e parlava fra sè. — E che fare qui? A che serve questa sete d'azione quando tutto sarà distrutto? Una generazione costruisce; poi venite voi soldati e bombardate.

— Ah già — disse Augusto con indifferenza; e senza malignità soggiunse ridendo: — Miriano però è al sicuro. Che ci fischia la mitraglia? I merli!

— Che vuoi che faccia? Ho quarantadue anni battuti e ribattuti, e non mi vengono a cercare. Se mi vogliono son qui, ma perchè arrivino a me... Bisognerebbe che ci fosse il disastro, la lotta a coltello per le are e i focolari. No, resterò fuori. Noi vecchi!

Siccome il viso gli si decompose sotto un nero flutto di malinconia, Augusto lo fisò con un misto di pietà e d'esortazione.

— Lo so — riprese Ello — quello che vuoi dire. Potrei andare da me, offrirmi. Ah, tu guardi di là come se io stessi per nominare la mia mamma. Certo, sarebbe tragico ormai lasciarla sola. Ma non mi nascondo dietro di lei. È che le facoltà d'iniziativa, da un pezzo, da gran tempo sono assopite in me. Forse da sempre. Io, caro giovane amico, non sono un'ala che vola, sono una foglia attaccata all'albero, che aspetta l'autunno e il vento. No, senza tristezza. Ho curiosità anche ardenti che tu non puoi capire. Questa guerra è grande e necessaria; dunque bella; perchè bello è il necessario. Ma io non credo alle eterne idee, agli immortali principii.

— Oh nemmeno io — s'affrettò Augusto.

— In altro senso da come dici tu. Non credo che trionferanno con la vittoria. Credo che il mondo muti e che venga un tempo tutto di forza e di fortuna. Il tempo giusto e gentile, se mai c'è stato, è morto.

— Ma un altro tempo verrà!

— Certo, caro. Il sole non è affogato nell'acqua fresca — e gli sfavillarono, finalmente, gli occhi di una speranza non sua. — Ma noi di quarant'anni siamo i peggio serviti. Spiritualmente, caro; fisicamente lo so che si sta peggio in ospedale o sulla plancia. Ma spiritualmente, vedi! I vecchi godono degli eventi, e i giovani li fanno. Quelli della mia età non li fanno e li soffrono. Posso cambiare la mia anima? Io sono di un'epoca che tollerava i contemplatori, i mansueti, sì, l'ammetto, i neghittosi e sentimentali. Ora viene un tempo eroico, primitivo. Arrivano i barbari sani, e fanno piazza pulita dei decadenti.

Rise con indulgenza. Augusto non sapeva che dire, e portava la mano all'orologio senza osare cavarlo fuori.

— Tu non hai tempo — disse Elìo soccorrendolo. — Temi di far tardi per il tram? Non fare complimenti. M'hai fatto proprio un gran piacere, grande. Come si dorrà la mamma di non averti incontrato! Vi conosce tutti quanti a uno a uno, dal gran discorrere che ne ho fatto io. Saluta tutti, tutti, papà, la mamma, tutti.

Quando furono vicini al cancello, mise fuori l'ultime parole che da un po' teneva in gola:

— E ricordami ai cognati, non dimenticare.

Le sere di quell'estate furono più monotone perchè la signora Fiora soffrì spesso d'asma e dovette evitare le scale e le passeggiate. Talvolta Elio andò solo pei campi e le strade ascoltando i grilli che traducevano in suoni lo scintillare delle stelle; ma evitava le case degli amici, e di buon'ora si riduceva nella sua stanza fra i libri, o sedeva, rintracciando le costellazioni, sulla soglia.

Gli rincresceva di non vedere più il fanale di Mario Ferrata tra i pioppi. Ma il giovane ripeteva che quelle erano ormai segnalazioni sospette, e aveva altro per il capo, e si preparava a vestire la divisa.

Quando partì, molti parenti e contadini l'accompagnarono fino a Bedra, e facevano codazzo. C'era pure Gaddi. Siccome la mattina di settembre era freschetta, s'era messo un vecchio paltò a scacchi di color nocciòla. Vicino a Santa Croce, videro volare un gran nugolo di corvi e scendere dal cielo sulla risaia, così fitti che a momenti parevano una sola ala nera e ciascun corvo niente più che una piuma.

— Maledette bestie — disse Mario Ferrata marciando. — Si semina per loro. Dove vanno i corvi, poi, vanno gli storni; come le iene dietro agli sciacalli.

Questo era il vezzo del piccolo Ferrata, parlar sempre di bestie e cacce tropicali. Tutti risero, sull'esempio di Gaddi, ed anche lui, guardando innanzi a sè, fece eco brevemente al riso. Poi regolò il passo dandosi ad alta voce il comando. E pareva che comandasse a tutti quelli che l'accompagnavano.

A poco a poco si vuotarono i palazzi, le case, i solai. Anche Silvio Seragni aspettava il richiamo.

— Tanto! — diceva — Giacchè Doretta non mi dà figlioli vuol dire che la razza non merita. Su tranquilla! — aggiungeva carezzandole il mento — Io sono di quelli che tornano. Pelle da tamburo.

C'erano giorni che i richiamati andavano a uno a uno, e giorni che partivano a gruppi; come avviene delle foglie in autunno, che cadono alla spicciolata, oppure arriva il vento e ne coglie un mannello.

— Si resta soli fra poco — disse Eliò alla madre. — Ci faranno compagnia i prigionieri, e avremo per distrarci le requisizioni. Eh, mamma?

E lei:

— Chi sa come sarà bello il mondo quando sarà finita, e torneranno. Pensa!

— Torneranno!

— Molti, sì, torneranno — disse fermamente la madre. — I più. Sarà bello.

— Come quando tornano le acque nel torrente di Fondara. Ti ricordi? Ma ora, che effetto fa restare così soli! Mi tornano in mente le gore brune che restano fra i ciottoli del torrente di Fondara nella stagione secca. Con quegli insetti dalle gambe lunghe che ci ballano sopra. Eh, mamma?

Spesso restava solo a lungo, nel pomeriggio, e guardava lontano. I pioppi di Mario Ferrata erano gialli e mostravano i tronchi e i rami. Specie quando il sole luceva parevano grandi creature seminude trasparenti da veli gialli.

A uno di questi pioppi, che non era il più alto, si volgeva di preferenza, senza motivo, il suo sguardo. Era divenuto l'immagine più familiare che avesse per lui l'o-

rizzonte. Era lontano; eppure fisandolo gli pareva di distinguere ogni ascella e ogni foglia, di esplorare con la linfa il legno, di sentirne il candido odore. Se fosse stata un'altra stagione avrebbe creduto di vedere i ragni, su e giù pei loro fili, come su teleferiche d'impalpabile platino.

Era strano che tutte l'altre cose della campagna gli si rivelassero con l'impiccolimento e la confusione della progressiva distanza, com'è naturale, e che quell'unico pioppo si manifestasse ai suoi occhi come rischiarato e approssimato da un forte canocchiale. Sapeva ch'era una illusione, e ch'era più che una illusione. Si sentiva sereno e mesto ma non triste; e pensava meno che altre volte alla morte e alla vita. Il pensiero della morte stava chiuso in fondo alla sua anima come una bolla rimasta dentro un cristallo.

Provava l'impressione d'immedesimarsi con quell'albero bello, di compenetrarsi con la sua vita e la sua passione autunnale. Un mistero fraterno, una seconda vista, disse a sè stesso senza nè credulità nè ironia. E s'accorse che, per la prima volta da anni, pensava la parola fraterno senza sgomento.

Sempre più gli divenivano insignificanti l'altre cose, e quell'unico albero gli diveniva ogni giorno più intimo; tanto che nelle passeggiate evitava di accostarsi al castello dei Ferrata perchè il suo pioppo non lo voleva vedere che così, quale gli appariva all'uscire dalla soglia del « magazzino ». Fra poco, calcolava con delizia, non ci saranno più foglie morte; fra un paio di settimane non ci saranno che stelle sui rami.

— Così! così! — pensò un giorno di soprassalto —

S'io penso veramente con tutta l'anima alla morte, a Dio, li scopro, li capisco. Guardando con tutta l'anima quest'albero, lo vedo a foglia a foglia, lo sento vivere in me.

Rientrò rabbrividendo, e, preso un libro, sfogliò precipitosamente le prime pagine, finchè trovò il verso che cercava:

« *Sì che la tema si volge in desìo* »

— Sì che la tema si volge in desìo! — declamò fra sè con una irruzione di gratitudine in cuore. Aveva il pugno chiuso e le labbra animate da un caldo respiro. La sera a tavola, fu fertile di parole, acceso; e la madre, da tempo, non l'aveva visto così giovane. Poi riaperse il suo vecchio diario, e, lasciata una pagina bianca, vi scrisse:

« Non v'è cosa tanto distante e sublime che chi *veramente* la guardi non la *comprenda.*

« Il pensiero di Dio scende sulla solitudine e sul tedio. È la manna che piove sul deserto. »

IX.

Il pioppo si spogliò. L'inverno dapprincipio fu dolce. Elio stette molto solitario e chiuso per non sentire la solitudine che la stagione ed i tempi gli facevano intorno. Durante i bei mesi non vedeva che fronde e il dilagato orizzonte, e di Miriano non gli appariva che qualche spigolo fra albero e albero, e il campanile, più e meno secondo la vicenda del vento. Ora vedeva tutto il villaggio color rosabruno, attraverso i tronchi e i rami, come se davanti agli occhi avesse le dita aperte e tese; vedeva le case, la chiesa, il muro del cimitero; e talvolta saliva al piano di su donde lo sguardo era più libero, perchè gli piaceva vedere dai comignoli il fumo azzurrino affluire nel cielo bigio.

Aveva molto tempo, quasi tutto per sè, e questa che altre volte gli era parsa la sua sfortuna gli pareva ora la più dolce felicità sulla terra. Considerava senza sorpresa nè dolore il mutamento delle cose familiari ai suoi occhi. Black era invecchiato, grasso, col pelame ricciuto che sembrava divenuto lanoso, arido all'olfatto, come il vello delle pecore; camminava a passi gravi e fiutava la terra. Il capuomo, ossequioso non meno di prima nelle parole e nei saluti, aveva uno strano sguardo di sghembo quando

credeva di potere osservare, non osservato, il signor professore e la signora Fiorina: sguardo paziente, vigilante, come se calcolasse quanti mesi o quanti anni ci fosse ancora da aspettare prima di metter mano sulla Cascinetta. Elìo indovinava senza difficoltà il suo pensiero, e non gliene serbava rancore. Qualche volta, da dietro una tendina, vide che Giuseppe e Tommaso s'intrattenevano in confabulazioni più intime del necessario, quando il fittabile della Chiusa veniva alla Cascinetta per parlare ai padroni. Giacchè ora Tommaso non mandava ambasciatrice Teresa; la quale, dopo che le era morta la madre e la guerra aveva cominciato a rastrellare i maschi, s'era presa in silenzio tutto il peso della famiglia, e l'ultima volta che Elìo era andato a visitarla s'era alzata così spesso e ostentatamente per «vedere in cucina» ch'egli sconfortato non vi tornò più. Anche il figlio maggiore di Giuseppe era via, ma non per questo Angela si dava più moto; anzi, nello sbocciare a piena gioventù, illanguidiva golosamente, e portava il seno imbaldanzito con la lassitudine orgogliosa con cui molte donne portano la gravidanza.

Egli la guardava qualche volta dai vetri del «magazzino» dopo averli detersi col palmo della mano dall'opacità che vi stampava il freddo. E provava in un certo modo compassione pensando che le creature umane e gli animali domestici non dormono nell'inverno come tanti alberi e molte bestie, ma si sforzano a vivere senza tregua e vigilano contro l'inimicizia della natura. Oppure pensava alla guerra lontana, e prestando ascolto al rintronare di un carro nella campagna deserta credeva

di udire un ben altro rombo. Poi si rimetteva a passeggiare concitatamente nella stanza, come se con la velocità del moto sperasse di riguadagnare il tempo perduto, e battendo fortemente i piedi sull'impiantito contasse di adoperare autorità contro il mistero, di snidarlo dai suoi nascondigli, di ridurlo in poter suo. Ormai la madre non gli parlava quasi più d'amministrazione e di faccende, e v'era fra i due una tacita intesa per cui egli rinunciava totalmente a un'attività ch'era divenuta sempre più saltuaria, e in cui la sfortuna l'aveva metodicamente perseguitato.

L'ultima speculazione era stata quella dei bovini: comperare per rivendere a patti migliori. Ma a una a una le mucche gli si ammalarono. Prima masticavano come se avessero gomma fra i denti e non potessero spiccicarla, e mettevano fuori una bava filamentosa e tenace; poi smagrivano, e si vedeva fra costola e costola pulsare la febbre. Nella penombra della stalla erano forme lamentevoli come di topi giganteschi dentro una trappola; senonchè gli occhi erano diversi; non furbi ed acuti, ma desiderosi di sonno e velati da una caligine gialla che chiamava l'oscurità. Il bergamino che stava a sedere presso la soglia s'alzava senza fretta quando sopravveniva il padrone, col pelliciotto nero donde uscivano il viso e la barba; e pareva un carceriere che accompagnasse il visitatore. Non di rado seguiva alle calcagna, quatto quatto, Giuseppe, e, palpata una mucca, diceva:

— Miseria!

— Non la toccare — gridò Elìo una volta. — La fai soffrire.

— Eh! — fece il contadino con un largo sorriso che s'afflosciò senza luce nel grigiore della stalla. E certamente di quella rovina godeva.

Perciò tutta l'amministrazione era da parecchi mesi nelle mani della signora Fiora. E si sarebbe detto che la curvasse non tanto la gravezza degli anni, quanto lo star chinata sulle bollette e sui conti, e il rimuginare le difficoltà dei nuovi tempi. La voce andava perdendo quelle sue risonanze d'harmonium, ed era spesso velata; ma gli occhi, sebbene ormai guardassero il figlio di sotto in su, avevano ancora riflessi grigi, lucenti, simili a quelli di certe piume della pernice. Il venti dicembre ella compì ottant'anni e Antonia fece un dolce. Elìo ornò le stanze di vischio perlaceo e di quelle fronde azzurrognole di retinospora, che odorano sempre come di un aroma casto disciolto nella guazza. La sera soleva indugiare a tavola, dopo cena, di fronte alla madre, e fumare bevendo un bicchiere di vino; e quella sera, come in tutte l'altre solennità, s'aspettava il vecchio Barolo. Quando si fu tagliata la sua fetta di torta, si volse alla madre, e sorridendo da tutta la faccia domandò:

— E la bottiglia?

Ella aspettò che Antonia fosse uscita.

— Ci avevo pensato, sai? — gli disse premurosamente. — Sono andata a cercare in cantina io stessa. Non ce n'è più. Mi pareva che ce ne fossero ancora due bottiglie. Non ce n'è più.

E arrovesciò le mani aperte. Allora non si seppe più contenere e proruppe:

— Non c'è più buon vino, e se la guerra dura un altro po', se i contadini fanno come vuole chi gli scalda la

testa, non ci sarà nè vino nè pane.... Per noi. Hai visto che facce fanno? Come ci guardano?

— Ho visto — mormorò Elio. E subito aggiunse con voce più aperta: — Ma tu sai che il pane ci sarà sempre. Oh mamma! Tu che sei cristiana!

— È vero — disse lei, roca. E agitò le labbra pallide come per pregare.

— E che vuoi — insistè Elio — che m'importi del vino vecchio?

Si alzò e fece qualche passo tenendo le mani sulla schiena.

— Ma certo — disse, senza guardar la madre — la terra vuol braccia, vuol nervi. Comincia un'altra epoca, di combattenti, di conquistatori. Non c'è più tempo pei sogni. Io, invece, penso ad altro.

Si avviò alla finestra e guardò in alto, verso le imposte chiuse. Con un filo di voce, facendosi forza per non commuoversi, disse ancora:

— O forse per capire come son fatto ci vorrebbe l'analisi del sangue, eh?

Ma non si voltò; non volle vedere l'espressione della madre; anzi uscì subito, seguito dagli sguardi allarmati di lei, e rientrò mezzo minuto dopo, con un gran sigaro fra le dita.

— Toh, ecco un sigaro di quelli che m'ha fatto avere il comandante Leri. Non lo sapevi? Voglio fumarlo in onor tuo, mammetta Fifina.

E si versò da bere di quel vinello color di marasca.

Nei giorni di Natale scesero anche a Miriano i suonatori con le cornamuse e i pifferi di legno. Specie i pifferi, con le loro intonazioni agre e nebbiose, davano la nostalgia delle lontananze, e il cuore all'udirli si faceva pellegrino.

Elìo, subito dopo Capodanno, partì, una mattina ch'era ancora quasi buio, e andò a Milano. Arrivato lì si stupì del viaggio, e pensò di non aver nulla altro da fare che evitare via Brera e aspettare la corsa del ritorno. Ma nel pomeriggio salì le scale di quella che fu Eleonora Mancini.

— Oh ! Oh guarda ! — disse arrotondando le labbra il cameriere, sempre quello. — Il professore Gaddi ! E sta bene ? sta bene ?

— Bene sì — fece lui. — S'invecchia. E la signora c'è ?

— La signora ? Ohh ! — e fece con la mano il segno della grande lontananza.

— Lontano ? Dove ?

— A Udine — disse sommessamente il cameriere con l'aria di rivelare un geloso segreto. — Eh eh ! Sua Eccellenza il generale Artale è da quelle parti, e la moglie deve seguire il marito, non c'è che dire. Ora poi che Sua Eccellenza è generalissimo.

— Ma, Giacomo, da quando in qua ? Il generalissimo è Cadorna, no ?

— Sarà come dice il signor professore. Quello è il generalissimo di tutto. Ma Sua Eccellenza non scherza nemmeno. Comanda a cento cannoni.

Elìo intanto s'era avanzato e poneva la mano sulla maniglia dell'uscio che dava accesso al primo salone.

— Vuole entrare, signor professore ? Vuol vedere ? Non c'è, sa ? Tutto chiuso. Eh, passa il tempo, poveri noi !

Dischiuso cautamente l'uscio, egli intravvide, nel minimo di luce che strisciava tra gli scuri accostati, i mobili, le tappezzerie, le poltrone insaccate nelle fodere. Spiccava il pianoforte, in fondo. E chi sa cosa mai gli fece l'impressione di un gatto nero accoccolato presso il camino.

— Il pianoforte — domandò richiudendo senza rumore l'uscio — non suona mai ?

— Da sè ? Da sè ! Ah ah ah ! — e rise con soddisfazione. — Il signor professore scherza. Mi compiaccio, mi compiaccio. Se ci fossero gli spiriti...

Così Elìo perse la corsa del ritorno e dovè rimanere fino alla mattina dopo in città. Passeggiando la sera per le vie del centro, cadde in tentazione e raccolse una ragazza, alta, piuttosto magra, che gli s'era fermata davanti con uno sguardo più smarrito che sfrontato, come se l'avesse conosciuto altra volta.

E, tornando a Miriano, temeva di sentirsi per lungo tempo intriso d'impurità ; ma, non appena fu giunto sul piazzaletto davanti alla sua porta, vide l'acero ignudo i cui rami si dipartivano dal tronco a raggera, e si sentì rinnovato.

Nei giorni successivi lesse ancor meno di prima, e cercò intensamente dentro il suo cuore. I libri gli davano poco, con quella loro insolente certezza, con quell'instancabile, implacabile discorrere che non consente l'obbiezione e il colloquio. Per più di qualche pagina non riusciva a trattenere l'attenzione. Invece poteva per ore e ore, su e giù, domandare a se medesimo la verità. Dio! la vita futura! Gli pareva inconcepibile che queste cose essenziali, di fronte a cui tutto il resto è polvere e sogno, fossero ignote e miste-

riose all'uomo. Certo che Dio esiste, che il mondo è di Dio. Ma dove è Egli ? com'è ? Gli sforzi per sentirlo onnipresente in tutto l'universo, per adorarlo senza dargli nè un volto nè un trono, rimanevano infruttuosi, e da quel vano meditare si ritraeva con una sensazione di battiture sulla nuca e la schiena, indolorito e sfatto. Allora Dio gli appariva nel padiglione di stelle, agli ultimi termini dell'infinito che finiva, con la Via Lattea stesa ai suoi piedi. Si poneva la mano sugli occhi per proibirsi di guardarlo in volto, per non vedere la faccia dell'autorevole e severo zio Manfredi com'egli se la ricordava dai tempi ch'era bambino a Fondara e restava attonito, quando lo zio Manfredi, taciturno e bello, appariva sulla soglia, lisciandosi con le mani fini e pelosette i lunghi favoriti color di rame.

E se si affaticava per sfuggire all'irrisione melanconica, per non vedere Dio con la faccia dello zio Manfredi, c'era caso che gli avvenisse di peggio, che sul trono di Dio spuntassero i favoriti bianchi del servitore di Eleonora Mancini. Si mordeva le dita per distrarsi; apriva un breviario, che aveva tra i suoi libri, per pregare.

Perciò talora giungeva alla sera stracco, pieno d'un denso e vischioso desiderio di sonno. Allora gli pareva che la morte fosse blanda e necessaria come il sonno, e non sapeva perchè gli uomini le fossero indocili. Ripensava spesso in quei tempi a Fondara, alle prime scuole, al ginnasio in città. Ricordava le fatiche, le ansietà degli esami, gli orari; ed ecco una mattina ci si destava nell'odore azzurrino del lino domestico, più presto del solito, ma soltanto per il gusto di affondare in un tenero vaporoso so-

pore. La luce dell'aurora estiva penetrava scolorandosi attraverso le fessure delle vecchie imposte, e al barlume indistinto Elìo credeva di riconoscere nell'altro letto la testa ricciuta di Michele che dormiva e russava piano. Cominciava un lungo beato giorno, di quietudine e d'ozio. Ed altri gli sarebbero seguiti, tanti mai, tutti uguali, col tramonto lontano dall'alba. Non era necessario balzar su, e lavarsi con l'acqua fredda gli occhi dolenti, la testa intontita; non c'era dovere nè regola. Così gli appariva ora, dopo trent'anni, la morte; una grande vacanza, il riposo con la promessa di non sentir più la frusta della vita e quel senso di mancamento alla schiena per le sue battiture. E forse Michele dormiva non lontano.

Sì, pensava, la coscienza s'esaurisce e si stanca, e nulla opprime quanto la parola *io*, infinitamente echeggiante come un gemito, come un suon di vento, nei sotterranei della personalità. S'invoca il sonno la sera; e la morte non è che la fine di una lunga giornata, e l'immortalità sarebbe un supplizio. Ma il corpo, il dolce corpo, che conobbe le lacrime dell'amore e il fiato fresco della speranza! Come sopportare il pensiero della putredine che lo scioglierà? Invidiava le foglie d'autunno e l'erbe che decomponendosi danno un odore agro e salubre.

— Bella resurrezione della carne! — esclamò fra sè. — Quando ognuno di noi potesse ritrovarsi qual'era nell'anno più splendido della sua vita! Col sangue rosso più del vino e denso come i baci!

La resurrezione della carne era per lui la promessa più consolante nella fede di sua madre. Ci voleva credere; e l'atteggiava a modo suo. Nella valle di Giosafat

Michele non poteva risorgere che fanciulletto di dieci undici anni, con un nimbo di riccioli; Illa correva incontro a lui, Ellò, con le movenze volanti che ebbe nel tennis al Lido.

E temeva la vecchiaia non lontana. In un pomeriggio nebbioso, mentre accendeva il lume, fu come se avesse un'apparizione. Sulla scaletta del magazzino ecco un vecchierello vestito, chi sa perchè, d'una veste da camera a mantellina nera con un gallone rosso. Era ben rasato, con la pelle secca e opaca, coi baffetti duri, quasi bianchi, e portava sotto braccio un fascio di carte e di libri, a fatica, con l'aspetto di chi cerca la verità e non la vede, di chi spera il riposo e non lo trova. Così dunque sarebbe stato fra vent'anni? forse quasi cieco, certo solitario e fiacco? Ebbe compassione di se stesso, e pronunciò le parole:

— No. No. Non voglio.

Abbassò il lume a petrolio, riattizzò in fretta il fuoco nel camino, e salì come fuggendo per la scaletta.

— Mamma! Mamma!

Quando la vide, riuscì a rendere naturale il tono, ma non a frenar le parole che gli erano già salite alle labbra.

— Mamma, ma, secondo te, dov'è Michele?

— È — rispose lei, lasciandosi scoraggiata cader le braccia — dove anche la mamma tua sarà fra poco.

— Oh mamma! — protestò lui. — E perchè la prendi così? Credi, di' pure, di' pure la verità, che io sia pazzo o malato? Ma se fossi pazzo o malato saprei nasconderlo, ti giuro, per non fare male alla mia mamma. Sono io che ho ragione e sei tu, sì, tu che hai torto.

Si esaltava. Proseguì:

— Secondo te, questa vita è un passaggio, no? Lo ammetti! Secondo te quella che conta è l'eternità, no? Ma allora, mamma mia, tutto il tempo che abbiamo sulla terra dev'essere dedicato al pensiero dell'eternità. Tutto il tempo che non si pensa alla morte è tempo sperperato, perso. È incredibile come ci se ne possa scordare un solo minuto. Perchè il tempo — come dite voialtri? — il tempo è il tesoro dell'eternità.

Non guardava più la madre. Aveva gli occhi estatici. Ma subito tornò a lei e le prese la mano, e le disse con gli occhi splendenti di benevolenza che a poco a poco si velarono:

— Io ti lascio le tue contraddizioni, mammetta. Tu credi nell'eternità, e mi vorresti far soggiornare indefinitamente in questa valle di lacrime. Va bene. Ma non parlare d'andartene presto, mammetta. Se vai via tu faccio fagotto anch'io. Ti corro dietro. Come «il fantolin corre alla mamma». Ti cerco fino in fondo all'universo, nella Miriano celeste dove ti sarai andata a rintanare. Lo sai.

Ella lo guardò, e gli credette.

A tavola, dopo un po' di tempo, egli le disse:

— Guarda, per rassicurarti voglio dirti una cosa che non t'aspetti. Da domenica — oggi è martedì, vero? — voglio venire a messa con te. Mi voglio provare.

Ella fece un cenno d'assenso, con un sorriso, senza esultare come il figlio si sarebbe aspettato:

— Don Clemente farà sonare il cariglione.

Rimasero a lungo insieme quella sera. Ella faceva la calza; egli passeggiava spesso rapidamente e parlava di stelle e di pianeti e delle reincarnazioni teosofiche, senza

nè credere nè rifiutare. La madre trovava più consolante, e non solo più vera, la dottrina cristiana dell'unica vita terrestre e dell'unica vita celeste, senza decadenze e ritorni. Ricordava la luna, Giove, gli altri pianeti, quali apparvero a Dante, il pellegrino del cielo.

— Vuoi che apra? — diss'egli, accostandosi alla finestra — che guardiamo le case lucenti dei nostri morti?

— Oh! lascia — rispose lei infossando la testa fra le spalle aguzze. — Chi sa che freddo e che nebbia!

Egli scese più tardi nel magazzino, e quando fu sulla scaletta si ricordò di aver lasciato il lume abbassato e non spento. La stanza era piena d'un crepuscolo rosso e sinistro, d'un puzzo amaro; e anche il camino era quasi spento, con chiazze di fuoco qua e là, come piaghe aperte, sui ciocchi neri e grigi. Egli corse alla porta con la mano sulle narici e sugli occhi; e spalancò; e uscì.

Tenebra e splendore della gelida notte senza luna! La nebbia s'era dissipata come al comando d'una tromba angelica, e certo non sarebbe mai più calata sulla terra. Fra il negrore dell'infinito e lo scintillare degli astri non v'era trapasso, e la perfezione dell'oscurità avviluppava le invitte costellazioni. Orione era trattenuto dalla cintura di gemme per non conquistare tutto il cielo; il Carro torceva il timone verso una meta inconcepibile, di là dallo stesso universo. Vega, soave come l'iride, arrideva alla Terra chiamandola a un'ineffabile scelta.

Elìo vibrò sullo stesso ritmo di cui scintillavano le stelle e il petto gli si sollevò invidiando il volo del pensiero.

Non si vedeva nessun lume umano sulla pianura, e il pianeta dov'era nato gli pareva deserto, senza nè fra-

stuono nè guerra, con lui viandante negli spazi, e sua madre e i corpi dei morti che il suolo ricopriva appena. Le stelle più basse dell'orizzonte ardevano fra ramo e ramo dei pioppi spogli e, sfiorandoli, ne traevano arpeggi inaudibili. Egli, seduto sulla soglia, arrovesciò il capo scoperto per sentirsi tutto trasportato nel cielo; e prima gli salirono alle labbra parole sue: « Alla mia anima non basta più il mio corpo »; poi parole altrui che, lungo tempo sepolte nella memoria, rizampillandogli a getto lo costrinsero a levarsi, lo proiettarono quasi dalla soglia all'aperto. Passeggiò a grandi passi, recitò a voce spiegata:

In traccia di fantasmi
erravo ancor fanciullo tra echeggianti
stanze, per grotte impervie,
in boschi — sotto gli astri — radianti;
perseguendo con timidi
passi l'alta speranza d'un arcano
colloquio con gli spiriti
de' trapassati.

— Elìo — disse la madre da una finestra che s'era aperta senza rumore — che fai? Prenderai freddo. Così scoperto! Figlio mio!

Egli rabbrividì per la sorpresa.

— Oh no — disse dapprima; e subito, con voce squillante: — Son giovane. È giovane il signore.

Ma la notte ebbe un sogno incomprensibile e fosco, tutto avvolto d'un torvo chiarore antelucano. Era vestito d'una divisa blu scura con filetti rossi e d'oro e una daga al fianco; e così vestito, così armato, lo portavano al sup-

plizio. Entrava in un immenso cortile squallido e sonnacchioso, aperto sotto il cielo cimmerio, con poca gente che stava a guardare. Egli non pensava che alla sua daga. Gliel'avrebbero strappata dal fodero, corta, scuro-brillante, e gliel'avrebbero immersa nel petto. Aveva paura ed orrore della lacerazione, del freddo metallico penetrante fra costola e costola. Gli faceva male il cuore. D'un tratto uno s'avanza ed annunzia: «La pena è commutata. Non morirà più di spada ma di fucilazione». Egli ne sentiva sollievo, come per una grazia, come se gli avessero reso la vita e la libertà. Il carnefice gli s'avvicinava leale, sorridente.

— Lasci fare a me — gli diceva. — Farò presto. Stia tranquillo.

Da quelle parole egli si lasciava confortare. Respirava dal petto largo, quasi rasserenato. Purchè il corpo non soffrisse, e le pupille non vedessero il sangue.

Ora egli sta seduto su una panca lunga, larga, e la daga gli pende sempre dal fianco. Il carnefice è in piedi sulla panca, dietro a lui, ed egli non lo vede; ma sa, ma sente che ha spianato il fucile, e che fra poco il colpo partirà. Certo, la bocca del fucile è a un palmo dai suoi capelli. Intuisce qual'è il punto preciso che sarà percosso dal colpo. Quell'attesa, quella certezza sono come un dito rovente su un punto del cervello. Ancora! Ancora? Smisurata lunghezza di quell'attimo d'indugio! Eternità del trapasso! Vorrebbe voltarsi, supplicare che faccia presto, e non può. Quell'inafferrabile continuità fra la bocca del fucile e la nuca, quel dito rovente, scava, trivella, consuma il cervello.

Così si destò. E rimase per ore con gli occhi stirati, livido in faccia e nell'anima. E non vide il bellissimo sole.

— Dunque — pensava — in una vita anteriore io fui un condannato a morte? E da quell'orrore per la morte viene la mia inettitudine a vivere, il mio desiderio di finire?

Gliene venne un senso spaventevole della morte, sebbene di riaffezionarsi alla vita non si ritenesse più capace e la longevità gli apparisse come una strada senza fine, battuta dalla polvere e dall'afa, a un viandante esausto. Veder persone, tranne la madre; vestirsi, nutrirsi; assistere alla luce crescente del mattino, cadente verso sera; tutto gli fu faticoso, come se ogni volta dovesse inventare da capo la vita. Della stessa natura condannata a vivere senza tregua, degli stessi alberi tenuti su dall'instancabile stirarsi delle radici, sentì compassione. In quei tempi lesse libri scientifici sulla fine della Terra, sul congelamento o la catastrofe che ucciderà il nostro pianeta; e fra i poeti preferì Baudelaire. Un giorno si sorprese a chiamare con voce soffocata: — Michele! Michele! — e a guardare smarritamente con gli occhi bassi, quasi che il fratello maggiore si fosse nascosto per burla sotto il letto, dietro un mobile, come faceva nella loro comune cameretta a Fondara.

Pure andava puntualmente a messa con la madre ogni domenica, e in quella mezz'ora si sentiva meglio. Nè sempre esecrava la sua stanchezza di cui soleva dire fra sè che gli cardava le fibre e i nervi messi a nudo; ma talvolta, rassegnato, l'amava e le era grato perchè, portandolo in un'aria rarefatta e difficile a respi-

rarsi, lo portava in pari tempo più vicino alla luce della verità. Nella buona stagione, quando la terra è prosperosa e ricca, i suoi vapori ne sorvolano la superficie, e il cielo attenuato da quell'odoroso velame appare estraneo e lontano, con le stelle che brillano piccole e capricciose. Invece, quando giunge l'inverno, sulla terra sfrondata e secca l'aria è tersa, sicchè gli astri traspaiono grandi dal limpido etere e gli uomini si sentono figli del cielo. Così è nella vita di ognuno, che le cose sublimi non si vedono altro che dalla desolazione e dal dolore, quando, appassite le speranze, albeggiano le fredde certezze.

Ma poi di nuovo scopriva che non era ancora pacificato e che aspettava impaziente la primavera, invocandone chi sa quale prodigio!

Alla fine di febbraio pareva che fosse finito anche l'inverno; ma marzo arrivò con una grande nevicata che era la prima dell'anno. Fioccò da prima dell'alba fino all'Avemaria, senza mai sosta. Elìo, quando Antonia lo destò, vide la neve attraverso i vetri, azzurrastra e leggermente violacea, e quasi non ci credeva.

— Allegri! — gli disse la donna. — Sotto la neve, pane.

Alzato a mezzo il letto egli spalancò gli occhi, e ne godette. Parevano petali d'ortensie pallide, sfogliate a miriadi. Poi il cielo s'imbiancò; e la neve scese fitta e impalpabile come una farina di riso. Elìo salì al piano di sopra per vedere i tetti di Miriano. I comignoli erano marmorizzati; parevano guglie d'un gran duomo gotico. Il cielo era basso e vicino. Si toccava. Gli alberi si facevano cenni di silenzio.

Uscì per la campagna, beato di non udire i suoi passi. Si esagerava le distanze, sbagliava volentieri strada. Ma non aveva meta, tranne forse la linea dell'orizzonte dove la bianchezza del cielo e quella della terra si mescevano in un'azzurrità polare. Il crepuscolo sopraggiunse alla traditora, come se avesse profittato della neve per non farsi sentire; ed Elìo s'affrettò per timore di smarrirsi davvero, inseguito dall'ombre a mezz'aria che i salici gettavano sui paracarri.

Quando fu davanti al cancello della Cascinetta, il buio pareva che avanzasse carponi sulla pianura, a salti da rospo gigante. Il cancello non stridette se non al termine della guida di ferro. Allora davanti ad Elìo ch'era, tranne il viso, tutto bianco dal cappello ai fianchi, sorse Angela come fosse spuntata lì per lì dal suolo, e domandò:

— Chi è?

— Ah! — aggiunse subito dopo senza aspettare risposta — è il padrone. Che scusi. Pareva un'anima del Purgatorio.

La sera si fece gran fuoco alla Cascinetta, ma Elìo diede ordine ad Antonia che lasciasse spegnere il camino nella sua stanza perchè voleva dormire presto. Quando scese, sui tizzoni semi-consumati le ferite del fuoco si cicatrizzavano in scaglie bianche e nere.

Stette un poco ad ascoltare il silenzio. Senza nessun motivo capì che non nevicava più, e subito dopo udì latrare, miserabilmente, a lungo, Black, che ormai da un pezzo risparmiava la poca voce per circostanze che meritassero uno sforzo. Egli rabbrividì, più che altro per la sorpresa che gli recava quell'immediata conferma alla

sua intuizione. Se Black latrava all'aperto, non c'era dubbio che la nevicata fosse finita. Con orecchi più precisi si sarebbe forse udito il primo divincolarsi del vento dalla nube, e il suo sporgersi sulla terra, e lo scorrere d'un suo soffio, come d'una lingua di levriere, fra comignoli e tetti. Si provò a percepire qualche suono senza aprire finestra; ma tutto tacque, ed anche Black. Egli s'accorse d'avere per la natura una curiosità ansiosa e filiale, come se essa soffrisse di quel mutamento, e temesse il vento, ed egli la vegliasse.

S'era assopito da poco, quando fu destato, non di soprassalto ma blandamente, da un rumore insolito e che gli parve tanto più problematico, quanto più, ritornando del tutto consapevole e slargando gli occhi nell'oscurità, ove non lucevano che due pagliette di brace cupa nel camino, lo percepì distintamente. Non sarebbe stato diverso se lì accanto, o nel piano di sopra, ci fosse stata una sala piuttosto vasta con due usci a vetri alle pareti opposte, e ciascun uscio a molla con due battenti imbottiti di cuoio, sicchè la gente, entrando e uscendo senza tregua (ma senza suon di passi! ma senza voci!), facesse battere gli usci con tonfi lunghi e sordi. In casa non ce n'erano a quel modo e tutti gli usci erano di vecchio legno, sgangherati e striduli. Elìo non potè dubitare dell'irrealtà di quell'immaginazione, e pensò che il vento giocasse stranamente con qualche stuoia, con qualche tenda chi sa dove. Così pensando chiuse a forza gli occhi, e fattosi il segno della croce richiamò il sonno.

Ora non dormiva nè vegliava. E provava una sensazione piacevole. Sebbene non avesse mai fatto lunghi

viaggi di mare, gli pareva d'essere proprio sul mare, di notte, in un piroscafo dondolato dall'onde. Gli altri passeggeri erano già nelle cabine; lui solo era rimasto nella sala da pranzo, con la testa china, e fumava; un cameriere adunco, vestito di nero, entrava ed usciva come se avesse molto da fare, entrava ed usciva ad ogni su e giù del piroscafo, secondo il ritmo del beccheggio; la bussola a vetri, sullo stesso ritmo, lentamente, sbatteva. Si sentì carezzato e cullato; scese scivolando verso il fondo del sonno. Una stratta violenta lo riportò su. Si trovò in mezzo al letto con la mano sul cuore per domarne la palpitazione. Che cos'era ora questo sbatacchiare come d'una porta pesante da cui pendesse una catena? Quasi allo stesso attimo, ma nettamente distinti, si udivano l'urto profondo del legno e la frustata metallica. Ciò ch'era più insopportabile era l'oscurità ormai completa del camino. Anche le due ultime pagliette di fuoco cupo s'erano spente.

Prima di tutto Elìo pensò al professor Novati e al buon metodo di ricerca scientifica che ne aveva appreso. Bisognava controllare l'au-tenti-ci-tà. Dunque, sedare il cuore, sgombrare l'orecchio da quel ronzio come d'acqua che stia per bollire. Quando l'udito fu libero, sentì il suono di prima, il tonfo sordo della bussola a vetri ovattata, che ora gli parve amichevole e consueto, e da averne fiducia. Ma pochi secondi più tardi ecco il fracasso del portone, con la catena pendente. Anzi v'era un ritmo, una regola: prima due colpi della bussola, a intervallo piuttosto lungo, quale sarebbe occorso press'a poco a un cameriere per percorrere il salone di un piroscafo, poi più velocemente il colpo della porta grande. Trattenne il respiro e controllò

qualche volta la serie. Allora l'angoscia lo sopraffece, e, trascinatosi fino all'imboccatura della scaletta, gridò:

— Chiudete!

Niente gli rispose. A voce molto più bassa, ma con tono più imperioso e meno supplichevole, ripetè:

— Chiudete.

— Ah ah ah — aggiunse fingendo di ridere e pronunciando le parole. — Questo no no no no. Via di qui!

— Luce! — esclamò. E, ghermita la scatola dei cerin che teneva sempre a un posto, accese il lume e adorò la fiamma con gli occhi incantati.

— Luce bella! — disse.

E, tratto fuori dal cassetto il diario, vi scrisse in una pagina bianca:

« A nessun patto cedere al funesto errore.

« Nè lo spirito armare contro la ragione, nè la mano contro il tuo cuore. »

Ma fu spaventato della scrittura che non era la sua, ch'era d'un altro; a gobbe e a spigoli, filiforme e grama, come se avesse scritto al buio. Allora udì il tonfo leggero.

— Che vento! — disse. E corse alla prima finestra, e spalancò.

Niente vento, ma un chiarore immoto. Le nubi s'erano scisse solo in un punto, nel mezzo del cielo, e lì si vedeva la luna quasi piena, ghiaccio natante in una conca di blu glaciale. Lì, forse, negli spazi, venti senza voce e senza nome riddavano; le correnti dell'etere insorgevano nei letti a cui erano argini i raggi delle costellazioni. Non si poteva guardare quella finestra stretta, profonda, che il sereno notturno aveva aperto nel muro di nubi, senza pen-

sare ad uragani celesti. Ma la terra era quieta, smorta, morta; più antica della luna. Giaceva senza respiro sotto la coperta nevosa che pareva avesse *ab aeterno*. Dove il chiaro di luna la ignorava, fra i tronchi che non avrebbero « mai più » conosciuto il color verde, la neve aveva il pallore d'infinità che ha l'acqua nei pozzi; dov'era illuminata, in una superficie sgombra, com'era sotto gli occhi di Elio, aveva l'aspetto di un cimitero, ove fra marmo e marmo non fosse nè erba nè ghiaia. E l'odore della neve, elettrico, affilato, con un che di simile a quello dell'acciaio e, strano, a quello del sangue! Egli l'aspirò a lungo, e, ricordandosi ch'era la vigilia della primavera, sentì compassione della vita e desiderio che ogni cosa cessasse d'esistere. Guardò ancora la luna, nevosa come la terra, e ne riconobbe i lugubri tratti. Perchè la terra roteando nel vuoto si trascinava dietro quel teschio come un'immagine della sua sorte futura, quando il mare non sarà più e tutti i fuochi saranno spenti?

Richiuse la finestra, e spento il lume tornò a letto. Tenne quanto potè i pollici sugli orecchi per non udire il battere degli usci. Era in una nave, solo passeggero, con la prua rivolta al cielo. Viaggiava verso la luna e gli astri. Le bussole battevano senza posa, con un soffio quasi di mantici, e non si udiva rumore di macchine; e quel suono di vento era il solo segno del viaggio.

La mattina dopo fu sorpreso di vedere che il mondo era quale doveva essere. Il cielo lacerato qua e là da un azzurro doloroso era ancora in massima parte coperto,

ma dall'unica nube linfatica che il giorno avanti s'era profusa in neve n'erano nate tante mai, nere o sordidamente violacee, talune quasi sfatte e pendenti, altre, ai margini del cielo, tumide come se facessero forza contro il vento. Si capiva che il vento battagliava nell'alto ma non scendeva sulla terra. La neve attorno alla Cascinetta aveva trasparenze liquide, e gli zoccoli delle contadine vi sfrigolavano. Nel paesello, ove Elìo si recò di buon'ora, era già fangosa e s'arricciolava imbrunendo fra la mota.

Ma, non appena fu sera, il vento si scagliò di schianto sulla terra, con un urto che fece tremare. Le nuvole fuggirono e si fece in tutto il cielo un acre sereno traversato da lame fredde.

A tavola, quando venne Antonia a sparecchiare, Elìo disse guardando la madre:

— Chiudete bene gli usci stasera. Fa vento... Sì, ieri sera non erano chiusi bene. Sbattevano.

La madre si volse ad Antonia come per ripeterle silenziosamente l'ordine e l'osservazione. Ma la serva, rimasta a mezza via con una pila di piatti sulle palme, irosamente borbottò:

— Che sbattere, che sbattere! Erano arcichiusi. Chi sa cosa si sente da quella maledetta cantina!

Elìo intercettò un'occhiata, tra supplichevole e collerica, della madre ad Antonia.

— Bene — disse. — Quand'è così, che non si può dire nemmeno una parola... Quando tutto è preso in mala parte, è meglio che scenda subito nella maledetta cantina.

E alzò la voce e battè il pugno. Ma restò ancora qualche minuto, finch'ebbe finito di bere; poi baciò la mano e la fronte alla madre, e chinato su lei le disse:

— Scusa, cara. Perdonami, se mi son lasciato trasportare. Scendo subito perchè mi sento poco bene. Ho bisogno di dormire.

Invece era convinto che, finchè fosse ben desto, non avrebbe sentito rumori immaginari; e il suo proposito era di star su quanto gli fosse possibile, con l'intelligenza ben desta, sicchè il sonno lo prendesse poi d'assalto e lo annegasse in un'oscurità senz'allucinazioni. Inoltre prestò ascolto ai rumori che faceva fuori il vento, all'altalena sui rami, ai capitomboli sulle tegole, ai fischi nei comignoli, agli arpeggi sui fili telegrafici, e li riconobbe così reali e così fitti che non v'era posto fra essi per gl'illusori, e qualunque cosa egli avesse fantasticata nell'intimo avrebbe potuto attribuirla agli elementi. Scelse il vecchio trattato astronomico di Delaunay, in francese, che aveva ereditato dal padre; e sedutosi nella poltrona cominciò a studiarlo e a copiare con diligenza le figure geometriche per tenere l'attenzione incatenata.

Quella impressione d'essere dentro una nave in beccheggio perdurava, ma era più solenne che fosca. Resistette un paio d'ore; poi si distrasse dal libro pensando al teorema di Pitagora ed esplorando la memoria se per caso vi ritrovasse la dimostrazione imparata da fanciullo. In questo sforzo la fronte gli s'intontì di sonno, il mento gli cadde sul petto. Allora udì rotolare e fracassarsi tutti i piatti in cucina.

Prima ancora di sapere che s'era destato dal sopore, ch'era balzato dalla poltrona, prima di riprendere coscienza, si trovò a mezzo la scaletta. Gridò:

— Antonia! Cos'è? Antonia!

Respinto dal silenzio e dal buio, tornò indietro, afferrò il lume, salì di corsa la scaletta. Quando fu giunto in cima il lume gli si spense, e figure fosforiche a sesti acuti, come burattini ritagliati nel cartone, corsero instantaneamente sulle pareti. Egli allargò la mano sinistra per non perdere l'equilibrio, e si sedette per terra tenendo accanto il lume caldo e spento. Chiamò:

— Mamma! Mamma!

Ella apparve quasi subito, raggomitolata in uno scialle nero, e portava la stearica innanzi al viso per nascondere dietro la fiamma l'espressione del suo sgomento. Ma Elìo, appena ne aveva udito i passi, s'era rimesso in piedi, reggendo il lume con la destra, e aveva adunato tutte le forze, per farsi un aspetto naturale.

— Mi s'è spento il lume. Non sapevo più dove trovare i fiammiferi... Mamma! Che fa Antonia? Ha rotto tutte le stoviglie. Una rovina!

— Antonia? Sarà a letto da due ore. Ma che dici?

Lo prese per un dito e se lo condusse dietro in cucina rischiarando le stanze e il corridoio con la candela che teneva innanzi nell'altra mano. I piatti fiorati stavano in ordine nella piattaia; l'armadio di abete grezzo era aperto, coi bicchieri e gli arnesi di cucina in ordine, e si udiva soltanto il suono dell'acqua che gocciava dalla cannella. La signora Fiora lasciò un momento la mano del figlio, e, chiuso a chiave l'armadio, avvitata esattamente la cannella, tornò a lui. Lo guardava di sotto in su, seria, palpitante, con pupille aride e avide. Egli sorrise.

— Si vede che ho sognato.

Tornò indietro seguito dalla madre. La sua ombra

non finiva davanti ai suoi occhi. Quando fu giunto alla scaletta, accese il lume alla fiamma della candela; e la mano gli tremò.

— Vuoi che venga con te? Elìo?

— Oh! ti pare! — E rise forte. — Va a dormire. Scusami.

Ma subito se ne pentì, e già troppo tardi, mentre sentiva scricchiolare gli scalini sotto i suoi passi.

Soprattutto voleva che il lume non si spengesse un'altra volta; se no, gli sarebbe parso d'impazzire. Lo portò con tutte e due le mani, come se fosse il Sacramento; e, postolo sul tavolino, agguantò la scatola dei fiammiferi e se la mise in tasca, e andò intorno per assicurarsi che le finestre e la porta fossero ben chiuse, e che il vento non le potesse forzare. Pareva il carceriere che tenta le inferriate. Ma il vento doveva essersi ammansato, e non si udiva più nulla.

Si sedette di nuovo in poltrona, e riaprì il Delaunay. Leggeva e stava in ascolto, con gli orecchi così eccitabili, che se li credeva rossi per l'afflusso del sangue, e quasi mobili. Sapeva d'essere perfettamente desto, e con ciò si rassicurava; nulla di subdolo poteva entrargli nel cervello. Anzi, se sentiva la stanchezza premergli come cinque dita calde la nuca, faceva forza con la fronte, e dilatava gli occhi per inseguire le righe che gli fuggivano dai margini.

Proprio in un momento di massima tensione della volontà, riudì, più fragoroso e più distinto di prima, quel precipitare delle stoviglie. Il rumore fu in due tempi: la caduta echeggiante, cupa, cui seguì lo schianto delle rotture, alto come uno strillo. Egli s'alzò energicamente come

se aspettasse un nemico da affrontare; ma immediatamente capì che nulla era avvenuto di credibile per altri al mondo, che se fosse tornato con la madre in cucina l'avrebbe trovata deserta e intatta, e che tuttavia ciò che aveva udito era reale. Allora gli si sciolsero le ginocchia, e cadde nella poltrona. Ma l'orrore lo sopraffece ancora come un'onda gelida e acre che lo soffocasse; e s'aggrappò con le unghie ai braccioli, puntò coi piedi sul pavimento per tirarsi indietro e cercare uno scampo. Il dorso della poltrona urtò violentemente contro l'armadio a muro, e si udì un suono secco e vuoto di calcinacci che crollassero.

— È qui — disse, alzandosi, a piena voce. — È qui.

E n'ebbe un senso di liberazione e di speranza.

Vacillò sulle piante cercando di ricordarsi dove fosse la chiave di quel ripostiglio che non aveva mai più aperto. Ma gli mancarono la memoria e la pazienza. Tentati gli sportelli dell'armadio, s'avvide che in alto non combaciavano bene e che fra l'uno e l'altro poteva introdursi fino a metà la mano. Allora afferrò una seggiola, e tenendola stretta a sè con le braccia, premendovi su con le ginocchia, la sfasciò, e di una stecca della spalliera fece leva per forzare l'armadio; ma gli si ruppe fra le mani, e vide il legno bucato dai tarli. Ne brandì un'altra e con questa fece saltare la serratura. Alti pacchi di carte, misti a un polverio di salnitro, rotolarono dalle scansie sul pavimento; uno era più avanti degli altri. S'era sciolto cadendo e ne usciva un cartoncino rettangolare.

Prima di tutto, egli arretrò di un passo ed ebbe freddo. Il camino era spento. Vi mise un mucchio di fascine, sulle fascine la seggiola demolita a pezzo a pezzo, e appiccò

il fuoco. In ognuno di questi atti fu velocissimo, e risoluto. Poi tornò all'armadio e, raccattato con due dita il cartoncino, lo voltò dall'altra parte, e lo ripulì della polvere bruna, massiccia, che lo annebbiava. Era una vecchia fotografia di formato « gabinetto », con la scritta, che altra volta fu aurea, della « premiata Fotografia Ganerotti, via della Loggia, Bedra ».

— Chi è? — domandò allontanando da sè l'immagine per ravvisarla meglio. — Chi sei?

Palpitava forte. L'immagine bigia, diffusa come quelle dei sogni, emergeva a tratto a tratto dal tempo remoto, quasi un naufrago che tornasse a galla e ch'egli da una barca guardasse risalire, fisando l'acqua pallida. Incomprensibilmente, credeva, voleva, che fosse un ritratto di Michele, e bastava invece il primo sguardo al chiaroscuro smorto, alla foggia del vestito, al solino basso a punte divergenti che lasciava fuori tutto il collo, infine alla mensola infiocchettata su cui il personaggio appoggiava malvolentieri una mano, per capire ch'era vecchio di mezzo secolo.

Non che mancasse qualche somiglianza con Michele, specie alle tempie deboli e sfuggenti, e forse il colore della carnagione era stato ugualmente scialbo, ma la barba a collaretto sotto il mento sembrava ricciuta e densa, non così fina e chiara com'erano i capelli di Michele, e quegli occhi grandi, assorti, umidi certamente, quella bocca distratta, quel naso delicato e lungo ricordavano tutt'altri che Michele, le cui linee si smarrivano nello stupore del volto affaticato e doloroso. Chi ricordavano dunque? La mano non si vedeva quasi più; ma, acco-

stata alla fiamma del lume, rivelò ancora la sagoma delle nocche grosse e delle falangi, tra nocca e nocca, sproporzionatamente sottili.

— Sono io — disse con calma, senza pronunciare le parole. Poi pronunciò: — Io! Io! Io! — e sentì come se quella parola si ripercotesse alle pareti della sua coscienza, labirinticamente. Gli parve una parola misteriosa e insensata: — Non esiste nessun io.

Riprese con circospezione l'immagine come se temesse di farle male, e l'accostò di nuovo al lume. Ora scoperse che v'era a sghembo una scritta sulla giacca, ma illeggibile, quasi il solo ricordo dell'inchiostro. — Debbo — si disse; e, aiutandosi con una lente convessa, sfruttando le controluci, ricalcando con la matita le lettere a mezzo individuate, cominciò a decifrare. La prima parola che colse fu *Fiora*. A una a una vennero fuori più sollecite le altre; ultimo, più renitente, il nome del donatore. Era anche scritto più dimessamente, con tratti più fiacchi, come se contasse meno d'ogni altra cosa. « Alla dilettissima nipote Fiora, postremo saluto del misero zio Alvise ». Non sentì per allora che la soddisfazione del lavoro compiuto. Restava certo da leggere la data che era in caratteri minuscoli fra la dedica e la firma; ma non ne ebbe voglia. Non importavano il giorno e l'anno; gli pareva che quel cartoncino stinto venisse dall'eternità.

Aperta la finestra, vide subito Sirio acceso come una fiaccola che gli venisse incontro recata di corsa da un invisibile portatore di luce. Non vide null'altro nella notte, che era serena e senza vento, già mormorante sulla terra nevosa gli occulti preludi della primavera. E, richiusa

la finestra, si strinse l'una mano con l'altra per sentirsele fredde, esclamando:

— Ecco fatto.

Ciò che dava per fatto, così approvandosi, era ciò che aveva deliberato di fare. Raccolse da terra il pacco slegato, e stese le carte sul tavolino. Si proponeva di leggere in ordine, di studiare metodicamente, come se fosse in un archivio a preparare una ricerca erudita.

La curiosità gli faceva voraci gli occhi, tremanti le mani; e di quelle carte si disfece in pochi minuti, buttandole alla rinfusa per terra; non erano che vecchi conti su carta quadrettata, misti a vecchi compiti di scuola. Prese una scatola di cartone e l'aperse sul tavolino; ci trovò un manoscritto di sua madre, ben cucito quinterno per quinterno: un libro di storia per le scuole primarie, che aveva compilato quand'era insegnante. Saggiò pacco dopo pacco, scatola dopo scatola, rovistò un erbario lasciato a mezzo, raccolte di lettere sue e di Michele alla famiglia, quaderni di Agata, un albo di fotografie ove le signore erano in crinolina e gli uomini avevano la tuba in mano. Ma egli non ravvisava nessuno, e in nessun posto rintracciava un ricordo, un indizio di questo zio Alvise, che non aveva mai udito nominare nella sua vita.

Ora le mani gli erano divenute così sporche che, lavatesele alla catinella, ebbe tanto schifo dell'acqua nera da venirgli voglia di buttarla subito via. Aprì la finestra e così fece. Ma gli parve che le stelle scintillassero meno frequenti, e che il biancore della neve si propagasse nell'aria con un presentimento dell'ora antelucana; e, adirato ed ansioso, tornò indietro e affondò quanto potè

il braccio nell'armadio per estrarne il pacco più nascosto, quello che, scelto da un istinto febbrile, avrebbe dovuto rivelargli il segreto.

Erano lettere di suo padre a sua madre, del primo anno di matrimonio, 1864, in una bella e leggera carta vergata su cui l'inchiostro nero invecchiando aveva preso una tinta rossiccia simile a quella delle macchie rugginose che qua e là fiorivano i fogli. La scrittura era fitta ed uguale, ben calcata, coi tondi un po' acuiti tanto da ravvicinarsi alla forma del rombo. Il padre era medico a Fondara; la madre, che allora aveva non molto più di venticinque anni, era tornata sola a Miriano, certamente (come si capiva dalle lettere) per riassestare gli affari e vedere che cosa si dovesse fare della Chiusa e della Cascinetta. E soltanto per questo? Non si parlava d'altro nelle lettere, ma vi si accennava a dispute « acerrime e immeritate » nei primi mesi di matrimonio, delle quali egli si pentiva e chiedeva perdono baciando le mani e, « con permissione », la bocca alla « soavissima sposa ». Poi la rampognava per la troppa assenza, e minacciava celiando di arrivare di nottetempo a Miriano e di rapirla in una carrozza nera tirata da quattro cavalli neri e focosi, e di tanto in tanto lasciava trasparire, fra le rose stilistiche, una spina di gelosia di cui l'eleganza galante e forzata invano nascondeva la punta. Il figlio quasi s'inteneriva, leggendo con attenzione via via più diligente e quietata; quasi dimenticava il terrore, l'oscura speranza, la sete di ricerca; e risuscitava davanti a sè il padre qual'era allora, tanti anni prima ch'egli nascesse, giovane e già tanto serio, e turbato, scosso da apprensioni indefinite, stretto a impos-

sibili fedeltà, mazziniano, deista, adoratore di Foscolo e dei *Sepolcri* che citava senza badar tanto sottilmente alla scelta delle occasioni, benefattore dei poveri, giorno e notte su pei sentieri di montagna, dovunque ci fosse un malato bisognoso, anche a rischio di logorar troppe scarpe pei suoi magri proventi, nemico con grandi parole dei ricchi e dei tiranni, eppure già deluso della scienza e del potere umani, già avvolto in gioventù d'un'ombra sconsolata in cui l'entusiasmo morale splendeva cupamente come un fuoco di bivacco fra le tenebre. « Mi prenderebbe vaghezza » scriveva, « di far pellegrinaggio a Recanati, affine d'inchinarmi innanzi alla sacra ombra del Leopardi ; ma mi avrebbe a far compagnia la mia Fiora, perchè m'impedisse di disperare come quell'infelicissimo il suo petto ricolmato di rose. »

Poco più di due mesi era stata assente la signora Fiora, e non era passato giorno senza che il marito le scrivesse due o tre fogli. L'ultima lettera finiva : « Niuna creatura meriterebbe di avere ali come la mia amorosissima, per volare, senza molestia di diligenze e di polvere, da Miriano al balcone di Fondara da dove non sì tosto l'avrà scorta reputerà alla fine d'essere divenuto felice abitatore della terra il suo Melanconico Pellegrino. » Ma non tutte il figlio potè leggere parola per parola ; a volte era fermato da un subito sgorgo di sensualità, caldo come una sorgente sotterranea. Egli saltava quei periodi, quelle mezze pagine, con occhi distratti, riprendeva la lettura là dove l'occhio filiale non più si turbava. Rifletteva alla perpetuità dell'amore, del desiderio, che vivono nelle carte gialle e nei vecchi libri più assai che la mestizia, al

sapore dei baci che dura più delle lacrime, e vide se stesso e Sofronia in lontananze irrevocabili, Sofronia coronata di stelle. In alcune lettere la madre aveva nome Fiorina, Fiorita, Fiora, Fiorella; in altre la chiamava Fiore, in altre Giulietta. Egli firmava Romeo, il Pellegrino, il Disperato Amatore, e, quando la chiamava Fiore, il Calabrone. Qua e là una frase era cancellata con una forte sbarra d'inchiostro, certo della madre, per non rivedere parole troppo cocenti. Una lettera cominciava: « Fiore, a che profumi un giardino sì distante ove io non posso ronzare? » Un'altra, scherzevolmente: « Se tu, acciocchè io mi racconsoli della vita solitaria, mi prescrivi la lettura di libri antichi e sacri, a cui per mio genio, come ti è noto, attendo di solito, debbo dirti che in queste mestissime serate leggo e rileggo il sublime Cantico dei Cantici sicchè quasi l'ho mandato, e senza neanche proporlomi, a memoria ». Qui la sposa aveva tagliato addirittura con le forbici il foglio, e buttato via i versetti libertini del Cantico.

Ma nulla, nulla di Alvise. Ello già disperava di quel pacco quando s'imbattè in questo periodo: « È anche per me cagione di meraviglia che tu possa trattenerti sì lungo tempo in codesta bicocca spiritata, sulle ripe di codesti canali ove forse s'aggira ancora l'ombra inulta del misero Alvise. » Rilesse ansiosamente tutte le lettere, in ordine, dalla prima all'ultima, procurando solo di leggere con gli occhi e non con la mente laddove la lettura sarebbe parsa a sua madre indiscreta.

— Ora — pensò — metto dell'altro petrolio nel lume, e passo a un'altra filza.

Era già l'alba, e le stecche delle persiane erano nere ancora, ma fra stecca e stecca l'aria si colorava di perla. Aperse, e non vide più stelle nel cielo. La neve era azzurra.

— Gran tragedia — pensò — questo passaggio dalla tenebra alla luce, dalla luce alla tenebra, queste catastrofi d'ogni giorno! Gli uomini le vedono tutti i giorni, e non ne tremano più.

Richiuse i vetri, lasciando aperte le persiane, e s'avviò all'armadio. Ma si sentì pigro davanti a quel caos, e, soffiato sul lume, si buttò sul letto, ebro di stanchezza, a dormire così vestito com'era.

Però decise di svegliarsi prima delle otto, quando Antonia soleva portargli il caffè. Quando fu l'ora, salì la scaletta, in veste da camera, in pantofole, ed entrò inavvertito in cucina.

— Vergine Maria! — gridò la donna voltandosi.

— Non mi portare il caffè. Ho lavorato tutta la notte. Voglio dormire.

Questa volta si svestì, e dormì un sonno unico e profondo tutta la mattina.

— Elìo! Elìo! — chiamò poco prima di mezzogiorno la madre dalla scaletta — Non vieni a colazione? C'è un sole di maggio. Hai dormito bene?

— Benissimo. Sì, mamma.

Si lavò e si vestì in gran fretta, raccolse a mani piene le carte sparse, e, ficcatele nell'armadio, appoggiò la poltrona alla serratura forzata.

Parlarono di cose insignificanti durante il pasto, e

specialmente del sole e della neve. Era arrivata una lettera di Agata; dei due figliuoli che aveva in guerra dava buone notizie. Alla fine, mentre beveva il caffè passeggiando, egli disse:

— Strano, mamma! Papà certe volte si firmava Pellegrino?

— Oh! — rispose lei trepidando, con benevolenza supplichevole. — In qualche lettera di gioventù. Sono tanto vecchia e mi vuoi fare arrossire?

Egli trasse fuori dalla tasca il ritratto e glielo mostrò.

— Chi era, mamma? Non me n'avete mai parlato.

— Fa vedere. Dammi gli occhiali. Ah! — soggiunse poco dopo — Il povero zio Alvise, Dio l'abbia in pace. — E si fece il segno della croce. — Dove l'hai trovato? Nell'armadio?

Egli fece di sì col mento.

— Che gli successe?

Il viso della vecchia si scompose. Ma trovò la forza di rispondere:

— Lo uccisero. Non si sono mai scoperti gli assassini.

Egli vibrò dalle piante ai capelli. Accortosi che la madre soffriva, troncò dicendo:

— Ne parleremo un'altra volta. O non ne parleremo più. Dio l'abbia in pace.

Ma non potè trattenersi; e uscì di casa.

Errò poco più di mezz'ora sui prati, sui margini dei fossi, con gli sguardi per terra come se avesse perduto qualche cosa; e, senz'avvedersene finchè non ebbe passato il cancello, tornò a casa.

Nel « magazzino », ove il letto non era rifatto, c'era la madre davanti al camino, ove buttava le ultime carte. Ardeva un gran fuoco. L'armadio era spalancato e vuoto.

Egli si scagliò con un grido verso il camino, come se volesse salvare quel che ancora si poteva. Arretrò in ginocchio, a mani vuote, e alzando gli occhi verso la madre, mordendosi una mano, le urlò:

— Perchè? Perchè?

Ella gli pose una mano sul capo, e gemette.

— Perchè Dio è buono, e non può permettere che mio figlio imp...

— Perchè — gridò lui ancora — sono venuto a Miriano? Perchè sono venuto al...?

Ella gli chiuse la bocca con la mano:

— Non mi rinnegare! Ellò!

E stramazzava, ma egli la sorresse, e la stese sulla poltrona; donde ella subito si levò barcollando.

— Signor professore! — chiamò Antonia di su — Lo cercano. Lo *chauffeur* del conte Seragni.

— Non ho tempo — gridò lui fuori di sè. — Di' che sono fuori.

— Ci ha una lettera urgente — insistè la donna. — Aspetta risposta. Io gli ho detto che è in casa.

— Fa vedere — disse la signora Fiora.

Quando la lettera fu consegnata, ella l'aperse, e la lessero insieme, madre e figlio.

« Caro professore » scriveva Doretta Seragni, « da quando Silvio è al fronte, Lei s'è fatto prezioso. Se ha voglia di pranzare con me stasera, dica al mio *chauffeur* che La venga a prendere alle sette e mezzo. Mi farà piacere e avrà

indulgenza plenaria! P. S. Troverà una grande sorpresa.»

— Oh figurati! — fece Elio, sventolando la mano sinistra.

— Vai! Vai! — gli susurrò autorevolmente la madre, e volgendosi ad Antonia:

— Di' allo *chauffeur* che torni alle sette e mezzo.

Egli scrisse sotto dettatura: «La ringrazio, Contessa. Ben volentieri.»

E rimase tutto il giorno accanto alla madre, finchè imbrunì. Non accesero il lume. Per lo più stettero in silenzio, talvolta tenendosi per mano.

Poi egli andò a Torbassa, e durante il breve viaggio, pensando alla sorpresa promessa, temette con ripugnanza di ritrovare Eleonora Mancini, e sentì voglia di ordinare allo *chauffeur* che tornasse. Ma ebbe spavento della solitudine nella sua stanza.

Quasi era ancora chino a baciar la mano alla contessa Seragni, quando le domandò:

— Cos'è dunque la grande sorpresa? Non aspetteremo al *dessert*?

— Eccola — disse lei.

Da una portiera oscura apparve Arianna Nassim, grande e straniera come egli non credeva d'averla mai vista.

— Ah! la signora Nassim! — esclamò, compitamente inchinandosi e movendole incontro, mentr'ella pure avanzava lentamente e sorrideva dai denti forti, stendendo il braccio e la mano. — Vi aspettavamo! Vi si aspettava! Siete venuta finalmente a darci il filo d'Arianna? A spiegarci il mistero della vita e della morte?

— Sss! — fece Doretta.

Ed Elio, stupito, domandò:

— Perchè?

— Da un momento all'altro verrà il povero conte Ferrata. Sa che Mario è disperso, da troppo tempo. Certamente morto. Povero caro! Quando parlava di cacce africane...

Tacquero. Il conte Ferrata entrò subito dopo, invecchiato, curvo, coi suoi bei favoriti negletti; e dal loro silenzio s'avvide che avevano parlato di lui e della sua sventura. Perciò non seppe pronunciar parola; e si sedettero a tavola in silenzio, tanto che per un poco s'udirono i cucchiai battere nelle scodelle.

— Non si può dire che siamo allegri — osservò sorridendo Doretta; e il conte Ferrata alzò gli occhi dal piatto come per chiedere scusa.

— Povero Ferrata! — aggiunse la padrona di casa. — Chi vuole che non la capisca? Ma finchè non c'è la certezza c'è speranza.

— Un filo di speranza, un filo di speranza — disse lui, incoraggiato, ingoiando un sorso di minestra. — Che l'abbiano portato in Galizia, e di là sia passato in Russia. Amava i grandi viaggi, pensava all'Africa, al Tibet. Forse è in Siberia.

— Tornerà — disse Arianna. — Tutti torneranno.

Egli appoggiò il cucchiaio sull'orlo del piatto, per guardarla negli occhi raggianti. E le credette, sollevando il petto, senza capire.

X.

Doretta seppe animare la conversazione; e i pochi amici sopravvenuti dopo pranzo furono in vena, specialmente don Fausto, che nel '66 era stato coadiutore in una parrocchia vicina a Custoza e aveva visto coi suoi occhi Cialdini. Anche Ferrata a poco a poco si fece coraggio, e parlò appassionatamente di sua figlia Ninì che tutt'a un tratto s'era scoperta musicista sul serio e ora studiava al Conservatorio.

Gaddi s'intrattenne di preferenza con la signora Nassim in un tono tra futile e irritante, e cercava occasioni di punzecchiarla, esagerando nel chiederle notizie sulla Russia, per farle capire che non credeva alla sua nuova nazionalità e si ricordava di quand' era austriaca. Ella invece rispondeva con asseveranza ed esattezza, dicendo vicina la rivoluzione; allora alzava la voce perchè gli altri la udissero e le facessero cerchio. Era profumata fortemente e vestita di nero.

— Così — disse qualcuno — resteremo soli e i tedeschi ci mangeranno in un boccone.

Poi tornavano a parlare dei contadini e delle loro minacce contro i signori e del loro odio contro la guerra,

mentre tanto denaro non l'avevano mai neppure sognato; e Gaddi s'isolava di nuovo con la straniera, senza nulla di particolare da dirle. Una volta ebbe l'impressione che il prete l'osservasse attentamente. Sul tardi Doretta mostrò allo stereoscopio alcune belle fotografie alpine che Silvio era riuscito a mandare dal fronte.

— Arianna — diss'ella, quando tutti quanti furono andati via e non rimasero che le due donne e Gaddi, — vuol fare domattina un giro d'istruzione pei campi. L'accompagno io. Vuol venire anche lei, professore, che è competente?

— Competente! A che ora?

— Alle nove? Alle dieci? Troppo presto?

— Troppo tardi. La mattina è bella quand'è ancora appannata. Facciamo alle otto?

— Alle otto. E sia — disse Doretta dopo un gesto di allarmata pigrizia.

Egli non se ne sarebbe andato mai, e fu contento di vedere, giunto a casa, ch'era già il tocco dopo la mezzanotte e che le ore di solitudine erano poche.

— Non c'è spiriti! non c'è spiriti! — disse risolutamente fra sè, e si buttò nel sonno come in un pozzo.

Arianna lo accolse alle otto in punto sullo scalone esterno della villa Seragni; ed egli fu sorpreso di notare nel suo atteggiamento un'indefinibile perplessità di timidezza.

— La Contessa? — le domandò.

— Ha detto di lasciarla tranquilla, che ha l'emicrania — e rise. — Ci raggiungerà più tardi. Le dispiace di passeggiare solo con me?

— Non è la prima volta — e corresse la scortesia con un sorriso.

— È la seconda — precisò lei, alzando la veletta sul labbro per mettere a nudo un sorriso tagliente.

Egli trovò ingiustificabili quel lungo abito nero e quella veletta, scura come un'inferriata, in un mattino campagnolo di marzo, tranne che pensando a un corpo un po' sgarbato cui avrebbero disdetto le vesti succinte, e alla durezza del volto, il quale s'avvantaggiava mostrando soltanto le pupille acute e lo smalto dei denti. E si sentì debilitato da un rimescolio somigliante alla nausea davanti a quelle attitudini melodrammatiche con cui la donna incedeva e parlava, quasi badando a un suggeritore e a un'orchestra. La scena del Lido gli tornò alla memoria, e ne provò pudore e disgusto. Gli pareva che la sua vicina fosse una cosa sonante e vuota, un involucro di metallo. Ma nemmeno se avesse potuto avrebbe desiderato di allontanarsi.

Le spiegò ch'egli conosceva male la tenuta dei Seragni e che non era punto competente, essendosi distratto, dopo un primo periodo di credulo noviziato, dalle cure agricole. Ma potevano andare alla ventura.

— S'è stancato della terra? — domandò Arianna.

— Sì certo — fece lui ironizzando. — Ho preferito il cielo.

Andarono a fianco in silenzio. Ella godeva percotendo coi tacchi la terra dura, e ritmava il passo. Anch'egli col salire della luce si rinvigoriva. Giunsero davanti a un solco su cui due cavalli, guidati da un prigioniero, tiravano la rastrellatrice. Di tanto in tanto l'uno o l'altro degli animali

s'impigliava con un piede nel terreno smosso, e traendolo fuori a fatica torceva il collo verso il cielo, alzava la testa ove le nari e la bocca palpitavano senza nitrito e le cornee si marmorizzavano momentaneamente in una fissità d'agonia.

Ma intanto, precedendo i cavalli o tornando loro incontro e più e più volte percorrendo innanzi e indietro tutta la lunghezza libera del solco, correvano, anzi guizzavano, due cani in vacanza, un fox-terrier bianco con la fronte bruna e un pointer setter, più grande, d'una bianchezza patinata d'argento e interrotta da chiazze scure e lustre, con le morbide orecchie pendenti. Avevano una bellezza rara ed abnorme, come quella di certi funghi o di qualche mostruosa orchidea, e ne parevano inconsapevolmente orgogliosi saltando di sbieco dall'uno all'altro margine del solco, inseguendo la piccola nube che emettevano dalla bocca aperta nell'aria ancora fredda, agitando a tempo le code ricurve e le lingue colore di ciclamino, dando spettacolo di sè ai cavalli che avanzavano con tutto il loro peso sulle ginocchia e, non guardati, li guardavano talvolta con occhi dolorosi.

Arianna s'accostò al prigioniero e gli domandò in tedesco di dove fosse.

— Ungherese — rispose quello alzando gli occhi, così vuoti che pareva durassero fatica a ricordare la patria.

— I cavalli della puzta sono diversi — disse lei.

— Questi sono belgi — confermò il prigioniero, e si chinò di nuovo per raddrizzare la rastrellatrice esortando i cavalli con un grido che si spense nell'aria serena. I cani danzavano sul solco.

— Vuol vedere gli altri cavalli? — domandò Elìo alla donna, e la condusse verso il portico e le stalle. C'era il fattore dei Seragni che li salutò. Essi passarono oltre e si fermarono davanti a una fila di tre finestre, i cui fondi scuri erano interamente occupati dalle teste di tre stalloni, foschi, convulsi, che tentavano la sbarra coi musi, e dagli occhi sanguigni scagliavano sguardi minacciosi o chiedevano implorando la libertà.

— Con permesso! — esclamò un contadino conducendo una cavalla ignuda, senza sella nè finimenti, che si fermò di botto, a testa china, quasi radicandosi con le quattro zampe nel bel mezzo dello spazio sgombro. Un bergamino spalancò una porta della stalla e un sauro di criniera nera vi apparve, alto fino all'architrave, gigantesco e feroce.

— Possiamo andare — disse Elìo ad Arianna; ma ella non si mosse, e solo s'accostò al muro per essere men vista dagli uomini che ridacchiavano di soppiatto.

Intanto lo stallone, di volo, s'era proiettato dal riquadro buio della porta, in piena luce accanto alla cavalla, con un corto nitrito sordo che gli svasò le froge. Ma in un attimo gli sparì dalla testa ogni aspetto d'atrocità e di furore, e vi si concentrò uno spasimo d'avida sofferenza alla cui vista il cuore di Elìo tremò di pietà. Carezzava col muso la groppa della cavalla come se la volesse baciare, annaspava con una gamba che le aveva posto sul collo per stringerle il petto, scoteva da ogni lato la testa quasi cercando invano d'incontrare gli sguardi della femmina. La quale, puntata coi quattro zoccoli a terra, rivelava in un minimo tremore del ginocchio l'ansietà con cui aspettava quel terribile peso. Per un istante si vide la testa dello

stallone in profilo, appoggiata alla spalla della femmina, con l'occhio rutilante come un fuoco nel fresco azzurro; e la febbre, che salendo da quella gran caldaia del suo petto riboccante di sangue gli reboava agli orecchi, lo emaciava nella faccia così da farla somigliare a un'immensa maschera tragica. Pareva che si sforzasse a sorridere d'amore, a piangere d'amore, e non riuscendovi rattraeva la pelle sulle gengive mettendo fuori i lunghi denti che facevano pensare al teschio. Lo spettacolo era insopportabile come una corrida o un supplizio.

Infine arretrò a passo a passo fino a porsi quasi in dirittura con la lunghezza della cavalla e si lanciò sopra di lei con lo scatto con cui si sarebbe lanciato a nuoto in una fiumana. La cavalla scalpitò con le zampe posteriori, e il bergamino la trattenne.

— È male armato — disse l'altro contadino, quello che aveva portato la cavalla e si teneva a distanza. Lo stallone si dibatteva ansando, e il bergamino si mosse per aiutarlo.

Allora Arianna distolse gli occhi, e, seguita da Gaddi, fece due passi verso l'uscita. Il fattore s'avvicinò, e, guardando ora l'uomo ora la donna, disse confidenzialmente:

— Pesa otto quintali, ed è sentimentale. Il toro si butta sulla mucca come un macigno. È un bruto. Ma i cavalli sono innamorati — e rideva. — Quello si chiama Folo.

Quando furono all'aperto Elio raccontò ad Arianna che un altro stallone di Seragni, più grande di Folo, rosso come una nuvola al tramonto, era impazzito, sicchè non l'avevano più potuto governare perchè assaliva chiunque gli

si accostasse e lo buttava per terra e alla fine avevano dovuto scannarlo. Si chiamava Titano.

— Io ho l'impressione — soggiunse — che tutti i cavalli, più o meno, siano pazzi. Non so guardarli negli occhi senza sentirmi scosso. Ci sono gli uomini indemoniati, ispirati, no? Dei cavalli direi che sono inumanati, che hanno un'anima umana chiusa e prigioniera, no?

— Le bestie soffrono di non essere uomini. L'uomo soffre di non essere Dio.

Gli dispiacque quella certezza profetica, e proseguì in silenzio.

Su una banda di terra nuda e bruna accanto a un fosso d'acqua cheta un contadino andava seminando il trifoglio ladino. Il gesto con cui versava il seme somigliava a quello di chi tenesse un lento discorso persuasivo all'invisibile. Siccome il fosso fumava leggermente, una nebbiolina velava d'azzurro stinto la terra, e il seminatore, quando s'allontanava, pareva con pochi passi dileguarsi favolosamente. E sembrava che per chiamarlo si dovesse adoperare tutta la voce.

Non si udiva nulla tutt'intorno.

— Ecco Doretta — disse Arianna, senza voltarsi.

Certo, ella aveva riconosciuto il passo qualche secondo prima di lui; ma non c'era bisogno di sfoggiare un piccolo dono d'attenzione come una prerogativa soprannaturale, e Gaddi, serrate le labbra per dispetto, fu contento che la Seragni gli alleviasse in parte il peso di quella compagnia.

— Un salutino appena! — disse Doretta avanzando il viso acuto e frettoloso. — Vado via subito subito,

non disturbo. Affari grossi col fattore; il capitano Seragni ha lasciato tutto sulle mie spalle; debbo tornare subito a casa. Vieni quando credi; libertà completa; t'aspetto e non t'aspetto. Lei, Gaddi, non faccia l'incantato per altri sei mesi, non aspetti Silvio e la fine della guerra per tornare a Torbassa. Se non viene per me, venga per la nostra amica ed alleata, per dovere d'ospitalità. Faranno bene anche a lei quattro chiacchiere e una tazza di tè. Su, si scuota, su! Non è permesso invecchiare.

Ma già mentre pronunciava quest'ultime parole s'era volta ad Arianna.

— Colomba nera! — e la baciò sulle gote. — Dica, professore, a guardarla bene, un poco da lontano, non si direbbe ch'è una spia? Ci compromette.

Così dicendo e ridendo s'allontanò. Intanto il vecchio seminatore veniva incontro a loro su un nuovo solco, e la nebbia delicata, via via ch'egli avanzava, si faceva più bassa.

Senza proporselo Ellò condusse la straniera sulla riva dell'Adda; e si sedettero sul greto.

— Questo è il mio fiume — le disse. — Si chiama l'Adda. Di che patria siete?

— Volete sapere se sono una spia? — rispose lei francamente. — Vi dirò quello che ho detto ai poliziotti. Mio marito era polacco galiziano, io sono polacca russa, con una vena di sangue ebraico. Non guasta. Volete vedere il passaporto?

— Per questo siete venuta a Torbassa?

— Per questo?

— Perchè vi dava noia sentirvi sorvegliata?

— Anche per questo. Avevo certe amicizie che davano nell'occhio... Socialisti...

— Siete socialista ? Da quando ?

Ella raccolse le sopracciglia come se volesse ricordarsi ; poi, allargando il viso, disse :

— Non lo so.

Un gabbiano volò ad angolo sul fiume. Ella lanciò un sasso che cadde con una percussione secca tra gli altri sassi, di qua dall'acqua.

— Voi siete di qui ?

— Dell'Adda, sì. Di Miriano.

— Come lo dite con certezza ! Qui state abbracciati alla terra dalla vostra nascita, come le piante. Questa è la patria. L'occidente è così. L'oriente è diverso. Sulla nostra pianura non abbiamo piantato tanti alberi come qui, un reticolato per sapere dove si è, tanti pali per appoggiarsi. Erba, erba, un cielo verde. La steppa è una patria sterminata. Mi ricordo l'ultimo verso di una canzonetta che sapevo da bambina : « fino all'ultimo filo d'erba, fino all'ultima stelluccia ».

— Quando dite di queste cose, — disse lui, impercettibilmente trasalendo — vi si ascolta volentieri.

— Invece non mi si ascolta volentieri, quando...

— Siete spesso — disse lui, sorgendo in piedi per farsi coraggio, — artificiale e romantica.

— Voi non siete romantico ?

— Forse ; ma l'ho in odio. Voi invece la vostra romanticheria la portate come un diadema... Com'è stata la vostra vita ?

— La mia vita ? — disse lei avanzando il mento —

Non è facile. La racconterei meglio al pianoforte.... se sapessi sonare ancora.

— Con canto e accompagnamento ?

— Senza canto.

— Ma io vi pregherei di smettere. O me ne andrei. Io non posso sentire nessuna musica, nemmeno un organetto. Mi torce. Non posso sopportare la musica — proseguì eccitandosi. — Mi pare che metta a nudo i visceri e i nervi e che tolga il fondamento solido alla vita ; come se la terra si squarciasse. Raccontate in prosa.

— Curioso ! Volete sapere se ho avuto una vita irregolare. L'ho avuta irregolare. Mio marito era un uomo crudele e grossolano.

— Si capisce.

— Si capisce. Mio figlio...

— Vostro figlio !

— Sì, mio figlio. Che c'è di sorprendente ? Non mi credevate capace di essere madre ?

— Non l'avrei pensato mai. Non m'è mai passato per la mente che aveste un figlio. Vostro figlio ?

— Me lo tolsero quando aveva due anni.

— E non ve ne siete più occupata ?

— Me ne sono occupata quanto ho potuto. Ma qui voialtri esagerate l'importanza della maternità. Ci sono fra gli esseri parentele misteriose più importanti dei rapporti fra madre e figlio. Soltanto gl'illuminati le conoscono.

— Voi siete illuminata ?

Ella non rispose, ma disse dopo una pausa :

— Io non ho mai dato peso a quello che mi accadeva ogni giorno ; e per questo sento di essermi mantenuta pura.

Ho provato anche la fame per un anno a Roma, ho dormito in una camera con una ragazza finlandese che avevo conosciuta in un caffè notturno. Ho avuto anche gioielli. C'è chi dice che ho fatto del bene e chi dice che sono senza cuore. Ho vissuto in viaggio. Tutto questo vi pare romantico? Sinceramente — disse con la voce divenuta acutissima e stridula — il dolore, la passione, ho l'impressione di averli recitati, in buona fede. Una parte di me, la più profonda, assisteva alla recita. Io mi guardo dentro una fontana, e vedo le pieghettine dell'acqua che si muove sopra la mia faccia, un fiore sopra il mio collo, gl'insetti acquatici che mi camminano addosso. È vero, e non è vero. La mia vita vera è un'altra cosa, e non la posso dire in nessuna lingua.

— Soltanto in musica?

— Non più; nemmeno in musica — disse sorridendo cortesemente, ma gli occhi erano freddi come prima. — Forse vi farebbe bene raccontare la vostra vita. È molto romantico scambiarsi confidenze sulla riva di un fiume.

— Io non ho avuto una vita nè regolare, nè irregolare. Non ho vissuto.

Così disse Elìo pianamente, facendo qualche passo e tenendo le mani sulla schiena. Ma non potè contenersi, ed alzando la voce, per non udire il rimprovero della coscienza, si sfogò.

— Io non ho vissuto che per pensare alla morte, per temerla ed amarla. Questa disposizione c'era già nel mio sangue, da quand'ero fanciullo, e m'aveva svogliato di tutto. Ma quando mi sono ritirato qui, con la speranza che la terra mi guarisse, o per sentirmi più caldo accanto

a mia madre, quattro anni fa, m'è accaduta una cosa terribile. Mio fratello morì all'improvviso dopo una disputa violenta con me, in cui il torto era mio. Ma non è questione di torto o di ragione. Bisogna sentire (ne siete capace?) che cos'è sentirsi fratelli. Gli stessi gesti, le stesse dissonanze di voce quando s'è in collera, lo stesso odore, due volumi d'uno stesso libro, due foglie attaccate a un ramo invisibile. Da bambini avevamo dormito nella stessa cameretta e fatto i còmpiti allo stesso tavolino. Quando accompagnai il funerale sentii in un soffio di vento la... putrefazione. Era certo una follia; impossibile; perchè c'era la cassa di zinco. Ma da quel giorno c'è stato sempre quell'odore fra me e il mondo; pungente, penetrante, due batuffoli di bambagia intrisi di morte in fondo alle narici. Io non vivo, io sono morto. Vedete quel fiume che scorre e pare perpetuo? Ma se la sorgente è disseccata, esausta! Fra poco non si vedranno che il letto e i sassi; lo scheletro del fiume. Certe volte sento altri odori di mio fratello vivo, quell'odore di sudore acido e caldo, quand'era affannato dalla corsa e dalla fatica. Ciò che è insopportabile è che non distinguo più fra me e lui, e non conosco più i confini di me stesso. Che cosa sarebbe una madre che portasse il figlio morto nel ventre e non potesse liberarsene? Mi trascino come se una parte di me, una gamba, un braccio, fosse cadaverica e non fosse possibile tagliarla. Se non pensassi a mia madre mi lascerei morire.

Queste ultime parole le disse senza voce, ma non volle piangere. Ella lo guardava con occhi ardenti come fiaccole.

— Voi mi fate dir tutto — egli riprese, rinfrancandosi. — È mia madre che mi trattiene a mezz'aria spor-

gendosi nel vuoto, con le sue povere forze, povera vecchia. Io sono nel vuoto e gli orecchi mi ronzano. Capisco benissimo che questa è pazzia, e la mia ragione veglia, contempla, ma non può intervenire. Direi che tutti dovrebbero essere pazzi come me, dovrebbero respingere quest'obbrobrioso inganno della vita. Avete letto Pascal? Leopardi? La "Storia del genere umano"?

Ella scosse il capo negando. Ed egli, postosi di fronte a lei, che stava seduta su un sasso tenendo un ginocchio fra le mani intrecciate:

— Gli uomini sanno che devono morire, e possono vivere, agire, sperare, odiare perfino! Quale assurdità! La notte è eterna, e nel cuore della notte s'accende uno zolfanello, e il vento lo spenge prima ancora che sia consumato. Uno strepito di un istante, una luce che fa diventare ironiche le stelle. Ed esse pure morranno. Questa è la nostra vita. La sentenza è pronunciata, e da un momento all'altro vedremo il carnefice. Ma intanto noi prigionieri nel carcere giochiamo alla vita, e anche rissiamo. Che cos'è questa guerra?

— È la sfida alla morte. È bella. Gli uomini, appunto perchè hanno scoperta la morte, l'affrontano, la provocano. Non la possono fuggire, e la cercano.

— Io — diss'egli blandamente — vorrei amare la morte, perchè tutti dovrebbero amare il destino; e invece ne ho orrore e mi vergogno. Ieri...

Le pupille gli lampeggiarono, e la voce gli scattò:

— Ieri? — domandò lei senza impazienza.

— Ieri ho scoperto che un mio antenato fu ucciso e che il suo corpo fu steso per l'appunto nella stanza dove

io... vivo. Gli assassini non furono mai scoperti. Non posso fare a meno di pensare a due cose funeste e contraddittorie; che io sia lui, l'assassinato redivivo, un'altra incarnazione del misero zio Alvise, e che il suo spirito abiti accanto a me nella mia stanza. Cerco di metterle d'accordo pensando che io sia lui nel sonno, e un altro quando veglio. Ve l'ho detto che ho perduto i confini di me stesso. Anche il nome di Eliseo che cos'è? Un travestimento di Alvise. Non mi spiego la disperazione della mia vita, se non con quell'atroce violenza che patii prima di nascere.

Si sedette accanto a lei e strinse i denti per non farsi sopraffare dalla commozione. Gli tremavano le mascelle.

— Eppure — esclamò, mirando incantato l'altra riva che si perdeva in un segreto translucido di tronchi e rami — l'aria è limpida e la primavera che giunge pare una cosa bella. Aiutatemi voi ad amare il pensiero della morte.

Così dicendo, e senza guardarla in viso, s'alzò. Anch'ella si alzò, e camminarono accanto, un po' discosti, calpestando le foglie secche. Una farfalla grande come una violetta di bosco, ma color d'oro, passò innanzi ai loro occhi.

— La prima farfalla dell'anno — disse Elio. — Mia madre, quand'era giovane, diceva che è buona fortuna incontrare la prima farfalla dell'anno color d'oro.

— Bisogna vedere la morte — disse lei — come una farfalla e non come un vampiro.

— Una farfalla scura! una farfalla nera! — proruppe lui con ardore arrestandosi un attimo e guardandola tutta dal capo ai piedi.

Subito ripresero la via; e andavano con un passo lento e ritmato come se li accompagnasse una musica d'adagio

di cui le foglie rigide frantumate dai tacchi misuravano il tempo.

— Una sera dell'estate scorsa — narrò lui — leggevo con le finestre e la porta aperta. Una farfalla scura, molto grande, venne a battere sulla campana del lume, e si fermò lì. Io la potei guardare; aveva la testa enorme e gli occhi che schizzavano fuori. La chiusi nel mio pugno, e sentii una vibrazione robusta, che pareva elettrica, non so, come quella delle lampade ad arco che s'accendono. La lasciai, e si scagliò contro una parete; tornò al lume; balzò contro un'altra parete. Questo accadde parecchie volte, e ogni volta batteva la testa con un tonfo sordo e violento che pareva se la dovesse spaccare. La luce l'affascinava e l'inorridiva. Io assistevo palpitando, e sapevo d'essere crudele. Finalmente uscì dalla zona di luce, attraversò una finestra, e filò nell'oscurità con un ronzio profondo, sapete?, come quello che si ode dentro le conchiglie. Un ronzio di violoncello. Mi pare di sentirlo ancora, come se volasse ancora, sempre, nella tenebra fresca, e non potesse più sbattere la testa contro nessun muro, non più farsi male. È questa la vita, la morte, no? Una prigionia nella luce, un timore spaventoso di ardersi, uno stacco, una fuga, un balzo nella tenebra, nella frescura! No?

— E sulle tenebre le stelle — proclamò lei.

— Ma almeno ci sarà dopo la morte un lungo lungo sonno?... Voi potete parlare coi morti? Fatemi parlare coi miei morti.

Ella tacque, ed egli disse, alzando la fronte:

— Non ho più nessuna curiosità se non di quello che

è eterno. Non ho sete nè fame se non di cibi e di bevande immortali. Ogni altro desiderio s'è spento.

Così andarono, quasi sempre in silenzio, finchè egli l'ebbe messa sulla via di Torbassa, e proseguì per suo conto, solo, verso la Cascinetta. Fatti alcuni passi, si voltò a guardarla, e la vide alta e diritta, come un albero notturno vestito di gramaglie, e anch'ella si voltò salutando con la mano, sicchè egli ne sentì turbamento e dispetto. Via via che l'immagine di lei si allontanava gli si corrompeva nella memoria in futilità mondane e in pose bugiarde, e la voce ricordata gli sonava acre e discorde. Si pentiva della confidenza e dell'abbandono, egli che aveva nascosto se stesso a tutti quanti e, finchè aveva potuto, a se stesso; e accelerava il passo sentendo d'arrossire.

Alla madre parlò soltanto del pranzo in casa Seragni, nominando appena l'ospite e discorrendo soprattutto di Ferrata e del figlio scomparso. Ma tutto il pomeriggio e la sera si sentì male, con la nuca e gli occhi dolenti, incapace d'attenzione; nè trovava sollievo che passeggiando vanamente su e giù pel magazzino. Gli pareva che dall'armadio scassinato e vuoto venisse un gran freddo, e lo gremì di libri, compiacendosi dell'occupazione meccanica che per un'ora lo smemorò di sè. Sull'imbrunire accese un fuoco forte nel camino, e gli sedette di contro contemplandolo in ozio bramoso, senza battere ciglio. V'era, venuto chi sa donde, anche un ceppo d'olivo, la cui vampa a lingua di drago, cuspidata ai margini, si distingueva dalle altre per un denso e vorace pallore d'in-

cendio sotterraneo. Egli pensò ai metalli incandescenti nel ventre della terra, ai fuochi fatui alitanti sui cimiteri.

— Ecco il fuoco divorante — disse fra sè, ricordando l'espressione che aveva letta nei libri di teosofia. — Chi dice che io sia senza peccato mortale? L'accidia!

E, arrovesciato il capo, provò a immaginarsi il suo corpo sulle fiamme; i primi morsi del fuoco alla pelle, l'odore d'arso, il dolore del cuore che vorrebbe uscir di gola.

Poi, la sera, quando si fu steso, si sentì la testa grossa e pesante, smisurata come quella della farfalla notturna, Volentieri l'avrebbe lasciata spenzolare giù dal guanciale, giù dal materasso, obbedendo alla forza invisibile che senza fargli male lo teneva pei capelli. Verso la terra, verso la terra! E, certo, non udiva i rumori di altre notti; ma era persuaso di non udirli perchè non voleva, perchè sugli orecchi aveva steso palpebre immateriali più impenetrabili di quelle che chiudono gli occhi. Stava a lui udirli di nuovo, aprendo quelle palpebre ai suoni che partivano — certo — dall'intimo, ma non per questo erano meno reali dei suoni che sono uditi dai viventi. Oramai distingueva fra sè ed i viventi; gli pareva di essere durante la notte e le ore di solitudine nel regno dei morti e di tornare, appena per poche ore del giorno, nella compagnia dei vivi. Ed in questo pensiero si sprofondava, pensando che la vita terrena gli sparisse a grado a grado, senza strappo, come la luce diurna in un lungo crepuscolo boreale.

Perciò il giorno dopo e tutti gli altri giorni tornò in casa Seragni. Qualche volta vi giunse all'ora del tè,

tornò frettolosamente alla Cascinetta e subito dopo pranzo ricomparve a Torbassa. Qualche altra volta lo trattennero dal pomeriggio a mezzanotte. Con Arianna s'incontrava anche fuori, ora, e le mostrava le chiese dei villaggi, i vecchi casamenti di Bedra, le case contadine dove già s'accendevano le stufe per i bachi. Le parlava dei bruchi misteriosi dal colore bianco e nero come un chiaro di luna velato di caligine, che alzano le teste brutte ed afflitte verso il fogliame, verso il bosco, e vorrebbero volare. Poi si chiudono dentro una trama di fili bianchi, da cui traspaiono come se uno li guardasse fra le ciglia, a palpebre strette; e dentro quella prigione si foggiano l'ali e la libertà.

Erano finite le lunghe conversazioni con la madre, i lunghi silenzi consapevoli quando si parlavano soltanto con la mano filiale, più larga ma più debole, abbandonata nella mano materna.

— Chi è poi — gli domandò una mattina — quella forestiera?

— Una maga! — rispose lui; e volle ridere.

— Un'avventuriera forse.

— Sarà pure — ammise il figlio con indifferenza.

— Guàrdati.

— Che vuoi che cerchino da me le avventuriere? Fra poco saremo al verde, e i contadini ci mangeranno tutto. La signora Nassim può aspettare il figlio di Giuseppe quando torna dalla guerra.

Ella lo scrutò con uno sguardo che non lasciava presa.

— Doretta — aggiunse — non si dà gran pensiero del marito al fronte. Si diverte.

— Ma non si diverte affatto, mamma.

— Cos'è venuta a fare da lei quella tale?

— Ma, se ho ben capito, da qualche mese non riceve un rublo bucato. E sfrutta le amicizie ospitali.

Poteva dire così senza credersi falso, perchè da lontano non poteva pensare a quella donna senza un sentimento più forte dell'antipatia. Ma non curava più di ordinare i suoi sentimenti e di tenerli in riga. A casa Seragni, quando non c'erano intrusi e specialmente quando non era annunziata la visita di don Fausto, si parlava molto di spiriti e di vita astrale e di reincarnazioni. Doretta diceva ch'era un gioco più drammatico del *poker* e meno costoso; ma il vecchio Ferrata ci si appassionava, e un paio di volte domandò con voce tremante ad Arianna se gli spiriti non potessero fornirgli notizie di Mario. Ella crollava la testa, sconsigliando lo spiritismo ai non illuminati, i quali, ignorando le leggi e le gerarchie, sdrucciolano nella magìa nera e nella superstizione. Prestava, ai pochi degni, «libri sani», «libri seri», specialmente quelli di Steiner e della Blavatsky, e ne faceva commissionare, a grossi pacchi, da Doretta nelle librerie di Milano.

In generale i profani e i visitatori avventizi erano esclusi da queste conversazioni, e il conte Ferrata trepidava dal timore che sua moglie o le figlie venissero a saperne qualcosa. Il circolo, anzi il quadrato, come lo chiamavano, era costituito da lui e Gaddi e Doretta ed Arianna. Gaddi parlava ormai delle sue ansie, delle sue speranze, e della curiosità dell'oltretomba, senza riserbo, e con una loquacità che lo rendeva irriconoscibile a lui stesso; soltanto taceva di Michele e di Alvise, e aveva pregato A-

rianna di serbare il segreto. Ma alle dottrine dell'ospite negava ostinatamente la fede che non discute, e spesso diceva, battendo la palma rovesciata sul ginocchio: — Prove! prove! Certezza! Vedere, sentire!

Una sera a fine di pranzo ella si alzò anche prima di Doretta, e con una eccitazione che le era insolita, col viso avvampato da uno scuro rossore, pronunciò:

— È tempo di dire le cose come stanno. Nessuno di quelli che ho conosciuti in Italia è chiamato all'iniziazione come Eliseo Gaddi. Ma gli manca la forza di volontà per gli esercizi che portano l'illuminazione. Non ha l'attenzione concentrata. Il suo dubbio è pigrizia. Si ribella alla vocazione. Deve volere, deve volere! Il suo nome stesso, il suo nome stesso rivela la predestinazione: Eliseo per l'Eliso; Elio, il nome del sole, per l'isola del sole!

Così dicendo irrigidiva estatica il collo e lo sguardo.

— Lasciate codesto nome! — gridò Gaddi, che frattanto s'era alzato, e aveva udito l'apostrofe appoggiandosi con tutte e due le mani sulla mensa. E, tremante d'ira, voltò le spalle agli altri tre, dirigendosi verso l'uscio; sicchè non s'avvide che Arianna barcollò e Doretta la sorresse.

— Sono stufo di queste favole — disse tornando indietro, nonostante i cenni premurosi che Ferrata gli faceva di calmarsi. — Stufo, stanco, disperato. Quando s'è ben bene concentrata l'attenzione si svi-lu-ppa-no gli organi della chia-ro-ve-ggenza superiore nel corpo a-strale. E come si chiamano? Fio-ri di loto si chiamano! E come sono? « Citeremo... » L'ho imparato a memoria. È Rudolf Steiner che parla, mica uno scribacchino qualunque; l'A-

ristotele del mondo astrale. « Citeremo il fiore di loto a due petali, collocato approssimativamente frammezzo alle sopracciglia, il fiore a sedici petali, nelle vicinanze della laringe; il fiore a dodici petali presso il cuore, e inoltre un quarto organo nel cavo dello stomaco. » Specialmente questo fiore di loto in fondo allo stomaco mi dà fastidio. Indigesto. Ah! ah! ah!

— Sì, cara, — diceva frattanto Arianna, seduta in una *bergère*, a Doretta che le teneva una mano sulla fronte — un sorso d'acqua, forse con una goccia d'arancio. Oh! non è nulla.

La serata fu breve e Gaddi si congedò mormorando scuse. Temeva l'insonnia, e invece dormì senza sogni fino all'alba, quando lo svegliarono le campane con suoni così alacri e volanti che ne parevano rapite esse stesse nelle lontananze dei cieli. Egli fu contento di ricordarsi ch'era domenica, e vestitosi in fretta e salutata l'aria candida e rosata attese con impazienza che fosse l'ora d'andare a messa con la madre, come non faceva più da tempo. Gli pareva di star bene.

Ma la madre, nella luce sfolgorante del grande mattino, si avvide ch'egli era mutato, e ne provò un trambusto nelle viscere come se si sentisse venir meno. Veramente egli era mutato da parecchio, o per meglio dire mutava insensibilmente di giorno in giorno, sicchè la madre s'era fatta velo della consuetudine e dell'averlo sempre presente per non comparare il suo aspetto a quello d'altri tempi. Ora la differenza le balzò innanzi come una rivelazione. Gli occhi di lui, che erano stati umidi, lenti, benevoli, erano divenuti aridi e erranti, con le pupille

insospettite e scorie di luce giallastra disseminate nelle cornee; le guance, che prima scendevano brune e lisce dalle tempie agli angoli della bocca, ora erano affossate e pallide, tranne due segni in cima agli zigomi, rossi come il belletto.

Ella pensò di venirgli in soccorso, e frugò perdutamente in se stessa, afferrando la prima occasione che la memoria e l'istinto le offrissero.

— Ellò, — gli disse — non devi credere che la mamma tua ti voglia nascondere qualche cosa ed abbia segreti per te. Non t'ho mai parlato del povero Alvise... — egli abbandonò il braccio di lei, e subito lo riprese — perchè non se ne parlava neanche fra noi vecchi. Era un disgraziato, un poveretto.

Tossì per continuare; e il figlio la prevenne dicendo pianamente:

— Lasciamo dormire i morti, che ne hanno tanto bisogno.

Ma, se fino allora s'era fatto forza per non occuparsi di Alvise e non parlarne nè chiederne notizie ad alcuno, quel pomeriggio s'avviò decisamente e senza nessun dibattito o deliberazione interiore da don Clemente, e poi dal maestro comunale, e poi dal vecchio oste Baranza, ch'era celebre perchè sapeva tutte le storie di Miriano. Fingeva di rendere una visita, di domandare notizie della guerra, di voler bere un gotto; ma voleva conoscere la storia di Alvise Gaddi, e strada facendo s'industriava a combinare i modi più naturali e disinvolti d'entrare in discorso.

Memorie sbiadite e quasi spente, così poco notevoli

anche pei più vecchi! Forse anche vollero tacere per riguardo verso il congiunto. Il quale non riuscì a raccogliere gran che da aggiungere al pochissimo che già sapeva o aveva indovinato. Sapeva che Alvise era fratello di suo nonno, e s'immaginava che fosse venuto su nella cascina sul Po di cui il suo bisnonno, corpulento, formidabile bevitore, gran cacciatore, odiator dei francesi, era a quei tempi fittabile. Non sapeva, nè apprese neanche quel giorno, se fosse figlio della stessa madre; perchè il bisnonno aveva tolto tre mogli, una dopo l'altra con l'intervallo d'un anno di vedovanza, sebbene poi dei suoi figli uno solo lasciasse discendenza. Apprese che Alvise fu chiuso in seminario contro genio, e ne uscì senza prendere gli ordini. Perciò ingiustamente passò per prete spretato, e il padre non gli volle perdonare (o forse lo maledisse?). Passava anche per fannullone e strambo, e viveva più di soccorsi procurati dai fratelli che di lavoro, leggendo, senza mai stancarsi, tutti i libri su cui potesse metter mano, libri da professori e libri da poeti e libri proibiti. A un tratto gli venne un capriccio, non leggere più una riga, e levarsi di torno per non dar più molestia ai fratelli. S'era fitto in capo di diventare analfabeta e di campare d'erbe e d'elemosina, e andava pel piano e pei monti, barbuto, canterellando, vestito estate e inverno d'un camiciotto che lavava lui stesso nei fossi standosene a torso nudo finchè il sole e il vento non l'avessero asciugato.

Baranza aveva sentito parlare della borsa di vimini che portava all'avambraccio, piena d'erbe, di radici e di sassi. Chi lo credeva danaroso e chi carbonaro. « Forse » osò il prete « a modo suo era un santo ». Una mattina lo

trovarono raggricciato, bocconi, sulla riva del canale presso la Cascinetta, trafitto da molte coltellate.

Così riordinava Elìo le risultanze dell'inchiesta tornando a capo chino verso casa. E fantasticava che la follia di Alvise fosse scoppiata su per giù nel tempo che uscivano i primi libri spiritici di Allan Kardec. Quando aperse il cancello, il crepuscolo era ancora chiaro; ed egli vide Angela, seduta nel portico, che tesseva neghittosamente una stuoia. Diveniva grassa e melensa, e strascicava le parole.

Gli venne voglia di sederle di fronte, ed ella gli sorrise a lungo. Subito le domandò:

— Hai mai sentito parlare di Alvise, quello che andava in camiciotto estate e inverno?

— Lo scemo? — disse Angela senza mutar sorriso — Quello che andava a bocca aperta e parlava con gli angeli? Me lo diceva la mamma.

Allora egli sentì un impeto di correre a casa Seragni, ma si contenne; e anche nei due giorni seguenti non si mosse. Il terzo giorno montò sulla bicicletta, e fece la strada quasi tutta in volata. La luce della nuova primavera era brusca negli anfratti delle nuvole tortuose che gremivano il cielo.

Trovò Arianna e Doretta sole sulla veranda, e alle due donne raccontò ogni cosa, sorvegliandosi per non introdurre nei fatti la sua commozione.

— Una di queste sere — disse Doretta — dovremmo visitare in commissione il magazzino spiritato. — E disse

così senza nè incredulità nè passione, come se parlasse d'un convegno mondano.

Uscirono a passeggio tutti e tre; ma si levò vento, e Doretta, per timore della pioggia, li lasciò soli fuggendo.

— Quello ch'è più caro al nostro cuore — disse Elìo — dovrebb'essere vero. L'abbiamo nel cuore come un presentimento e una promessa. Io sento il bisogno di credere a quello che mi pare più bello.

— Che cosa vi pare più bello? — gli domandò Arianna camminando in fretta.

— Quel vivere e rivivere e reincarnarsi di cui parlano i vostri teosofi, quel risuscitare coi debiti non pagati dell'esistenza anteriore, quel risorgere con rimorsi che non conoscono il peccato da espiare, amica cara, mi sembra una sorte terribile e infernale. Qual'è il Dio che vuole sovraccaricarci così? dite di che ci punisce tutti quanti? Mi pare bello che i morti dormano a lungo il sonno dei morti e che si risveglino un giorno col loro corpo giovane e gli occhi per vedere e le mani per stringere, ciascuno accanto a quelli che amò, sapendo il suo nome, ricordando il dolore. E fosse pure per un giorno solo, per un'ora sola, ma senza angoscia e fiacchezza, eroici, sani, fraterni! e poi sparire nella luce divina! perdersi! dimenticare per l'eternità! Mi pare bella la Resurrezione della Carne! A questa voglio credere.

Parlava quasi implorando e cantando, sebbene respirasse forte per tenersi a paro di lei che sempre più accelerava il passo. Alcune grosse gocce di pioggia caddero a una a una sul sentiero e sui rami, ciascuna con una voce sua. Essi vedevano vicino il cascinale grande dei Seragni,

dalle molte tegole che scurivano sotto il cielo, già fra poco vespertino, ove le nuvole s'allungavano ingoiando la luce.

— Perchè — disse Elìo nel vento che parve prorompere dalla terra — anche voi non avete voluto che ci fosse amore con la donna che mi amò ?

— Perchè vi amavo per me — disse lei correndo.

— Non è vero ! Non è vero.

Giunsero sotto la tettoia nell'attimo stesso che la pioggia tempestosa si scatenava. Placarono il respiro. La pioggia imperversò a scrosci e a sobbalzi, e sotto la tettoia aperta dall'una e dall'altra parte scattavano frustate di vento cariche di un'umidità bluastra. Il vestito di lei era un poco bagnato alle spalle, e i capelli le si erano appiattiti sul collo.

Si accostarono al muro per ripararsi meglio.

— Vi ricordate ? — disse Elìo, additando la vasta corte deserta, con una voce che non serbava nessuna eco delle domande pronunciate nel vento. — Vi ho condotta qui il primo giorno. Vi ricordate dei cavalli, Folo e Titano ?

— Ho freddo — disse lei rabbrividendo, mentre le si allungavano due pieghe ai lati della bocca e le palpebre le si cerchiavano d'occhiaie. La pioggia cantò in tutte le gore, e un altro velario di luce sparì.

Ella si volse tutt'intorno, come per scoprire un riparo meno battuto dalla pioggia e dal vento, e vide che sotto la tettoia era un fienile cui si saliva per una scala di legno appoggiata al muro.

— Qui — disse fra le labbra, e salì quasi correndo. Quando fu giunta si sporse, e chiamò :

— Salite.

Non si vedeva se sorridesse.

Elìo cominciò a salire più lentamente, ma quando fu quasi in cima temette che la scala pencolasse, ed esitò. Ella con una mano tenne ferma la scala, e con l'altra strinse le dita di Elìo e lo aiutò. Com'egli fu sull'ultimo scalino, lo prese per tutte e due le mani e lo attrasse verso di sè. Non si udiva che la pioggia correre velocemente sulle tegole, e il respiro di lei. Si vedeva soltanto il bianco ceruleo dei suoi occhi senza pupille.

La pioggia durò poco ; poi si chetò. E sul cielo e sulla terra apparve un'ultima luce.

XI.

Ora ella non seppe più resistergli, quando verso la fine di pranzo Elìo le disse:

— Finalmente dobbiamo esplorarlo il magazzino degli spiriti. Domani sera?

— Ma vostra madre? — esitò lei, sfuggendo al suo sguardo.

— Allora sarà meglio qui.

— Qui — disse serenamente Doretta, continuando a versargli da bere. — Ammetteremo Ferrata?

A tavola erano loro tre soli. Alcuni pochi visitatori sopraggiunsero alla spicciolata, parlando tutti del maltempo, tra i quali Ferrata che Doretta avvertì confidenzialmente. Elìo cavò fuori dal taschino parecchie volte l'orologio.

La mattina dopo, per tempo, Arianna gli mandò il libro di Crookes, ch'egli non conosceva, con parecchie pagine, qua e là, ripiegate agli angoli, e i passi ch'erano sembrati più notevoli alla lettrice distinti con tratti di matita o con unghiate, così forti da parere virili. Egli si soffermò su certi versi che il professore di chimica, incantato dall'occulto, e divenuto poeta, scrisse per la sua ispiratrice medianica Katie King.

« Intorno a sè creava un'atmosfera di vita. I suoi occhi facevano più splendida l'aria. Erano belli e soavi e si sarebbero detti pieni di cielo. Innanzi a lei si sentiva riverenza, e non v' era idolatria nel prostrarsi ai suoi piedi ».

Li rilesse comparando mentalmente l'immagine di Katie a quella di Arianna, l'una senza dubbio tanto bionda quanto l'altra era oscura; e provò una trepidazione e una nausea sottile, simile forse a quella che precede il mal di mare. Tutto il giorno notò con una attenzione fremente i suoi propri stati d'animo, e gli pareva d'essere doppio e d'avere in sè medesimo un malato e il medico che l'osservasse. Non si rendeva esattamente conto d'essere stato il giorno innanzi l'amante di Arianna, e avrebbe preferito di crederlo un sogno; ma comunque era certissimo che non sarebbe avvenuto mai più. Nel pomeriggio sentì ondate di calore improvviso scottargli le orecchie e mutarsi a tratti il battito dei polsi e un disordine, un mancamento ansioso, turbargli i precordi. Credette per breve tempo d'avere la febbre, con quella sensazione del sangue amaro e prigioniero; e i colori delle cose gli s'intrisero di fulgori rugginosi e violetti. La sera, ventilata e buia, gli sopraggiunse benefica.

— Non hai l'aria di star troppo bene, Elìo — gli disse a tavola la madre.

— Così — rispose lui, e non prendeva cibo.

— Esci stasera ?

— Sono incerto. Sarà meglio che resti a casa.

Pochi istanti dopo udì gli sbuffi dell'automobile che si fermava innanzi all'uscio.

— Tornerò presto — soggiunse. — M'aspetti?

E scese quasi subito; ma ponendo il piede sul predellino ebbe l'impressione che non avrebbe visto mai più la sua casa. La luna non era ancora sorta nel cielo fresco e nuovamente sereno, e il fruscio delle ruote, soffice e veloce, gli ricordò la farfalla notturna volante dalla zona di luce nell'oscurità, sicchè i lumi di casa Seragni lo abbagliarono.

— Arianna — disse Doretta — ha scelto il salotto azzurro, e ho dovuto disporre i mobili a modo suo. La servitù deve credere che tengo una festa da ballo. Due coppie! Ferrata ballerà con me, *faute de mieux.*

Ferrata s'inchinò compitamente, ma si rimise a tormentarsi la barba. Aveva gli occhi fuggevoli e accesi come quelli d'un cavallo ombroso; e si capiva che non prestava attenzione al tono mondano della padrona di casa. La quale presto desistette, e tutti restarono in silenzio; finchè Elìo lasciò nel piattello la sigaretta appena cominciata. Allora Arianna, che non aveva ancora pronunciato una parola, si alzò e guidò la piccola compagnia.

Egli trovò la donna indicibilmente mutata, come se fosse divenuta senza paragone più magra e più alta, con un pallore virgineo sul viso affilato e gli occhi rimpiccoliti, imperscrutabili, dentro le occhiaie ad angolo. Entrata nel salotto, accese una lampadina portatile che stava su un gheridone, e spense la lumiera a cristalli con gesti significanti e rituali. Egli, traversando la soglia, lottò contro una ripugnanza; ma s'accorse che la donna soffriva e che una volta si portò la mano alla gola come se le mancasse il respiro. Prima di sedersi restò un minuto secondo, diritta e impercettibilmente vibrante, nell'atteggiamento della

canna che aspetta la ventata o dell'animale che fiuta l'arena.

Molti mobili e tutte le poltrone erano stati raccolti alla rinfusa in una metà del salotto, al termine della quale era disposta per lungo una tavola cinquecentesca massiccia con quattro seggiole di cuoio ad alta spalliera, tutte in fila, sicchè quelli che vi sedessero guardassero l'altra metà del salotto. Questa era sgombra, tranne il gheridone intarsiato su cui ardeva una lampadina a carbone, fiacca come quelle che popolano d'ombre gli androni e le scale dei casamenti operai. L'uscio di fronte era bruno e chiuso. Si capiva, guardando Doretta, ch'ella pensava: — Ora comincia la rappresentazione. — E si mordicchiava il labbro per l'impazienza.

Si sedette a destra di Arianna, alla cui sinistra erano Elìo e Ferrata. Ma, dopo poco, Arianna le fece cenno di alzarsi, e con l'indice non interamente teso le indicò l'uscio di fronte. Ella obbedendo vi si recò con alacrità, quasi con festevolezza, e quando vi fu giunta, impugnando la maniglia, disse a voce chiara:

— Me ne devo andare? Disturbo?

Ma lo sguardo di Arianna la fece diventar seria, e, compresa la volontà di lei che l'uscio non stesse nè chiuso nè tutto aperto, la eseguì con successive approssimazioni, finchè rimase uno spiraglio, tanto che un uomo vi potesse passare di fianco. L'altra stanza era buia.

— Così? — disse a voce più bassa accingendosi a tornare. — Vien freddo.

Non parlarono più. Elìo sentì un momento curiosità di Ferrata e si volse a guardarlo. Il vecchio stava con la

testa sostenuta dalla mano, recline sulla tavola, e in atto piuttosto d'ascoltare che di guardare. Allora egli si volse di nuovo dal lato di Arianna, e fu stupito vedendo come le labbra di lei fossero diverse da quelle che gli erano sempre parse, non più diritte e colorite di un umido rossore, espressione (così egli aveva giudicato) di sensualità piuttosto rozza in un volto modulato da un'enfasi mistica, ma partite nel mezzo da una piega profonda, lievemente secche e rigonfie, agitate da sussulti che le tribolavano agli angoli. Sembrava che da un momento all'altro dovesse proromperne una rivelazione o un lamento. Egli ne seguiva senza battere palpebre tutte le movenze, come se volesse carpire nell'aria e decifrare i suoni che si formavano in quella bocca spirante e che svanivano non pronunciati; finchè ella, protendendo sulla tavola la mano sinistra contratta, disse con una voce tra di querimonia e di comando:

— Troppa luce!

Ferrata fu il più pronto ad alzarsi, e stese sulla lampadina un fazzoletto di seta azzurro-violacea, fitto di disegni a esse giallognoli, in forme di fiamme o di draghi. Ciò fatto tornò in punta di piedi a sedere; e tutti, tranne Doretta, si udivano respirare.

Arianna si scosse sulla seggiola, e disse, con la voce roca di quando si ha sete:

— Rosso.

Gli altri si agitarono pensando come accontentarla, e Doretta, dicendo: — Ecco —, si diresse a una poltrona ch'era nel fondo della stanza e, strappata la fodera di raso cremisino da un guancialetto, tornò indietro badando a far presto senza inciampare. Ma, nel passare accanto ad

Arianna, si sentì ghermita per la manica e costretta di nuovo a sedere.

— No — disse colei. — È rosso.

Tutti avanzarono il capo, e Doretta si fece schermo della mano sulle sopracciglia per distinguere meglio. La lampada velata era come un lumicino in una nebbia bluastra.

— C'è vento — disse Gaddi udendo un cigolìo.

Ed Arianna, afferrandogli una mano che poi subito lasciò:

— Fermo!

Egli dalla mano diaccia di lei si sentì passare un gelo in tutte le vene, che poi si tramutò in un calore blando, quasi gradevole, in un torpore saliente con un sordo rullar di tamburo, di cui tutto il corpo gli si empì e la testa echeggiò, restandogli freddi e marmorei i piedi, con l'impressione che non avrebbe potuto staccarli dal suolo. Ancora credè di notare che Arianna accanto a lui tremasse, e che quel tremito comunicato dapprima alla tavola — dalla quale egli staccò le mani — cospargesse la penombra bluastra d'innumerevoli pagliette rosse brillanti. Poi disse a se stesso che la coscienza gli sfuggiva e che tutto di lui era spento, tranne gli occhi, ove l'anima si concentrava ardendo come un duplice punto di fuoco in cima a un tizzo nero.

Un gemito di Arianna gli diede una sensazione crudele. Fu certo che la donna morisse e ch'egli ne fosse contento. Un grido lo destò di colpo, come se una mano lo tirasse pei capelli dall'acqua tepida e scura in cui naufragava.

— Zoroastro! — esclamò lei, con quella voce di rame, piatta insieme e squillante, ch'egli aveva udita altra volta. — Zoroastro! Soltanto Zoroastro vide il suo fantasma. Elio-Zoroastro! Figlio del sole!

Egli gridò:

— C'è uno specchio!

— Non c'è uno specchio — disse Doretta. — Io non vedo nulla. Bah!

— Nemmen io vedo nulla — borbottò Ferrata.

Ma Elìo intanto era balzato dall'altra parte della tavola, e s'avanzava a passo a passo verso l'uscio socchiuso, nell'atteggiamento di uno che si tenesse pronto ad assalire e a difendersi. Quando fu accanto al gheridone si passò la mano sul viso, e se la guardò sotto il lume per vedere se ci fosse sangue.

Non seppe andare innanzi. Vedeva innanzi a sè, a tre, quattro passi di distanza, un'immagine stupefacente: sè medesimo; ma le gambe e il torso non erano che un grumo di tenebra, e il viso invece, emergente da uno sfondo di vibrazioni scarlatte, era così pallido da parer luminoso. Vedeva le labbra bianche e serrate, la barba a corona corta sotto il mento com'egli non l'aveva mai portata, bionda da trasparire, e dunque certamente non sua; ma tutte le linee del volto erano sue, e le guance erano rigate da due gocce di sangue. Pensò nettamente che per decidere s'egli vedesse se stesso bisognava che quell'immagine aprisse gli occhi, e fece uno sforzo per muoversi e, traversato il piccolo spazio, schiacciare col peso della sua viva realtà l'illusione. Ma vide l'immagine muovergli incontro per aderirgli petto a petto, per trasfondersi in lui, e cadde

riverso con un tonfo, trascinando nella sua caduta il piccolo mobile e il lume, che si spense.

— Aiuto! — chiamò Doretta — Candele! — E, afferrato un campanello elettrico, lo fece squillare a lungo nella notte, finchè un cameriere, spalancato l'uscio dal quale erano entrati, girò tutte e due le chiavette del lampadario, che s'accese sventagliando di luce candida il soffitto e le pareti. Arianna ritornò subito in sensi, e si ricompose. Altra servitù sopraggiunse portando candelieri.

Elìo giaceva supino, con le braccia lunghe, coi capelli fini e radi intrisi di freddo sudore, senza respiro. Doretta gli s'inginocchiò accanto, auscultandolo, e presogli il polso ne cercò invano il battito. Ferrata si piegò con una candela, di cui gli mise la cima innanzi alle labbra; e la fiammella, dopo un tempo che parve eterno, si piegò.

— Sia lodato Iddio — mormorò Doretta, segnandosi. — Aiutatemi.

Arianna, che fino allora era rimasta dritta ed immobile, s'avviò all'uscio di fronte ch'era rimasto semiaperto durante l'apparizione, e lo chiuse senza rumore. Intanto Ferrata e due servitori, guidati da Doretta, trasportarono Elìo in un altro salotto, ove lo deposero su un largo canapè senza spalliera, e lo copersero.

— Chiamate il medico — disse Doretta. — Lei, Ferrata, vada dalla signora Gaddi, e l'avverta. Con cautela. La conduca qui. Abbia pazienza. Lei può farlo, che è padre. No, aspetti.

Ora la fronte di Elìo bruciava, e i pomelli lucevan o Il medico, che giunse un quarto d'ora dopo, era quello

di Tracca, lo stesso che quasi quattr'anni prima aveva visto agonizzare Michele.

Egli, esaminato il malato, disse:

— Come suo fratello — e non volle pronunciarsi; ma consentì alla preghiera che gli fu rivolta da Doretta di restar lì almeno finchè non venisse la madre.

— Ora vada dalla madre, Ferrata. Faccia per benino — disse Doretta; e, presa a parte Arianna, le susurrò: — Tu va a dormire. Ne avrai bisogno. Non ti far trovare.

Quando la signora Fiora udì lo strepito dell'automobile sulla ghiaia, s'affacciò zoppicando sulle scale, e dopo un po' di tempo chiamò:

— Elìo?

— Suo figlio — le disse Ferrata salendole incontro e camuffando col respiro grosso della fretta il tremito della voce — è un po' indisposto. Mi manda ad avvertirla.

— Me lo dovevo aspettare — disse lei. — Antonia!

E, avvoltosi il capo in uno scialletto, seguì Ferrata che le aperse lo sportello.

Mentre filavano sulla strada deserta, sorse la luna mozza, e guardò dentro i vetri.

— È morto? — domandò lei, finalmente.

— Signora Gaddi! — esclamò Ferrata — Ma è un deliquio, la febbre. Speriamo sia nulla. Si sentiva male, non stava bene, oggi?

— Non stava bene da un pezzo. Ma... com'è accaduto?

— I maledetti spiriti! Le maledette frenesie! È colpa anche mia. Una madre mi può perdonare. Volevo sapere la verità, parlare col mio Mario. Oh! oh! — E il vecchio singhiozzò come un fanciullo.

— Anche lei! Il conte Ferrata, un vecchio signore di una famiglia pia e devota! Suo zio don Lorenzo era un santo. Che vergogna! Scusi, che pazzia!

La sua voce aveva ormai da tempo perduta ogni nitidezza, e veniva fuori nel rimbrotto ingorgata e scura. Non disse più nulla, e seppe entrare quasi diritta nella stanza ove giaceva il figlio.

A notte alta la febbre passò i quaranta, ma sul mattino cadde e non tornò finchè il sole fu alto. Egli era supino, terreo, con le mani scheletriche, e se apriva gli occhi parevano senza palpebre e senza sguardi. Non parlò, ma fece cenno di volere scrivere, e con la matita che gli diedero tracciò in lettere grandi e tremanti: *a casa.* Siccome il medico, dopo qualche titubanza, acconsentì, prepararono la partenza. Ma l'automobile dei Seragni era troppo stretta per stenderlo; perciò Doretta, fatto trar fuori dalle rimesse un carro lungo da fieno, diede ordine, sorvegliando lei stessa, che lo imbottissero di materassi e di coperte, e che lo legassero a rimorchio dell'automobile. Quando tutto era quasi pronto, sopraggiunsero, per aiutare, Teresa e suo padre. Questi riusciva malamente a dissimulare una curiosità spietata; la donna s'inchinò davanti alla signora Fiora e le baciò la mano.

Il convoglio partì a passo d'uomo, e Doretta, rientrata nella casa piena di sole, scoppiò in pianto. Arianna le venne incontro, e presele tutte e due le mani le disse:

— Vuoi che me ne vada?

— Dove vuoi andare?

— Non so...il mondo è grande.

— Non è tanto grande — disse Doretta; e, vista l'altra

così smarrita e timorosa per la prima volta, soggiunse:
— Resta. Ora che ci sei... Se ci fosse Silvio...

Durante il tragitto, che durò più d'un'ora, la signora Fiora udì sempre canto d'uccelli e si sentì tremare l'anima ad ogni sobbalzo del carro. Passato che fu il cancello, si chinò sul figlio, e gli alitò sulle labbra una domanda:

— Su?

Egli, aperti gli occhi, accennò di sì. Perciò lo trasportarono nella stanza di sopra che aveva abitata nei primi tempi della sua dimora a Miriano.

Verso sera riaperse gli occhi, e la madre gli domandò:

— Che cosa?

— Sonno — egli rispose, soltanto con le labbra; e, richiuse le palpebre, fu scosso da un lungo brivido, e si abbandonò nella febbre.

Così stette per quaranta giorni fra la vita e la morte, tra febbri roventi e silenzi esanimi; ma anche quando la febbre era più alta non pareva che delirasse, e il rantolo e il sussulto non si esprimevano in parole. Solo verso la quarta settimana cominciò ad annaspare con tutte e due le mani, come salutando o chiamando gente lontana; e qualche volta fu udito ridere, coi denti pietosamente lunghi sulla faccia scarnita.

Quando cadde in casa Seragni ebbe la certezza di morire, e che il suo spirito fosse l'immagine squallida che gli moveva incontro ad abbracciarlo dal fondo. Lasciato lì per terra il suo corpo, moveva verso lo spiraglio scuro dell'uscio, e vi s'introduceva, e proseguiva; ma quell'o-

scurità era infinita come il buio ch'è dentro alle pupille E: — Strano — egli diceva — ch'io non l'abbia capito; che questa oscurità è la mia pupilla e che dentro la mia pupilla non potevo vedere che il mio fantasma. Non c'è nulla, non c'è nulla nell'oltretomba se non l'oscurità e il mio fantasma.

Scendeva nella tenebra, senz'altro desiderio che di non toccare mai fondo, e il dolore che sentiva alla nuca gli pareva benefico e propiziatore del sonno. A un tratto udì una voce che gli disse all'orecchio:

— Fratello!

e, voltosi al suo fianco, intravvide un barlume e dentro il barlume un'immagine simile a quella di pocanzi e pure diversa, di cui non distingueva se non l'ovale, piatto e scialbo, del viso.

— Michele! — egli disse; e fu sorpreso di notare che la sua voce non sonava.

— Ehi! — disse l'altro — Ci si ritrova? Da queste parti!

Ma anche la voce di Michele non si udiva: ed egli ne leggeva le parole dal moto delle labbra.

— Tu sei in collera con me — gli disse Elìo — ma il torto è mio, e sono venuto per dirtelo.

— E che? ci pensi ancora? vecchie baie! — e rise largo, tanto che la luce, bigia, gli crebbe sul volto e dintorno — Ma tu, piuttosto? Ti sei fatto male? Cos'è codesto sangue che hai?

— Oh, lassù non c'è che sangue — rispose Elìo. — Non è strano che qualche goccia mi sia piovuta addosso anche a me. Eh, ti pare?

E rideva anche lui.

— Vieni giù, — gli diceva Michele — t'accompagno io, che son pratico, a lavarti. Vedrai che fossi! che prati! Questa è terra!

Poi udiva uno strepito come di eliche roteanti nel vuoto, e piombava a picco nell'inconsapevolezza. Dalla quale emergeva allibito, con un confuso ricordo della visione e un desiderio smaniante di tornare laggiù; e sentendo approssimarsi il freddo febbrile, sentendo alitare sul suo capo l'aura del delirio, ne godeva come di una promessa di bene.

Vedeva una distesa piana traversata da fiumi lenti. Il cielo era così basso da toccarsi col capo; o non v'era cielo; e non v'era luce tranne un crepuscolo immutabile che pareva il respiro del paesaggio. L'acque dei fiumi avevano il colore dell'alba. Traversava solo, ma senza timore, un terreno donde sorgevano, in filari simmetrici, pioppi eccelsi vestiti di fronda più scura che quella del cipresso; ne usciva con passo leggero; si ritrovava sulla riva di un fiume soffice e largo di là dal quale non era che pianura sterminata, senz'alberi. Ma vedeva sull'altra riva Michele; e questi lo chiamava lietamente facendogli: — Eèhh — con una voce piacevole, cantante, che s'allungava a fior d'acqua e di terra, senza salire.

Un barchetto con un solo rematore e un panchetto nel mezzo s'accostava, ed egli vi prendeva posto. Del rematore non si vedeva il viso, ma solo il vestito, ch'era bruno con larghi galloni d'argento. Ciò che più gli piaceva era una sensazione d'inestinguibile freschezza agli occhi, tanto che poteva tenerli costantemente aperti e non sentiva bisogno di battere le palpebre.

Il fratello lo prendeva per mano e gli diceva:

— Vieni! Vieni!

Correvano a paro senza fatica. Il loro moto suscitava un fievole vento senza profumo.

— Che bello...! — diceva Elìo — Il sole non sorgerà mai?

— Mai! mai! — lo rassicurava il fratello

— E saremo sempre soli così?

Michele accennava col dito a una breve distanza, ed Elìo vedeva, laddove un altro fiume o quello medesimo di dianzi si curvava ad ansa aprendo una specie di porto, una moltitudine immensa di forme umane approdare, forse volando, con un volo tacito e basso. Facevano una nube nera, del nero lucente che hanno i capelli neri. Ora anche accanto a sè Elìo vide sorgere forme volanti, a stormi, a squadre angolari come migrazioni d'uccelli, farfalle scure dall'ali macchiate di bianco, pipistrelli, gru volteggianti; riempivano l'aria di un odore slavato, di ombra su ombra, di uno squittio e pigolio, a esatti intervalli, che pareva giungere da lontananze precluse. Egli si sentiva dolere il cuore e si stringeva al fratello.

— Di dove vengono? Tanti!

— Toh, dalla guerra — diceva Michele sorpreso, voltandosi di scatto. — Te n'eri scordato? della guerra per la terra? Uno voleva la Chiusa, uno la Cascinetta; e qua c'è giustizia — e gridava — qua la terra è di chi gli spetta

— Zitto, zitto! — faceva Elìo blandendolo — Non andare in collera, che ti farà male. Io non voglio terra nemmeno quanta me n'entra nel pugno. Guarda. La terra dev'essere tutta di nostra madre.

E, aperta la mano e allargate le dita, ne lasciava scorrere a granelli una zolletta di terra. Michele sorrideva; gli poneva una mano sulla spalla.

— Non ti devi avere a male se m'infurio. Sono stato sempre impetuoso, colpa dei nervi. Ma il cuore non è cattivo.

Ripensava un poco a testa bassa, ed aggiungeva seriamente:

— Qua non mette conto leticare.

Le figure volanti si diradavano, svanivano; l'aria tornava del colore d'alba perpetua.

— Dove vanno? — Elìo domandava levando gli occhi verso un ultimo stormo d'ali nere che si tuffava, dileguando, nel bigio.

— Toh — diceva Michele — a dormire!

— Si dorme?

— Se si dorme!

— Tanto?

Michele gli s'accostava all'orecchio, e gli mormorava con mistero:

— L'eternità.

— Oh — sobbalzava Elìo — l'eternità! si dorme! Ma questo è stupendo. Ma io l'ho sempre detto, sempre, sempre. Non ho mai potuto credere all'inferno, alla reincarnazione: orrori! Quando s'è vissuto, s'ha di-ritto di dormire. Il diritto alla morte è sacrosanto, io lo proclamo. Lo proclamo davanti a Dio.

Diceva così con entusiasmo, dal pieno petto; poi con voce velata si volgeva di nuovo al fratello.

— Dov'è Dio?

— Sss — faceva il fratello ponendosi l'indice sulle labbra, e con l'altra mano se lo traeva dietro accelerando il passo.

Ora non si udiva più nulla nell'aria bassa e sulla terra piana, non si vedeva più nulla tranne un prato che finiva all'orizzonte ed era tutto fiorito di piccole cimette bianche.

— Oh guarda — diceva al fratello. — Gli asfodeli!

Ma Michele rispondeva alzando la voce, bruscamente.

— Che asfodeli! In che libraccio l'hai letto? Non lo vedi ch'è il trifoglio ladino, quello della tua terra? Ce l'hai pure alla Cascinetta, che è tua. Che agricoltore sei, che non conosci nemmeno il ladino e t'impicci di quello che non sai, benedetto figliolo?

Pur mentre rimbrottava si veniva rabbonendo e celiava con amorevolezza.

— Sicuro — mormorava Elìo ravvedendosi — sicuro ch'è il ladino. E quello è il leggero loietto. E lì l'avena colore di cincillà. Ma quello è lino, no?

— Certo che è lino.

Tutta la terra senza sole era fiorita d'azzurro.

— Il lino! — esultava Elìo — Tutto azzurro in una notte. Com'è bello! Fresco! Le donne ne tesseranno un lenzuolo grande come il chiaro di luna per avvolgerne l'universo.

Piangeva consolato, ed apriva gli occhi sul suo letto. La madre gli stàva chinata sul viso rasciugandogli il sudore.

Alla fine della quarta settimana i medici giudicarono favorevolmente il decorso del tifo, sebbene non sapessero dir nulla di quello ch'essi chiamavano il trauma psichico. Pareva che avesse perduto la parola, e, se voleva espri-

mere un desiderio, chiedeva con un cenno della mano carta e matita, e scriveva il meno possibile.

Nella nuova fase della malattia, quand'era in delirio s'agitava come se non potesse sopportare le coperte. Spesso sentiva d'essere in fondo a un vortice d'acque cupe; tendeva i garretti, alzava le braccia, sgranava gli occhi, faceva tutta forza per rompere il vortice. Saliva contenendo il respiro; ma ecco l'acqua, circolando come intorno a un perno, gli premeva quasi con una punta di tornio la nuca, e lo ricacciava giù. Ritentava la prova, tagliando l'acqua di sghembo, sostenendone e rovesciandone il peso con la spalla sinistra; e finalmente metteva fuori gli occhi, le narici, un labbro, e l'altro, e il mento; cavava fuori un braccio aggrappandosi all'onda come a una rupe; e il respiro, lungo tempo represso, esplodeva in un grido acutissimo a cui si svegliava.

Era stupito, rimemorando quelle visioni dolci e terribili, che non ancora gli fosse apparso il povero Alvise, e, quando sentiva la febbre picchiare al suo cuore, sperava di partire per un viaggio più lungo e d'imbattersi in lui nel paese dell'ombra.

Udiva rintronar di campane da torri alte. Il suono violento lo staccava dalla terra, lo rapiva in su. Vedeva paesaggi notturni, celesti. Sapeva, non propriamente di volare, ma di librarsi senza nè direzione nè peso.

L'oscurità cerulea fioriva d'astri, grandi, colorati. Ve n'erano di violetti e di rossi, ma il color di viola era senza tristezza e il rosso era stemperato in una soavità lusinghiera.

Migrava di zona in zona cercando la luna; ed essa

sorgeva davanti ai suoi occhi, immensa, prodigiosa, come gli uomini viventi non l'hanno mai vista; ed al suo sorgere si spandeva una musica, di metalli cavi lentamente percossi, così strana e profonda ch'egli poi, ad occhi chiusi, diceva fra sè:

— Sonno. Sonno. Fatemi sentire il canto della luna.

Gli riapparivano i globi, viaggianti sulle loro invisibili strade nel cielo.

— Nei raggi degli astri — gli diceva una voce — vivono l'anime dei morti.

Egli si volgeva chiamando:

— Arianna!

Ma non vedeva che un'ombra più fitta affondarsi nell'ombra saettata di raggi. Guardava in giù, e scopriva la Terra, lucente di bei colori, verde ed azzurra.

Le campane chiamarono una notte più forte. Gridarono: lan lan! lan lan! Egli si ritrovò in mezzo del cielo, e il suono non cessava, ma diceva un nome ch'era come uno squillo di risurrezione. Illa! Illa! dicevano le campane, e pareva un pianto scrosciante, giubilante di risurrezione. E udiva pure il nome di Baumann, pronunciato dai rintocchi più gravi delle campane, simile a un riso gutturale; ma riso benigno senz'amarezza, perchè era certo che Baumann e lui e tutti gli altri che vivevano in cielo adoravano Illa. Era come se da un istante all'altro una forma virginea dovesse apparire fra le stelle; ma dal fondo tenebroso egli vide rapidamente salire una luce mutevole, e riconobbe il fanale che Mario Ferrata accendeva fra i pioppi nelle sere d'estate.

— Il fanale di Mario! — esclamò — Il belvedere di stelle. Com'è bello!

E ansando aperse le palpebre alla luce reale. Gli parve che il suo letto oscillasse come la rama sottile su cui s'è posato dopo il volo un uccello. La camera dove giaceva vibrava del meriggio di maggio tumultuante alle persiane.

— Mamma! — chiamò con una voce indicibilmente chiara e timbrata, simile a quella del fanciullo che si desta nel colmo della notte.

Ella era inginocchiata lì accanto, col viso fra le palme nascosto sul letto. A quell'appello lo levò, trasfigurato.

— Com'era bello! — disse il figlio brancolando per prenderle la mano — Mamma, com'era bello!

— Com'è bello, Elìo! figliol mio! — corresse lei, con la voce limpida d'altri tempi.

— Sì — riconobbe lui, in un soffio, già stanco. — Bello. Qui. Lassù. Tutto. Ti dirò come Dio m'ha protetto. Non posso.

E gli mancarono le forze. Poi, come si fu riavuto, pianse lungamente, con la guancia appoggiata sul petto della madre.

Molti altri sfoghi di pianto ebbe durante il declinare della malattia e la convalescenza; che fu lunghissima, ed empì di stenti e di lente speranze tutta l'estate. Più spesso era sereno, e guardava con occhi pacificati gli alberi e la luce.

Disse alla madre:

— Io sono tornato dalla morte, e voglio vivere il tempo che mi resta con pensieri di pietà e di bellezza.

Quando fu un poco più forte, la prese per tutte e due le mani e, fisandola con occhi umidi, le disse:

— Ti dovevo raccontare come Dio m'ha protetto. Senti.

— In tutti i modi protegge Dio — lo interruppe lei, per non farlo soffrire, vedendo che s'affaticava.

— Ma io ho avuto un privilegio. Quella sera che morii — disse, e gli mancò la voce, e proseguì parlando quasi senza suono — vidi l'immagine mia, me stesso, oh! Poi, via via che tornavo alla vita, ogni volta che aprivo gli occhi, vedevo davanti a me la mia mamma, la mammetta Fifina.

— Ora che tu credi in Dio, tutto è bene — gli disse lei, calmandolo col carezzargli le tempie.

— Sì — diss'egli, pensandoci. — Credo in Dio.

— Vuoi vedere don Clemente? M'ha detto più volte che..... non voleva disturbare.

— Non so — spiegò lui, sorridendo appena — se credo in Dio a modo suo. Ma è un buon uomo; fallo venire. Soprattutto non si deve sapere nulla, nulla dell'al di là. Nulla. Non è permesso sapere. È proibito domandare.

Disse queste parole severamente, con gli occhi ingranditi e le mani aperte.

— Tutto è santo — concluse. — La vita. La risurrezione. Il sonno. La grande oscurità.

Don Clemente gli fece spesso compagnia nel dopopranzo, e gli piacque. Anche Doretta venne un paio di volte a trovarli, e portò buone notizie di Silvio che combatteva in Carnia; ma non parlò di Arianna nè d'altro che potesse commuoverlo. La madre un giorno gli disse che durante il peggio della malattia, quando i medici crollavano il capo, le avevano scritto domandando notizie amici

ed amiche di lui, e nominò tra gli altri la signora Artale e la signora Baumann. Egli sorrise.

Era rimasto malato di cuore e non si dilungava di casa, neanche nei giorni migliori. Stava in camera o nel giardinetto innanzi al magazzino, ove non mise più piede. Fino a settembre vi fu qualche ortensia candida ed una color di turchese. Raramente si spinse, a braccio di don Clemente, fin quasi al cancello, e salutava Angela ch'era promessa sposa di un ferito di guerra.

— Agata — domandò un giorno alla madre — non la rivedremo mai più?

— Povera donna, tra il marito e i troppi figli! — rispose la madre. — Ora poi che Bartolo è via deve pensare anche ai nipoti. Ha avuto una vita pesante, e se non fosse dura come un tronco credo che si sarebbe spezzata. Ma quest'anno spero che ci vedremo.

Col sopravvenire dell'autunno la salute di Elìo peggiorò un'altra volta. Lo assalivano febbri saltuarie, qualche volta violente, che i medici non capivano bene e attribuivano al disordine del cuore e dei reni.

Una sera che stava un po' meglio, mentre la madre lo salutava per dormire qualche ora lì accanto, egli la prese per il polso, e le disse:

— Ti ho fatto soffrire. Non te ne andare. Perdonami.

— Non me ne vo — rispose lei — non me ne vo. Ti starò sempre vicina.

Allora, il giorno dopo, la signora Fiora scrisse a Fondara pregando Agata di venire a Miriano per renderle un servigio che non voleva da altri.

Ella obbedì, e la madre, quando fu sola con lei, le disse:

— Ora che sei qui posso morire in pace.

Aggiunse mentalmente:

— Ora che Elìo è fuori di peccato mortale.

Una mattina non si alzò e fece chiamare la figlia.

— Che hai, mamma?

— Mi sento scendere — disse lei. E veramente sentiva un peso blando che la traesse pei piedi e la facesse scivolare lungo una superficie in discesa. Si trattenne ancora per raccomandare:

— Non dir nulla a Elìo. Finchè sta così male.

E non disse altro. Prima divenne colore di terra bruna, poi fu tutta bianca.

Sul comodino stavano aperti i Pensieri di Pascal, con una delle prime pagine ripiegata laddove si leggeva:

« L'immortalità dell'anima è cosa di tanto momento e ci tocca sì a fondo che bisogna aver perduto ogni sentimento per essere nell'indifferenza di sapere ciò che n'è. Tutte le nostre azioni e i nostri pensieri devono prendere direzioni così diverse secondo che vi siano beni eterni da sperare oppur no, che è impossibile fare un passo con senso e giudizio se non regolandolo con la vista di questo punto che dev'essere il nostro ultimo oggetto. »

Nel pomeriggio giunsero davanti alla casa i preti con la mantellina nera sui merletti, e i confratelli, coi lunghi baffi e la mantellina bianca. Nonostante le precauzioni il rumore della cassa che per le scale strette urtò contro i muri giunse nella camera dove Elìo, vegliato dal medico, si dibatteva con la febbre.

— Non toccate quell'armadio! — egli gridò — Tutte le carte sono arse. Deve restare com'è

Udendo un altro picchio urlò:

— Non aprite. Non si deve vedere!

Poco dopo Agata entrò, e nella penombra egli, che frattanto s'era destato, non la riconobbe.

— Mamma! — chiamò lui.

— Non sono la mamma. La mamma sta poco bene. Sono io, Elise.

— Somigli — disse Elìo, guardandola bene.

— Sono vecchia, fratello.

Qualche giorno dopo, quando si potè alzare, don Clemente e la sorella gli dissero che la mamma era morta. Egli per quel giorno si contenne, e disse solamente:

— Ora sono proprio senza radici. La prima ventata mi prende.

Ma il suo dolore fu quasi senza lacrime. E guarì ancora una volta.

Passava gran parte della giornata coi suoi poeti, e, quand'era stanco di leggere, copiava le cose più care. Sul tardi veniva quasi sempre don Clemente a fargli compagnia.

Un giorno non fece in tempo a nascondere i fogli, e don Clemente festevolmente gli chiese:

— Che scrive di bello, professore? Vedo fogli grandi. Oh, perdoni l'involontaria indiscrezione. È tornato al lavoro? Me ne compiaccio.

— Nulla di mio — disse Elìo, vergognandosi. — Copio. Pensi che disoccupato! Copio la Divina Commedia, come se mancassero edizioni a stampa. — E rise.

— Ottimo esercizio la copia — osservò seriamente il prete. — Educa la pazienza, svela le bellezze recondite.

— Se si potesse, dica un po', — ed Elìo s'alzava — ri copiare la vita! Riscriverla da capo, in pulito, correggere, limare. Considerare questa vita come un abbozzo, una brutta copia.

— Così è. In un certo senso — mitigò don Clemente. — Ma la Provvidenza ha ordinato tutte le cose ad un fine. Non c'è linea della nostra vita che non sia scritta in un libro imperscrutabile, incancellabile. Eh, proprio così. Non cade foglia....

— Che Dio non voglia — completò Elìo, leggermente. Ma gli occhi gli si empirono di quiete e di gratitudine.

Le sue tempie erano ormai bianche.

XII.

In questa condizione d'anima potè ascoltare con fermezza le cose che sul finire dell'anno Agata e il conte Seragni gli dovettero dire. Questi era tornato poco prima di Caporetto, ferito a una spalla; ma non aveva potuto comparire che un paio di volte per qualche ora a Torbassa, essendo in cura al padiglione Zonda a Milano, e l'una e l'altra volta aveva parlato segretamente con la signora Fiora, la quale d'accordo col medico l'aveva pregato di non discorrere ancora col figlio. Agata poi non prolungava volentieri il suo soggiorno a Miriano, con quelle lettere del marito che perdeva la testa nel disordine familiare, ora che alla tirannide della moglie era succeduta l'anarchia dei ragazzi e dei bimbi, e stava notte e giorno in allarme per il terzo figlio, Ciro, che a quindici anni voleva partire pel Piave. Ma ella aveva promesso alla madre, caso mai questa avesse dovuto «andarsene più presto», di vegliare su Elìo e di partire non prima che al fratello guarito si potessero dire senza pericolo, e d'intesa con Seragni, le cose indispensabili.

Quel giorno d'ottobre che Doretta seppe Silvio ferito e vicino al ritorno, assai più che al dolore ed al san-

gue pensò all'inatteso soccorso che le veniva in un imbarazzo, da cui non sapeva trovare il mezzo d'uscire. Arianna era sempre sua ospite e non lontana dal divenir madre, come oramai, dopo alcuni mesi di diligente segretezza, ella medesima quasi ostentava girando per casa, ove viveva pressochè reclusa, coi suoi vecchi vestiti neri riadattati e sciolti alla cintura. Doretta temeva lo scandalo che ne sarebbe ricaduto sulla casa, e non osava liberarsi mettendo fuori senza pietà la straniera, così sprovvista e male in arnese ch'ella aveva dovuto nascostamente rifornirla di biancheria; e neanche aveva il coraggio di offrirle denaro per farla partire. Dal confidarsi a Ferrata non le venne alcun giovamento; chè il vecchio, dopo quella serata sgomentevole, era intimorito e sottoposto a sorveglianza domestica, e le rare volte che si fece vedere a Torbassa preferì non compromettersi. Arianna aspettava di giorno in giorno somme cospicue dalla Russia, che il nuovo governo — secondo lei — tratteneva alla frontiera per toglierle i mezzi di rientrare in paese a demolirne il passato e a rinnovarne dal fondo la vita religiosa e sociale.

Lucidamente, con calma fissa e persuasiva, parlava di cose insensate senza nulla d'inquietante nell'aspetto, tranne forse gli occhi troppo lustri; e volentieri alludeva a un nuovo culto di Zoroastro in cui Gaddi guarito avrebbe avuto gran parte.

Silvio, senza far piangere più del necessario la moglie, riparò sollecitamente al mal fatto. La nazionalità di Arianna risultava veramente sospetta e mutevole, e, sebbene non ci fosse tanto da accusarla positivamente di commercio col nemico, il suo genere di vita e la sua

frequenza in certe conventicole, specie durante l'ultimo soggiorno romano, avevano messo la polizia sull'avviso, e, ora che si stringevano i freni, solo per un riguardo a nome Seragni la sottoprefettura di Bedra aveva ottenuto che l'ordine d'internarla fosse tenuto in sospeso. Il suo stato civile era in parecchi punti enigmatico e, interrogata senz'acrimonia, ella ammise che il suo secondo marito non fosse fisicamente morto, sebbene ella avesse il diritto di considerarlo morto moralmente e perciò di dirsi vedova, anche se gli altri non erano in grado di capire tali cose. In ottobre la misero in pensione alla Chiusa, ove Teresa l'assistette, parlando poco e curando soprattutto di evitarle la vista del padre; che era rozzo e curioso. Verso la metà di novembre le nacque una bimba settimina, e, a sentir lei, le si dovevano mettere nomi così poetici e lunghi che facevano sorridere fra tanta pietà. Poi, affidata la piccola a una balia che le trovarono nelle vicinanze, non ci pensò più; nè ai nomi nè ad altro.

Non sarebbe stato impossibile farla entrare in una casa di salute ed evitarle peggiori patimenti; ma ella s'oppose con risolutezza, che a volte divenne ostile, e disse che voleva seguire il suo destino, che amava il suo destino, che voleva soffrire con gli altri. Partì per la Sardegna col volto luminoso di chi muove per una esplorazione stupenda. Doretta ne rimase molto scossa, e non tornò per gran tempo alla sua chiara gaiezza.

La signora Fiora incaricò Agata di consigliare, in suo nome, ad Elio che riconoscesse la creatura, comunque, ed anche se questo gli dovesse sembrare nient'altro che un atto di carità e un omaggio alla memoria materna

Era anche del parere ch'egli soccorresse Arianna di denaro, senza sperperi, almeno finchè la donna rimanesse fuori del suo paese e la guerra non fosse cessata. Non volle mantenere la promessa fatta al figlio di lasciare a Teresa la Chiusa, e nominò lui erede universale delle terre, calcolando che un po' di contanti e le cartelle di rendita bastassero equamente a coprire la parte legittima di Agata, la quale aveva avuto in più, come dote, le vigne e la casa di Fondara. Ma gli lasciò detto ch'era bene confermare l'affitto della Chiusa al padre di Teresa e dargli anche la Cascinetta, serbando per sè solamente l'abitazione, finchè, guarito del tutto, non potesse lasciare la campagna triste e tornare in città.

In un pomeriggio poco prima di Natale, Agata, aiutata da Seragni, comunicò tutto questo al fratello. Mentre ancora durava il colloquio sopravvenne don Clemente. Elìo ascoltò senza sorpresa, come se gli rimemorassero cose da molti anni accadute, e di tanto in tanto faceva di sì col capo. Il giorno dopo Teresa gli portò la bimba, che si chiamava Flora Settimia; ma lei le aveva cambiato il nome e le diceva, adunando le labbra come se volesse fischiettare: — Mina, guarda il tato —. Egli si alzò, tenendosi alla mano di Agata che gli stava accanto in piedi, e gli tremò la bocca; ma, chinatosi sulla piccoletta, le rise accarezzandole il mento.

Agata era divenuta quasi amica di Teresa, sebbene l'una e l'altra fossero di poche parole.

— La dia a me la bambina — le aveva detto — chè la porto a Fondara dove l'aria è buona. Ce n'è tanti a casa

mia che una di più non fa numero. Almeno quando sarà svezzata.

E Teresa :

— Oh non me la tolga, signora, che mi fa buona compagnia. Non vede che la guerra s'ingoia tutti, perfino i più ragazzini ? Si resterebbe soli se non ci fossero queste creaturine venute dal cielo, che ogni solaio ne ha una, mi creda, con tanti soldati che vengono e vanno e le ragazze si lasciano incantare.

Così Agata potè tornare per Natale a Fondara, ed Elìo rimase con Antonia che gli curava bene la casa e la biancheria, coi suoi molti libri, e con don Clemente che almeno tre volte la settimana gli faceva per lunghe ore compagnia. Questi diceva d'essere un povero prete campagnolo, senza studi, addimostrando un'umile gratitudine al professore che sapeva tante magnifiche cose e lo invitava al convito dei poeti, nè mai tentando d'indurlo all'esercizio delle pratiche religiose. Anzi, di cose supreme non s'intrattenevano se non per iniziativa di Elìo, il quale talvolta chiedeva chiarimenti sul dogma che promette la risurrezione della carne, e il prete s'industriava non già a spiegarglielo con parole sue, chè temeva di farlo sorridere, ma a trovargli i testi più certi. Egli rilesse l'Evangelo di Matteo, godè del passo di Sant'Agostino ove la risurrezione è profetata con splendore di gioventù, imparò con trasporto i versetti di Paolo, sul finire della prima epistola ai Corinti :

« Altro è lo splendore del sole, ed altro è lo splendor della luna, ed altro lo splendor delle stelle ; perciocchè un astro è differente dall'altro astro in isplendore.

« Così ancora sarà la risurrezione dei morti ; il corpo è

seminato in corruzione, e risusciterà in incorruttibilità.

« Egli è seminato in disonore, e risusciterà in gloria; egli è seminato in debolezza, e risusciterà in forza; egli è seminato corpo animale, e risusciterà corpo spirituale ».

Agli interessi provvide concludendo col padre di Teresa l'affittanza novennale della Chiusa e della Cascinetta insieme per novemila lire all'anno; ma pattuì che Giuseppe e la sua famiglia non dovessero venir costretti a cercare altra terra. Arianna, il secondo mese, respinse la somma che Elìo aveva deciso d'inviarle per mezzo di don Clemente, e scrisse un biglietto con tre sole parole: « Sono felice. *Farewell* ».

Egli non stava bene ma tollerava con pazienza le palpitazioni di cuore e un doloroso disturbo che gl'irrigidiva all'improvviso i muscoli sopra il ginocchio, vietandogli di camminare solo senza timore. E s'era rassegnato a non allontanarsi di casa, aspettando che l'inverno tetro e gravoso finisse, per sedersi vicino agli alberi e ai fiori sullo spazio innanzi al magazzino, che s'era riservato come pertinente all'abitazione e dove aveva fatto piantare quattro rosai di bella qualità donatigli da Seragni.

Quasi tutta la settimana santa fu piovosa e battuta dal vento, e solo la mattina di venerdì una luce più bianca trasparì dalle nubi. Sebbene Antonia scotesse il capo borbottando contro la sua imprudenza, egli volle uscire all'aperto, e, ben difeso contro le punture dell'aria, col bavero alzato e una sciarpa di lana intorno al collo, andò a lenti passi osservando a uno a uno i tronchi e i cespugli

innanzi al magazzino, quasi carezzandoli con gli occhi e invocando che la primavera sonnolenta si destasse e desse moto ai succhi e aprisse le foglioline in cima ai rami. Non vedeva che stecchi e spini, e il cielo non aveva voce di campane. Infine si sedette su una poltrona di vimini, e, posto su un bracciolo il libro che non leggeva, stette con la testa giacente e gli occhi socchiusi.

Allora udì uno scalpiccio, cui da prima non badò immaginando che fosse Antonia, oppure la figlia di Giuseppe; ma subito notò che il passo era molto più leggero e che s'avvicinava recando un odore più fresco di quello del timo. E, sollevate le palpebre, vide innanzi a sè una donna ancora giovane e bella, con gli occhi chiari tremanti di una tenera attesa.

— Oh! — fece, levandosi col cuore in tumulto e movendole incontro.

— Amico caro! — disse Illa, e, ponendogli sulla mano una mano ov'egli vide risplendere un grande zaffiro, lo riconduceva amorevolmente alla sua poltrona.

Ma lui, ritrovando la parola e stringendole forte a più riprese la mano:

— Cara, come siete stata brava! Come vi ringrazio! Come m'avete fatto bene a venire! Ma... non resterete qui? Entreremo nella mia povera casa.

E faceva l'atto di accompagnarla.

— Oh no! — disse lei, ricomponendosi col suo gesto le ciocche sotto il cappello. — Si sta così bene qui all'aperto, dopo tanti giorni di pioggia e uggia da non finire. Se voi ci state... Vuol venire il sole.

Ma, vedendo ch'egli si dava moto, certo per procu-

rarle da sedere, fece più presto e s'avviò alla porta del magazzino.

— Non costì, vi prego — disse Elìo. — Antonia! Una seggiola! Due seggiole!

La donna scese quasi subito, portando una seggiola per braccio, e s'allontanò quasi senza salutare la visitatrice, che guardò subdolamente con sospetto.

— Ma voi stavate meglio lì — disse Illa indicando la poltrona.

— Oh — rispose lui, sorridendo confuso e drizzando il collo — non sono poi così infermo.

E, mutando discorso, e riprendendole la mano che sentì calda e un po' umida, ma lasciandola subito:

— Siete venuta nel giorno di venerdì santo a preannunziarmi la Pasqua di Risurrezione?

Ella fece di sì col capo, e lo guardò attentamente.

— Non direte più: — domandò lui con tono scherzoso, vedendosi osservato — «È giovane il signore»?

— Si vede — disse lei naturalmente — che siete stato ammalato, che avete sofferto un gran dolore. Ma vi rimetterete. La buona stagione vi farà bene.

— Certo, certo — assicurò lui.

— Vi sentite già meglio, non è vero? — ella insistè.

— Anzi, posso dire di sentirmi bene. Generalmente, proprio bene. Soltanto, sui capelli è nevicato tutto l'inverno. E la buona stagione non ci può.

Così dicendo si portò le dita alle tempie, e sorrise mondanamente.

— Oh quelli! — fece lei, con un piccolo gesto d'indifferenza.

Rimase per un poco in silenzio, tenendo il capo piegato in avanti come se volesse dire qualcosa e gliene mancasse il coraggio; e giocherellava frattanto con la borsetta. Poi disse con una voce che voleva essere insignificante ma lo travagliò fin dentro le viscere:

— Vi siete ricordato qualche volta di Sofronia?

— Sofronia! — rispose lui, con voce piana. —

Vergine era fra lor di già matura
verginità, d'alti pensieri e regi,
d'alta beltà...

Si alzò, e, postosi in luogo da non guardarla negli occhi, le domandò:

— Vostro marito sta bene?

— Sta bene — disse lei, evitando a sua volta di guardarlo.

— E a casa, tutti bene?

— Tutti, sì — fece Illa, aspirando l'aria. — Simonetta va sposa, appena finita la guerra, con un ricco industriale. Papà è senatore.

— Sappiamo, sappiamo — disse Eliò, rimessosi a sedere, sorridendo con compiacenza gratulatoria. — Sappiamo anche che la comare Morella ha avuto un altro figliolo; abbiamo ricevuto la partecipazione. E voi? niente alla patria?

— Niente da dare, me poverina — disse allargando le braccia.

— E la mamma? — domandò Eliò ancora, sorridendo di nuovo.

— Bene. Un po' d'affanno. Un po' ingrassata.

— Dell'altro?

— Dell'altro, sì — e quasi rise. — Sempre in ansia per Augusto che comanda una squadriglia di sottomarini e sta tutto il tempo sott'acqua, dice la povera mamma. Ma Augusto è sicuro di sè, e dice che tornerà a galla come il sughero. Non abbiamo avuto disgrazie.

— Non ve le meritate. Qualche volta c'è anche giustizia sulla terra, ed è bello. Siete brava gente.

La guardò lungamente, con serenità, e soggiunse:

— Io ho avuto la fortuna di vivere accanto a care donne, ed ai buoni. I buoni e i malvagi vivono sullo stesso pianeta, ma raramente s'incontrano; camminano su strade diverse. Avete osservato?... Sapete che Augusto venne una mattina a trovarmi? Ma allora la primavera era in fiore.

— M'ha detto che tornerà.

— Quando?

— Quando sarà finita la guerra.

— E quando?

— Augusto dice che sarà finita prima dell'estate, e che sarà una gran vittoria.

— Bello! — esclamò Elìo levando gli occhi placati verso un lago di scuro turchino che s'era aperto fra i nuvoli, e poi calando lo sguardo di nuovo verso la donna. — Sarà bello pensare che alla Diana non ci saranno più comandi di battaglione e che Illa coglierà i suoi fiori d'oro, no? Che gli stranieri non strariperanno in questa pianura. Sarà bello veder tornare gli uomini, dopo lunghe battaglie, con gli occhi orgogliosi. Ripopolarsi le piazze dei villaggi. Verrà un nuovo genere d'uomini, che non penseranno nè al passato nè all'avvenire, e sapranno vivere alla luce d'ogni singolo giorno. Uomini che non baderanno alle origini nè

all'eternità, senza rimpianti e speranze; diversi da noi, da me... Beati quelli che in tutti quest'anni hanno dimenticato se stessi. I vivi! Beati i morti, che hanno incontrato la morte e hanno fatta strada insieme come con una compagna di viaggio, frettolosa, sconosciuta, con cui non si scambia parola.

Di nuovo, così accalorandosi e parlando per sè, aveva distratto lo sguardo nell'alto; ma ora s'accorse che Ella l'ascoltava con le labbra socchiuse, e che il cuore gli faceva male; e tacque, domando il tremore che gli torceva l'angolo della bocca.

Allora il sole uscì dalle nubi, giallo, caldo, e tutte le zolle e i colori della terra respirarono. Pareva di sentire gli alberi e i fusti minori distendersi, stirarsi con un impercettibile crepitìo; e che l' umidità della terra e le gocciole rimaste sospese agli spini svanissero in un diafano incenso. Tutto quanto si vedeva all'ingiro balzò vivificato in una rivelazione. E anch'essi respirarono con un respiro più pieno e profondo, ed ebbero al tempo stesso, senza saperlo, l'impressione che il suolo si sollevasse col petto suo largo e che lo spazio su cui sedevano s'alzasse dolcemente nell'aria, diventando un pianoro fra monti.

Ella si strinse un polso con l'altra mano, e si fece forza. Poi disse:

— Non mi mostrerete le vostre coltivazioni?

— Eccole tutte qui — rispose lui, movendo a semicerchio il braccio. E la condusse dall'uno all'altro angolo, mostrandole gli alberi spogli e le strettissime aiuole: — Quest'albero bello, che pare un ostensorio, no?, è

un acero. *Sarà* un acero, quando lo scheletro sarà rivestito di membra verdi. Questo è un rosaio. *Rosa vivis grata et grata sepulchris.* La rosa va bene pei vivi e sta bene sulle tombe. Queste, tutte ortensie, i fiori dell'ombra. Sapete che questo giardino (io lo chiamo giardino, la parola è ambiziosa) è il giardino a ponente.

Ella interrogò con gli occhi.

— Il giardino — spiegò lui — che ha le luci violette del tramonto e forse il raggio verde della suprema speranza. Come l'isola dei beati. Questa pianura è grande come il mare... Quando venne Augusto, le ortensie erano fiorite. Voi siete venuta troppo presto.

E corresse in un soffio:

— Troppo tardi.

Ella tremò; e tornò alla sua seggiola appoggiando la mano senza guanto, prima di sedersi, alla spalliera.

— Quegli spini grandi, forti — disse con voce troppo acuta, quasi stridente, per reprimere le lacrime — non sono rosai. Che sono?

— Le acace. Non le conoscete?

— Le acace! Non le avevo mai osservate così invernali e storte. Quelle che poi mettono le foglie pettinate e i fiori bianchi, come i mughetti, ma tanti? Così, paiono corone di spini per la Passione.

Ma, siccome si sentiva stringere la gola dalla commozione, la sviò per darle sfogo:

— Caro, queste giornate di settimana santa mi turbano, mi ricordano la cappella delle Orsoline. Cresimande bianche, comunicande, ceri, il vescovo con la mitria, l'organo così soave e profondo, tutt'a un tratto, che ognuna

di noi si sentiva volare, in un odore di biancheria. Certe preghiere le so ancora a memoria.

E recitò precipitosamente, senz'accentuare nessuna parola tranne «Gesù», come fanno i fanciulli.

— «Che meraviglia però? Non siete Voi quel caro Gesù che amava tanto i fanciulli? È bensì vero ch'essi erano bambini innocenti!... ch'essi non Vi avevano ancora disgustato ed offeso, Gesù!... mentre io, pur troppo! non sono più come nei primi miei anni!» Oh Signore! oh Signore! oh oh oh! — disse con un singulto che non si capiva se fosse riso o pianto — Che ne sapevo io di peccato? «Non sono più come nei primi miei anni!»

E congiunse le palme innanzi alla fronte, facendole sonare l'una sull'altra.

— Buona, buona! — disse Elio, vedendo che il viso di lei si scomponeva in un cupo pallore, e perdeva bellezza. E le s'accostò, senza toccarla, ma quasi blandendole con l'alito la fronte.

— Buona! — ripetè — Ella non deve piangere. Ella dev'essere sempre giovane e bella. Senza mai rughe.

— Oh! verranno — disse lei pazientemente. — Vengono già. — E aperse la borsetta come per cavarne un *nécessaire*, ma subito la richiuse.

— Parliamo dunque d'altro per cacciare le rughe — disse Elio, gaiamente prendendole le mani e scotendole per animarla. — Torniamo al caro passato, senza rimpianto. Dite, gli amici? Datemi notizie.

— Per esempio? — domandò lei, turbandosi in un altro modo e liberando le mani.

—... Parenti? — disse lui, ricordandosi.

Ella arrossì fino agli occhi e abbassò lo sguardo:

— Credo che stia bene... È andato alla guerra, anche lui... è tornato. Non lo vedo... da un certo tempo.

E si sentì sollevata quando vide ch'egli si volgeva dall'altra parte, con una mossa improvvisa di trepidazione e d'imbarazzo. Una donna era apparsa all'angolo della casa, con una creaturina sulle braccia, e tentava di sparire senza farsi notare.

— Teresa! — chiamò Elìo decidendosi — Vieni pure. La signora vedrà volentieri la piccina.

Illa s'alzò, e mosse incontro a Teresa. La quale salutò soltanto col moto dei grandi occhi bruni, e subito si chinò sulla bimba dicendo:

— Mina! Minuccia di 'amma! Guarda tutto sole bello!

Il cielo era infatti già per metà sereno.

Anche Illa si chinò a guardare la nuova venuta e a lusingarla con un sorriso materno. Aveva un visetto di zingara, magro, olivigno, con gli occhi neri lucenti.

— È la vostra...? — disse, volgendosi ad Elìo.

Egli rispose di sì abbassando il capo, ed aggiunse con poca voce:

— Io la considero specialmente come una sorellina in Dio; perchè è figlia anche lei del Padre Nostro che sta nei cieli, no?... Teresa, va pure, cara, se credi. Verrò presto in casa.

Come furono soli Illa gli venne di fronte, dicendo con umiltà:

— Voi siete...

— Sss! — la interruppe lui. — Non dite. Io sono un peccatore.

— Ì-o sono una peccatrice.

Sedettero e tacquero. Poi s'udì dalle stanze chiuse risonare un pianto.

— Piange — disse Illa. — Ha la voce forte. Vi deve riaffezionare alla vita.

Egli fece con la mano sinistra, dietro il capo, un lungo gesto d'abbandono:

— Io sono del tempo di là. Trapassato — e storse senza amarezza la bocca. — Io sono d'un tempo che sopportava i sentimenti deboli e gentili, le solitudini, le nostalgie. Ho vissuto sempre di rimpianti e di speranze. Quelli che nascono ora devono venir su da sè per vivere robusti nel tempo; non devono trovare la nostra ombra sentimentale, lunga, allampanata sul loro cammino. Io ho guardato sempre all'eternità. Chi ha visto l'eternità deve morire.

— Perchè? perchè? — fece lei protestando.

— Oh cara, bell'amica, siete anche voi così sentimentale e vecchio-tempo? Che male c'è a morire? E non dà nemmeno dolore. C'è posto sulla terra per tutti, pei vivi e pei morti. Anzi, la terra è dei morti.

Ella cercava qualche cos'altro da dire, quando un uccello, su uno spino d'acacia, cantò poche note e subito le ripetè rafforzandole, con una specie di rabbia gioiosa.

— Cos'è? — chiese Illa, volgendo il capo e socchiudendo gli occhi per udir meglio.

— Il fringuello, il fringuelletto — rispose Elìo, con piacere. — È piccolino, ma strilla anche lui. Canta amore e gelosia. Ne avete visti? È bellino, impettito, con tanti bei colori; sul dorso ha un grigio prezioso di volpe azzurra,

e la gola è colore di fior di pesco. In altri tempi ne ho impiombato qualcuno; ne ho qualcuno sulla coscienza.

— Papà mi diceva che sono una fringuella. E spiegava il mio nome così: Sofronia, Fringilla, Gilla, Illa.

Disse i quattro nomi imitando la breve gamma che aveva fatta l'uccellino cantando, e rise appena.

— Ora bisogna che vada — disse quando l'uccellino ricominciò a cantare; e aggiustandosi l'orologetto sul polso s'alzava lentamente. Ma, visto ch'egli s'apprestava ad accompagnarla, gli posò una mano sulla spalla.

— No, questo no e poi no. Non voglio. State buono buono e sedete lì, sulla vostra poltrona, al buon sole. Per il bene che m'avete voluto, ve ne prego! Lasciate che vi baci — e lo baciò rapidamente sull'una e l'altra guancia. — Guarite. In-teramente. Lo voglio. Arrivederci. Buona Pasqua! Buon anno!

E diceva: Buona Pasqua! Buon anno! con la voce acuta, cantante, di chi già si sente lontano.

Ma lui si guardava intorno perplesso, inquieto, vergognandosi di chiamare Antonia perchè gli portasse un bastone, e non sapeva staccarsi da lei.

— Fino al cancello! — diceva. — Fino al cancello! Sono pochi passi. Non sono ancora del tutto un invalido. Lasciate che vi faccia questi onori di casa, se non siete nemmeno entrata.

— Ecco, testardo! — esclamò Illa. — Poi dovrò averne rimorso.

E andarono a passi nè svelti nè lenti, in silenzio; ed

Elìo ci teneva ad andare solo, accanto a lei, ma discosto, per mostrare che non aveva bisogno di appoggio.

Solo quando furono poco discosti dal cancello si sentì impallidire, e bucare da spilli di ansietà e di febbrile calore la faccia.

— La va no — disse in tono di celia, e appoggiandosi al braccio d'Illa la rassicurò : — Non è nulla. Passa subito.

Ma per un poco restarono così, fermi sul vialetto, ed egli le disse :

— M'avete raccontato che Augusto comanda una squadriglia di sottomarini. Come ha potuto ? con quegli occhi più teneri, più teneri dei vostri ? Quanti ne ha uccisi ? Quanti naufragi tra il fuoco, nell'acqua amara !

— Non credo tantissimi — disse Illa esitando. — Deve essere terribile. Ma, caro il mio Augusto, non l'ha fatto per sè.

— È vero — disse Elìo. — Avete ragione. E poi, la morte in battaglia, sulla terra o sul mare, è la più bella. I morti giovani, quando sarà l'ora della risurrezione, non avranno che da riprendere il corpo come lo lasciarono allora: col cuore potente, con la ferita in fulgore. Ognuno passa nella sua vita per il momento in cui dovrebbe morire. Felici quelli che vi si fermano. Io — disse con la voce che gli finiva — avrei dovuto morire quel giorno sulla Laguna.

— Io — implorò Illa — vi ho voluto tanto bene, vi ho voluto tanto bene. Vi voglio tanto bene. — E ruppe finalmente in pianto.

— Cara, cara, — diceva lui carezzandole la mano ; e ripresero a braccetto la via.

Ma, quando furono accanto alla casa dei contadini, ella gli disse:

— Permettete — e mutò braccio, passando dall'altro lato per non farsi troppo guardare da Angela che stava nel portico.

Il cancello era aperto. Passò in quel momento un ragazzetto del fornaio, con la testa curva sotto la gerla del pane da cui si spandeva un odore chiaro e salutare. Appena sollevando la testa col peso e lasciando intravvedere i freschi occhi obbedienti, salutò con voce gentile:

— Buon giorno ai signori!

Si fecero da parte, ai due stipiti del cancello, lasciandolo entrare. Illa aveva gli occhi quasi asciutti, indicibilmente brillanti. Ma Elìo sentì tutt'a un tratto come se ignote scaturigini gli si dissigillassero nell'anima, e un flutto d'incorruttibile forza, di giovinezza eternale gl'irrorasse le vene, gli si spandesse in un luminoso rossore sul viso.

Si salutarono senz'altre parole. Egli le baciò lievemente la mano, e tornò indietro.

— Angela — disse con una voce la cui sicurezza contrastava con la richiesta, — tuo padre ha un bastone?

— Ora vado a vedere — rispose lei strascicando la voce; e, salita nel solaio, ne ridiscese dopo alcuni minuti con un ramo d'olmo da poco tempo sbucciato.

— Vuole che l'accompagni? — gli domandò pigramente; e non s'aggiustava nemmeno la gonna che un paio di spilli teneva alzata al ginocchio.

Egli fece segno di no con la mano, e s'avviò evitando di toccare col bastone la terra.

Black, il vecchio cane nero, lo seguì fino a casa.

Non toccò quasi cibo, e subito dopo si sentì invaso da un desiderio smanioso e fremente, come se fra i suoi libri avesse dimenticato da decenni una parola di risposta decisiva. Cercò con dita vibranti fra quelli che aveva più in uso, toccandone i dorsi col gesto di chi, preludiando, percorre nervosamente una tastiera; e, preso Leopardi, lo sfogliò, veloce come una brezza, e si fermò alla pagina ove cominciava il *Pensiero dominante.*

Lesse i primi versi senza voce; poi, chiuso l'uscio, li declamò pienamente.

> *Dolcissimo, possente*
> *dominator di mia profonda mente;*
> *terribile, ma caro*
> *dono del ciel; consorte*
> *ai lugubri miei giorni,*
> *pensier che innanzi a me sì spesso torni,*
>
> *Di tua natura arcana*
> *chi non favella? il suo poter fra noi*
> *chi non sentì?...*

Qui si fermò con un respiro profondo.

— Queste parole — egli disse fra sè, restando fermo

con gli occhi fisi alla finestra ed al cielo — furono dette all'amore, ma sono udite pure dalla morte. Divine rose che adornano i vivi e stanno bene pure sui sepolcri.

Allora sentì che due fiamme, partiteglisi dall'intimo, gli si congiungevano sulla cima dell'anima in una sola vampa d'entusiamo; e, non appena si fu placato, comprese la beatitudine unica dell'amore e della morte.

Sapeva che don Clemente non sarebbe venuto quel giorno, e passò il pomeriggio accompagnando con gli occhi le nuvole che abbandonavano il cielo. Il crepuscolo era già tutto sereno, e quando sorse la stella del vespero le campane dell'Avemaria sonarono sulla campagna bassa con la voce lenta e velata che avrebbe potuto udirsi lungo gl'infiniti prati d'asfodeli.

Poi udì muggire una mucca. Poi vide il bel pianeta Marte rutilante nel cielo occidentale, così solitario e lucente che somigliava al fanale di Mario Ferrata assunto lassù. E gli parve che un'iride sottile, un arcobaleno perenne, congiungesse la terra già oscura con l'astro purpureo nell'alto.

Allora egli uscì sul piccolo piano davanti alla casa, e vide che il firmamento raggiava tutto di un inclito fulgore. E gli giunsero voci dal cuore, ch'egli ascoltò come un messaggio celeste.

« Ecco l'universo intorno a te; ma tu quanto poco spazio, quanta poca luce ne vedi ! Il sole e le stelle non sono lampade sulla tua strada come credevano i tuoi padri lontani, e la materia con i suoi fuochi rotea, invisibile, là dove tu nemmeno concepisci.

« La Terra è una pellegrina verde e azzurra, nello spazio. E la tua anima è pellegrina nel tempo.

« E lo Spirito ha una vita smisurata, non meno di quella che tu chiami materia; e la sua vita non è tutta sulla stretta superficie della tua patria la Terra.

« Ma l'anima salpa di mondo in mondo, come tu non puoi capire. E l'Eternità t'è promessa, ma tu non la puoi dire a parole.

« T'è promessa la Giovinezza Immortale, e tu non sai che sia. La Risurrezione dalla Morte; ma tu non sai che sia. E la coscienza dell'io, e la memoria di te, è un piccolo debole faro che s'accende e si spenge.

« Ma sarà dolce che si spenga. E la morte è più buona del sonno per chi visse la sua giornata con opere o con giusti pensieri.

« Ora tu non domandare prima che venga la sera. Perchè non è permesso! Perchè non è permesso!

« Perchè la Terra è stretta. Ma ognuno che muore non senza speranza parte, come un nuovo Colombo, a scoprire le stelle.

« E non domandare nemmeno se Dio abbia il suo trono sopra lo Zenith o se abiti dentro il tuo petto, s'Egli sia il padre dell'Uomo o il figlio dell'Uomo. Perchè non lo puoi sapere! Perchè non lo devi sapere!

« Ma forse una notte verrà che tutte le luci, tranne Una, siano spente; che tutti i mondi siano morti, tranne il Pensiero di Dio; e che l'universo sia tutto una sterminata fioritura di tenebra azzurra, come i campi dei fiori di lino quando non luce la luna. E l'universo sarà finalmente di Dio.

« *Ma il nemico che sarà distrutto l'ultimo è la morte.* Così dice il profeta. »

Queste voci egli udiva dall'alto. E pensava alla madre, ad Illa, al fratello, al padre, ad Agata, a Mina, ai vivi ed ai morti, ed alla comunione dei santi, ed ai combattenti sui fronti di guerra. Pensava ad Arianna ed al povero Alvise, raminghi, sperduti sulla riva deserta dov'erra vestito di caligine, il Pensiero dell'Eterno.

E, a capo scoperto, s'inginocchiò sotto le stelle.

Di Arianna non potè sapere più nulla.

Egli visse ancora tre anni.